XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

152.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 MARZO 1993**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARCISIO GITTI, SILVANO LABRIOLA E MARIO D'ACQUISTO**INDICE**

	PAG.		PAG.
Assegnazione di proposte di legge a Commissione in sede legislativa:		Missioni	11320, 11374
PRESIDENTE	11322	Mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica (Discussione):	
CONTI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	11322	PRESIDENTE	11322, 11328, 11332, 11336, 11337, 11339, 11347, 11354, 11359, 11364, 11365, 11370, 11374, 11378, 11383, 11384, 11388, 11392, 11395, 11397, 11400, 11406, 11410, 11411, 11414, 11416, 11418, 11420, 11426, 11428, 11432, 11437
Disegno di legge:		ANEDDA GIANFRANCO (gruppo MSI-destra nazionale)	11354
(Per l'assegnazione a Commissione in sede legislativa)		BARGONE ANTONIO (gruppo PDS)	11397
PRESIDENTE	11321	BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	11328
CAPRILI MILZIADE (gruppo rifondazione comunista)	11321	BIANCO GERARDO (gruppo DC)	11364, 11366
Disegni di legge di conversione:		BINETTI VINCENZO (gruppo DC)	11411
(Annunzio della presentazione)	11437	BOSSI UMBERTO (gruppo lega nord)	11339
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	11437	DEL BUE MAURO (gruppo PSI)	11392
(Autorizzazione di relazione orale)	11374	FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	11322

152.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

	PAG.		PAG.
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA (gruppo PDS)	11359	PECORARO SCANIO ALFONSO (gruppo dei verdi)	11400
GALASSO GIUSEPPE (gruppo repubblicano)	11384	RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	11406
GARAVINI ANDREA SERGIO (gruppo rifondazione comunista)	11370	RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	11374
LABRIOLA SILVANO (gruppo PSI)	11347	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	11388
LOIERO AGAZIO (gruppo DC)	11426	SERAFINI ANNA MARIA (gruppo PDS) . .	11418
MARTUCCI ALFONSO (gruppo liberale) . .	11414	SOSPISI NINO (gruppo MSI-destra nazionale)	11395
MATTEOLI ALTERO (gruppo MSI-destra nazionale)	11432, 11437	TARADASH MARCO (gruppo federalista europeo)	11378
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	11428	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	11420
NENCINI RICCARDO (gruppo PSI)	11416	Ordine del giorno della seduta di domani	11438
NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	11332, 11336, 11337		

La seduta comincia alle 9,30.

GIULIANO SILVESTRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giorgio Carta, Raffaele Costa, de Luca e Sterpa sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per l'assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa e assegnazione di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

alla III Commissione (Esteri):

S. 903. — «Attuazione della risoluzione ONU n. 778 sui rapporti con l'Iraq» (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (2344) (*con parere della I, della II, della V e della X Commissione*).

MILZIADE CAPRILI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILZIADE CAPRILI. Signor Presidente, noi ci opponiamo all'assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 2344, esprimendo la volontà che sia non la Commissione ma l'Assemblea ad occuparsi di un problema così delicato ed importante come quello relativo all'attuazione della risoluzione ONU 778 concernente l'Iraq. Pertanto, a norma di regolamento, chiediamo che tale proposta di assegnazione venga posta in votazione.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 92, comma 1, del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Caprili darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare alla III Commissione in sede legislativa il disegno di legge n. 2344.

(È respinta).

Il disegno di legge s'intende pertanto as-

segnato alla stessa Commissione in sede referente.

alla XII Commissione (Affari sociali):

S. 439-458-497. — Senatori Signorelli ed altri; Condorelli ed altri; Garraffa ed altri: «Norme in materia di prelievi ed innesti di cornea» (*approvato in un testo unificato dalla XII Commissione del Senato*) (2291) (*con parere della I, della II e della V Commissione*).

GIULIO CONTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO CONTI. Desidero muovere un'obiezione, in primo luogo perchè la proposta di legge n. 2291 non è ancora giunta in Commissione, anche se ciò può essere marginale, ma soprattutto perchè in essa è contenuta la questione delle norme relative alla dichiarazione di morte. Ricordo che vi è stato un lungo dibattito in Commissione su un altro progetto di legge che riguarda lo stesso tema; progetto che ritengo debba essere esaminato prima di quello sottoposto ora alla nostra attenzione (sul quale la Commissione riferirà entro tre mesi all'Assemblea).

Mi sembrerebbe dunque più logico e conseguenziale discutere prima sulle norme relative alla dichiarazione di morte e successivamente occuparsi del prelievo di cornea con la connessa dichiarazione di morte di cui al progetto di legge n. 2291. Mi oppongo pertanto all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge n. 2291.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 92, comma 1, del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Conti darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare alla XII Commissione in sede legislativa la proposta di legge n. 2291.

(È approvata).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'ar-

ticolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la proposta di legge d'iniziativa del deputato Poggiolini: «Norme in materia di espunti e di trapianti di cornea» (1375), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Discussione di mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri n. 1-00072, Ferri ed altri n. 1-00149, Novelli ed altri n. 1-00155, Bossi ed altri n. 1-00150, La Ganga ed altri n. 1-00152, Tatarella ed altri n. 1-00153, Occhetto ed altri n. 1-00154, Gerardo Bianco ed altri n. 1-00156, Lucio Magri ed altri n. 1-00157, Ronchi ed altri n. 1-00158, Pannella ed altri n. 1-00159, Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, concernenti la moralizzazione della vita pubblica (*vedi l'allegato A*).

Avverto che queste mozioni, vertendo tutte sullo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferri (dal momento che l'onorevole Battistuzzi ha acconsentito ad uno scambio di turno), il quale illustrerà anche la sua mozione n. 1-00149. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. Signor Presidente, in realtà era nell'aria da tempo che prima o poi la questione morale dovesse scoppiare nel nostro paese. Se ne parlava nei dibattiti e nelle tavole rotonde. Credo che tutti noi ricordiamo le riflessioni sui rapporti fra l'etica e la politica, l'etica e gli affari, l'etica e l'impresa, l'etica, la politica e il diritto, e l'economia. In realtà, però, al di là delle tavole rotonde, rimaneva la collera repressa dei cittadini, o di coloro che dovevano soggiacere ad un certo tipo di intrigo e di connivenza fra un determinato tipo deteriore di politica — non tutta la politica, chiaramente — ed un certo tipo di affarismo.

In realtà, però, la questione morale non

emergeva ancora, perché non si era creata una rottura del fronte di omertà che gradualmente, attraverso gli interessi, si era andato formando nel nostro paese, sulla base di un sistema veramente mortificante, un sistema organizzato e finalizzato ad obiettivi ben precisi e determinati.

Poi, la questione è scoppiata nelle aule di giustizia quasi improvvisamente, anche se in realtà la preparazione veniva da lontano, aveva maturato in alcune coscienze. Nulla infatti avviene all'improvviso, senza ragione; vi è sempre qualcuno che, attraverso una crisi di coscienza, attraverso una riflessione più forte del solito e allo scopo di recuperare un'identità perduta o una pace di coscienza — senza le quali si determinano strappi alla legalità e a quel minimo di etica della convivenza civile, — finisce per turbare l'equilibrio sociale.

È scoppiata con molta violenza, con molta forza, con molta rabbia, e ormai sono diversi giorni, diversi mesi che il tessuto sociale, politico, economico ed anche morale del nostro paese vive, da protagonista diretto o indiretto, soprattutto attraverso l'intermediazione della stampa, un dramma, una rivoluzione vera e propria. Questa richiede con urgenza e a volte drammaticamente la ridefinizione di alcune regole, il recupero di un sistema più onesto e più credibile della convivenza civile; tuttavia, sono incerte le strade di attuazione, perché si sovrappongono le voci, si sovrappongono gli interessi, e lo sbandamento delle coscienze, la profonda crisi di identità non solo personale ma anche istituzionale rischiano di travolgere il nostro sistema.

L'iniziativa della Camera dei deputati non è improvvisa; direi che è stata anche sofferta in Conferenza dei presidenti di gruppo. Il Presidente ha seguito con molta attenzione, con particolare sensibilità, una questione che non si può affrontare effettivamente con superficialità, come se fosse un qualsiasi argomento all'ordine del giorno, perché ci coinvolge completamente, in qualche modo straccia le vesti a ciascuno di noi.

Possiamo correre il rischio di ripetere frasi ormai logore e retoriche, ma l'ansia di veder tornare un certo tipo di ordinarietà nelle istituzioni e nei rapporti tra queste e la

coscienza civile, la società civile, deve guidarci lungo una strada che dobbiamo percorrere con forza ed anche con coraggio.

Successivamente è scoppiata un'altra questione, quella del pacchetto delle riforme, e quindi ci siamo trovati in qualche modo spiazzati nell'affrontare un argomento così delicato che la Camera aveva impostato correttamente in un respiro più vasto (che credo debba rimanere costante in quest'aula) al fine di arrivare a conclusioni operative.

La Camera e il Senato, il Parlamento nella sua unitarietà istituzionale, devono affrontare realmente il problema, lottando contro il tempo e le scadenze, che non sono solo quelle referendarie ma riguardano anche il recupero dell'ordinarietà, la ripresa economica ed occupazionale, al fine di dare risposte adeguate alla gente. Infatti, i cittadini stanno partecipando con passione e con emotività — e non potrebbe essere altrimenti — alle vicende di questo periodo e sarebbe grave che essi finissero per essere le vittime dell'attuale rivoluzione, trovandosi sbandati, senza punti di riferimento. Ciò vorrebbe significare che la questione morale non è stata affrontata nel senso giusto, e cioè con quello spirito di responsabilità che dovrebbe guidare le nostre azioni, le nostre parole e il nostro pensiero, soprattutto in un momento così grave e drammatico.

Credo che la questione morale abbia un ambito molto più ampio e non possa coincidere con un certo tipo di riforme, cioè con quelle inserite in un «pacchetto» che tenti di affrontare gli aspetti più immediati che turbano in misura maggiore un determinato assetto di vita civile e politica. Tutti dovremmo avere il coraggio di affrontare la graduatoria dei valori, perché questione morale significa credere in determinati valori. Sarebbe veramente riduttivo se riuscissimo a varare una bellissima legge sul finanziamento dei partiti, tale da accontentare l'opinione pubblica, la stampa e le istituzioni, se approvassimo leggi che potessero far fronte ad un sistema lacerato sul piano dei rapporti istituzionali e civili, e poi tali provvedimenti non fossero inseriti non dico nell'ambito istituzionale del Parlamento, ma per lo meno nella sua coscienza politica, nel contesto di un quadro di valori da difendere e da

recuperare. Se non riuscissimo a raggiungere questo obiettivo, credo che avremmo fatto ben poca cosa e che sarebbe solo l'alba di una rivoluzione più profonda, richiesta a gran voce dalle coscienze.

Anche se vi è molta attenzione sui fatti contingenti, si tratta di affrontare aspetti più generali della questione morale, recuperando alcuni valori fondamentali della vita di relazione, come il rispetto reciproco. Sarebbe un alibi troppo comodo e troppo ipocrita pensare di dividere l'onestà della gente, dei politici o delle istituzioni in due parti: essere onesti negli affari e disonesti nel quadro generale di riferimento dei valori morali. Credo che oggi, nell'iniziare il dibattito sulla questione morale, sia il momento di riaffermare alcuni valori morali di fondo, come il rispetto della vita e della famiglia, nonché di quei valori che devono improntare di sé il minimo etico interpersonale. È troppo facile rispettare gli altri nel momento contingente di un rapporto economico, e poi non rispettarli in un quadro generale di riferimento.

La società e le istituzioni hanno il compito fondamentale e prioritario di recuperare certi valori con grande forza e coraggio, anche a rischio di impopolarità. Ciò significa anche ricondurre la vita civile ad un rigore che certamente pesa, perché si devono stabilire regole che impongano limiti ad un certo tipo di comportamento, di costume e di prassi. Fare tutto questo vuol dire suonare un campanello molto più forte di quanto avvenga, a volte demagogicamente, per episodi contingenti.

Per questi motivi, credo che il dibattito odierno debba avere un respiro molto ampio. È evidente che siamo pressati dalle contingenze ed è chiaro che i partiti devono in qualche modo uscire fuori dalla loro profonda crisi di identità, per non lasciare il paese nell'avventurismo, che potrebbe travolgere il nostro sistema impedendoci di affrontare una svolta doverosa e necessaria. Tale svolta deve comportare un rinnovamento morale ma anche politico, e quindi istituzionale; affrontarla nel modo giusto è il compito che in questo momento ci affida la storia.

La questione morale, che ha avuto una priorità giuridica, oggi deve diventare que-

stione politica e, in quanto tale, deve tradursi in alcune regole di comportamento. Come premessa, vorrei sottolineare che, al di là di quelle spicciole, occorre recuperare una regola fondamentale, in base alla quale ogni istituzione deve svolgere il proprio ruolo. Questo è un dovere istituzionale e morale che ci tocca da vicino. Credo che il Parlamento debba recuperare tale ruolo istituzionale in gran fretta, perché le slabbature, gli immobilismi, le contraddizioni del sistema e lo smarrimento che spesso coglie quest'aula non rispondono all'esigenza fondamentale secondo la quale il Parlamento deve esercitare il proprio ruolo istituzionale.

Le pressioni volte a delegittimare il Parlamento, al di fuori e all'interno di quest'aula, contrastano con un principio di etica politica, rispetto al quale ciascuno di noi deve rispondere anzitutto al paese e poi a se stesso. Recuperare il proprio ruolo significa legiferare, stabilendo una priorità di valori e di interventi che rispondano ad un certo tipo di svolta di cui tutti avvertiamo l'esigenza. Certo, le regole dei partiti hanno una loro priorità. La mediazione dei partiti tra la società civile e la grande politica è insopprimibile, è una mediazione che deve avvenire attraverso il rispetto delle regole; quindi la funzionalità, l'efficienza dei partiti rappresenta uno dei punti fondamentali del nostro sistema.

E allora il problema della sopravvivenza del partito (parlo di quella economica, anche se è subordinata alla sopravvivenza morale, al significato, all'identità dei partiti, delle idee, tenendo conto di tutto quello che è avvenuto nel mondo in questi ultimi tempi) rappresenta certamente uno dei primi impegni nella definizione delle regole. Il Senato sta lavorando in tal senso, il Governo ha avanzato una proposta che è stata contestata, contestatissima.

Credo pertanto che noi oggi, più che recriminare o accusare, dovremmo trovarci responsabilmente sul fronte della meditazione, della riflessione, ma anche dell'operatività, perché non si può lasciare questa incertezza nella coscienza del cittadino. Le voci degli ultimi tempi, delle ultime ore hanno lasciato profonde incertezze, hanno fatto sorgere dubbi anche a chi più era consape-

vole che andasse perseguita una certa linea, un certo indirizzo, una certa strada.

Questo è l'interrogativo di fondo. Lo sbandamento è venuto proprio perché esiste questa contraddizione, cioè l'ansia da una parte di uscire da un tunnel di incertezza e di dramma e dall'altra di trovare regole che acquietino la coscienza e che non producano altre lacerazioni ed altre contraddizioni.

Credo allora che qui si sia messo in discussione un pò tutto. Mi riferisco al primato della giustizia, che finiva per delegare all'autorità amministrativa nel caso del finanziamento dei partiti, e questo ha turbato le coscienze, quasi che si volesse scippare la giustizia ordinaria a favore dell'attività amministrativa, in particolare del prefetto. Questo è stato un punto che ha sconcertato l'opinione pubblica. Mi riferisco anche alla natura della sanzione, che è certamente difficile da determinare; forse una maggiore riflessione potrebbe consentirci di trovare altre strade. Esiste una graduatoria di sanzioni, ad esempio, anche tra quelle penali; vi sono sanzioni che hanno un loro valore e che, sia in prospettiva sia in una visione retroattiva, potrebbero costituire strade più adatte ad intervenire senza troppe lacerazioni su un sistema così logoro e così turbato da tanti intrecci poco chiari. Penso ad esempio ad una sanzione come potrebbe essere l'ammenda: lasciando al giudice penale un certo tipo di ruolo che certamente ha risposto alle esigenze vere dell'opinione pubblica, si potrebbero individuare oblazioni che potrebbero determinare una sanzione indirettamente pecuniaria, di un certo valore, con maggiore identificazione. Questa è una strada che potrebbe far riflettere.

Credo comunque che la riflessione in questa Camera debba avvenire al più presto, proprio perché lo stato di incertezza fa il gioco di chi in realtà, non in buona fede, vuole che questa svolta sia drammatica, che non sia una svolta ordinaria, consapevole e coraggiosa di un sistema che ormai mostra il fianco alla stanchezza ma che non deve essere tradito nelle sue componenti fondamentali. È compito della Repubblica, ma è anche compito di chi, protagonista o testimone di questo momento storico, ha il dovere di affrontarlo.

Oltre a ciò sono emerse con molta chiarezza — il Presidente Amato lo ha detto più volte, anche in quest'aula — le profonde contraddizioni nel rapporto tra pubblica amministrazione e politica, ed anche tra pubblica amministrazione, politica e diritto, in particolare autorità giudiziaria. Il grande tema della discrezionalità amministrativa è il tema più forte, quello su cui il Parlamento avrebbe dovuto impegnarsi già da tempo: perché reclamato da più parti; perché è stato la sacca di incertezza che ha favorito le tentazioni di immoralità; perché slabbrando la discrezionalità ci può stare di tutto, dai reati di abuso a quelli di maggiore corruzione; perché l'alibi dell'interpretazione, l'alibi della libertà discrezionale, l'alibi di una licenza ammantata di formule che ad un certo punto non reggevano più hanno lasciato spazio da una parte e dall'altra ad interpretazioni che hanno finito poi per essere distorcimenti e per favorire la corruzione nel nostro paese.

Eppure, anche questo era stato da tempo denunciato con forza da tutte le parti. Ma non c'era il clima; la connivenza evidentemente era ormai troppo forte. Lo stiamo vedendo in questi giorni in cui veramente si stanno strappando veli terribili e mortificanti. Ed ecco che oggi dobbiamo affrontare questo problema.

Il Governo ha dato un primo segnale su cui poi la Camera, al momento della conversione in legge, dovrà a mio avviso riflettere. Secondo me, quella indicata è una buona strada, anche se non perfetta e quindi perfezionabile. Mi riferisco al decreto-legge 8 marzo 1993, n. 54, recante disposizioni a tutela della legittimità dell'azione amministrativa. E se arriviamo a stabilire la legittimità dell'azione legislativa ed i controlli relativi, certamente avremo già stabilito una demarcazione forte non soltanto rispetto all'illegittimità della stessa azione amministrativa, ma anche rispetto ai limiti e ai poteri dell'indagine e del controllo amministrativo o giurisdizionale sull'attività amministrativa. Già questo è un punto fondamentale.

La strada seguita dal Governo, con la scelta di dare un potere nuovo, certamente molto più forte (dobbiamo rendercene conto), al procuratore generale della Corte dei

conti, è d'altronde la linea indicata dal gruppo socialdemocratico nella mozione. Per la verità noi andavamo un po' più in là; ipotizzavamo infatti anche una pregiudiziale amministrativa. Diciamo che il decreto è un provvedimento incompleto: esso si limita ad estendere le sezioni regionali della Corte dei conti su tutto il territorio italiano, attribuendo il potere di impugnativa davanti al TAR al procuratore generale della Corte dei conti. Sono poteri nuovi, molto importanti. Il decreto sottrae inoltre competenze per così dire inferiori, come quella pensionistica, alla procura generale della Corte dei conti. Nel complesso viene scelta certamente una strada nuova, che dovrebbe essere senz'altro approfondita e ridefinita meglio.

Certo, anche la tecnica legislativa al riguardo va studiata bene. Ad esempio, sempre sotto il profilo della questione morale, mi fa sorgere qualche perplessità l'articolo 4, cioè la prescrizione dell'azione di responsabilità amministrativa dal punto di vista patrimoniale. Si introduce con un gioco di rinvio la prescrizione quinquennale. Quanto meno dobbiamo rendercene conto, perché questione morale è anche rendersi ben conto della tecnica legislativa usata e dei contenuti. Dobbiamo discuterne. Con il sistema del rinvio si prescrive anche retroattivamente l'azione di responsabilità patrimoniale. Certamente bisogna tenerne conto, anche perché ne discende un danno economico per l'erario molto forte. Ci si stracciano le vesti per tanti motivi e poi a volte non si va a leggere bene tra le righe le norme che andiamo elaborando e approvando. Anche ciò deve indurre il Parlamento (e questo è un aspetto determinante della questione morale) ad una maggiore riflessione nel predisporre le leggi. In questa sede spesso si invoca la chiarezza delle regole; e questo è molto importante non soltanto per i cittadini, ma anche per la consapevolezza di chi alla fine è corresponsabile politicamente e istituzionalmente nella formazione delle regole del nuovo sistema.

Nel quadro generale del sistema, un altro elemento fondamentale è dunque la centralità della pubblica amministrazione, che oggi si trova tra l'altro ad una svolta direi quasi feroce. La privatizzazione avviene infatti in

maniera violenta e forte perché è dettata dalle cose e da una presa di posizione politica. Ma anche al riguardo è necessaria una riflessione, dal momento che la privatizzazione sta correndo su binari che spesso non vengono controllati fino in fondo. È importante invece che questa svolta non si basi sull'equivoco, sull'incertezza, sulla mancanza di un controllo istituzionale che è particolarmente delicato. Sappiamo infatti benissimo che là dove ci sono grandi interessi e grandi affari (lo abbiamo visto in questi giorni) si nascondono e si accendono le tentazioni più forti. Su questo dobbiamo riflettere. Non vorremmo che poi, essendo noi distratti da tante vicende, la privatizzazione, che è il più grande affare (tra virgolette) del secolo, corresse su binari diversi.

Ricordo una commedia intitolata *La lobbia*, della metà del secolo scorso, in cui si parlava della privatizzazione del monopolio dei tabacchi (e sarebbe molto interessante ripercorrere quel processo): una privatizzazione avvenuta selvaggiamente, in cui poi rimase nella rete (la rete della giustizia, non il movimento politico!) semplicemente un povero deputato, al quale appunto fu dedicato il cappello, la lobbia. Il granducato si divide tra innocentisti e colpevolisti, ma poi tutto tornò come prima. Anche quei rapporti tra la magistratura, la stampa e la politica sembrano attuali, attualissimi.

Un bellissimo libretto di Levi Sandri ripercorre questo tipo di processo, che non è dunque nuovo e che ci deve far meditare e responsabilmente riflettere su quanto debba essere vigile l'attenzione su questa svolta che è rivoluzionaria perché incide sulle persone, sui lavoratori, sulla professionalità, sui rapporti con il mercato estero. Sono tantissimi, dunque, gli aspetti di grande significato non soltanto economico e politico, ma anche e soprattutto morale.

Ecco perché questa strada porta ad una riflessione sul ruolo del parlamentare. Da più parti — e in particolare nella mozione liberale — si è sottolineata l'esigenza di essere più rigorosi nelle indagini patrimoniali e nell'identificazione di sistemi che garantiscano maggiore trasparenza. Vi sono iniziative importanti alle quali anch'io, a nome del mio gruppo, mi sento di accedere, per-

ché sono iniziative forti, che dobbiamo perseguire non con spirito demagogico o soltanto di facciata, ma con realismo, senza strumentalizzazioni o sacche di incertezza, rendendo ordinario un certo tipo di controllo e di responsabilità.

Oggi si avverte un senso diffuso di paura, mentre il cittadino dovrebbe affrontare determinati rapporti non dico cantando a squarciagola, ma almeno con serenità. Aver paura della giustizia significa avvertire che qualcosa non funziona nei rapporti tra politica, pubblica amministrazione, istituzioni e giustizia, appunto. Ecco dunque dove la questione morale diventa forte, al di là delle regole spicciole di un sistema che deve certamente affrontare anche questo aspetto ma, vivaddio, credo debba andare più in là, e creare invece regole di fondo di cui tutti noi porteremo l'enorme responsabilità storica. Di questo dobbiamo renderci conto e in questa direzione dobbiamo tracciare la strada.

Ho visto che nelle varie mozioni è stata inserita come motivo ricorrente l'esigenza di rivedere i meccanismi degli appalti. Ciò è quasi scontato: è chiaro che ormai sappiamo quasi a memoria i punti fondamentali delle regole del sistema; si tratta soltanto di trovare la volontà politica di affrontare la questione responsabilmente. I meccanismi ormai sono noti a tutti, per fortuna anche alla gente: mi riferisco alle varianti in corso d'opera ed alla concessione di lotti di appalti.

Per altro occorre segnalare una sorta di complicità, sia pure indiretta, del legislatore, che quando ha istituzionalizzato l'associazione temporanea di imprese ha legittimato un sistema di cordata che ha finito per rappresentare la chiusura alla piccola e media impresa. Diciamocelo con chiarezza! La legislazione è l'espressione di una volontà; ma occorrerebbe prevedere che tipo di prassi attuativa le norme sono in grado di favorire e di legittimare.

Credo si debba avere il coraggio di non seguire più la strada dell'associazione temporanea di imprese, perché la famosa «cupola» ha trovato una sorta di legittimazione indiretta — certo, vi è stata poi una distorsione — nel sistema. Oggi dobbiamo adotta-

re responsabilmente nuove regole cercando di valutare la realtà non soltanto nazionale, ma comunitaria ed internazionale che il nostro sistema ci presenta. Allora perché non seguire le indicazioni già forniteci dalla Comunità europea, che ci ha suggerito di frazionare i lotti in modo da allargare la base di accesso, evitando altresì che l'attribuzione di un lotto non comporti automaticamente quella di un altro? Occorre impedire che si crei un meccanismo perverso che spesso ha finito per diventare iugulatorio nei confronti dei soggetti più deboli.

Dobbiamo dunque avere il coraggio di riconoscere tutto ciò e di predisporre regole che effettivamente non lascino spazi di interpretazione, come è avvenuto fino ad oggi per il finanziamento dei partiti. Il doppio binario pubblico-privato ha finito per rappresentare un alibi veramente pericoloso e perverso: si è attinto da tutti e due i settori.

Io credo dunque che occorra senso di responsabilità e che senza gridare si possa e si debba affrontare il momento attuale con molta chiarezza e con profonda meditazione, senza strapparsi le vesti. Le istituzioni non devono rimanere insensibili in questo momento, ma devono affrontare con chiarezza e in modo responsabile, senza dimenticare di essere il più alto punto di riferimento nel paese e per la coscienza civile dei cittadini italiani, questa fase di transizione, in ciò avvalendosi in qualche modo dell'aiuto che può venire loro dal contesto europeo.

Noi sottovalutiamo spesso il riferimento comunitario, ed a volte mi viene quasi il sospetto che la sottovalutazione sia messa sul piatto della bilancia. Certo, non fa comodo dover rinunciare in qualche misura alla propria sovranità nazionale; a parole siamo stati i primi ad accettare questo tipo di rapporto, ma dobbiamo dimostrarlo con i fatti. Alcune regole comunitarie comportano inevitabilmente la restrizione di alcune libertà, ma rappresentano un'occasione preziosa — e tra l'altro necessitata, dal momento che facciamo parte della Comunità europea — per limitarle in parte.

È necessario altresì realizzare il principio di equilibrio nella concorrenza tra le imprese. Questo è un altro aspetto della questione morale, perché nella concorrenza tra le im-

prese i soggetti più deboli, che sono quelli ai quali deve essere principalmente rivolta l'azione del Parlamento, potrebbero essere traditi ed in qualche modo mortificati, come è avvenuto per tanto tempo in alcuni settori.

L'ultima osservazione che vorrei fare riguarda il tipo di rapporto che deve sussistere fra le istituzioni. Lo ripeto, possiamo ritrovare le regole leggendo le mozioni all'ordine del giorno. Credo che nella stragrande maggioranza siamo più o meno tutti d'accordo circa la priorità di determinati argomenti.

PRESIDENTE. Onorevole Ferri, il tempo a sua disposizione sta per terminare.

ENRICO FERRI. Mi sembra che il sistema sfugga ad una valutazione più meditata per quanto concerne il rapporto tra i tre poteri dello Stato e gli altri poteri di fatto, che però hanno una forte legittimazione costituzionale; e penso ai sindacati ed al potere della stampa.

I sindacati stanno affrontando questa svolta in maniera conflittuale, anche se sotto certi aspetti responsabile. Non si tratta più del sindacato movimentista degli anni '80, bensì di un sindacato che si rende conto di dover essere istituzione. Anche questo si è detto più volte; infatti spesso si è parlato di istituzionalizzare i poteri di fatto che non possono rimanere scollati dalle istituzioni, perché finiscono o per occupare spazi che non appartengono loro, o per non rendere quanto dovrebbero.

Riconosciamo non solo la legittimazione costituzionale, ma anche l'importanza e la funzionalità del raccordo istituzionale tra i poteri, perché l'informazione e la funzione del sindacato sono sicuramente essenziali. Istituzionalizzare questi due poteri sarebbe un atto di coraggio politico che per taluni aspetti limerebbe alcune punte anche delle istituzioni tradizionali. Si ritroverebbe in tal modo un quadro di riferimento moderno nel quale si potrebbe costruire una seconda parte della Costituzione della Repubblica italiana che, non dimenticando valori di riferimento contenuti nella prima parte, possa riscattare quelle sacche di emarginazione occupazionale e morale, mortificanti per un paese civile, e recuperare con piena forza

l'attualità di uno Stato di diritto (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00072. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, abbiamo chiesto e sollecitato mediante un apposito strumento parlamentare questa discussione nella consapevolezza che quando la politica ed il comportamento delle forze politiche divengono il fatto su cui si incentra l'attenzione del paese, la Camera è chiamata ad assumersi le proprie responsabilità ed a rispondere con le decisioni che ad essa sola dovrebbero competere.

Risposta politica vuol dire anche che tutto ciò che avviene in questi giorni va valutato in termini di legalità ed illegalità, e non di moralità o immoralità.

La moralità rischia letture soggettive, permissività e, per altro verso, tribunali popolari o deliranti teorie sul linciaggio come più alta forma di giustizia. Con il moralismo si rischia di affidare alla percezione che *élite* o masse hanno del comportamento corrotto la misurazione del lecito.

Bobbio ci ha insegnato che, accanto alla ragione di Stato, la storia ci addita, secondo i tempi e i luoghi, ora una ragione di partito, ora una ragione di classe o di nazione intese come autonomia dei principi e delle regole di azione che valgono per il gruppo come totalità rispetto a quelle che valgono per l'individuo nel gruppo. In questa sede, dunque, questione non di moralità, ma di legalità, e conseguentemente leggi.

Il nostro compito è riportare su un corretto binario istituzionale una reazione che in questo drammatico anno ha subito deviazioni ed interpretazioni riduttive, senza la forza e la volontà di una reazione politica parlamentare. L'atmosfera che si è vissuta in questi mesi ha oscillato tra l'incapacità di storicizzare gli eventi invece di personalizzarli e la soluzione giustizialista, che è il sintomo delle grandi crisi sociali e che, come i topi di Camus prima della peste, precede ed accompagna i momenti di sconvolgimento fino a sparire a nuovo equilibrio.

La stessa personalizzazione dei problemi, il Transatlantico come luogo di sfogo di ingiustizie passate o temute, aiutano a capire la mancata reazione politica e fanno capire come l'Italia negli anni novanta viva il dramma dell'America degli anni cinquanta, quando un diffuso senso di colpa impedì una seria e forte capacità di reazione politica.

Dobbiamo sforzarci di guardare quello che ci circonda proiettandolo lontano nel tempo, come un fatto non più di cronaca, ma di storia. Vedremo allora che nell'anno 1992, favorita dalla scomparsa o dalla dissolvenza dei punti di riferimento consolidati in decenni, la magistratura uscì dal torpore e dalla connivenza che per anni l'avevano resa complice della classe politica e, sulla spinta di un'opinione pubblica capace di indignazione e non più solo di rassegnazione, mise alla luce fatti e misfatti che per anni si sapeva esistessero, ma che non erano mai stati resi evidenti né perseguiti. La tela dell'illegalità avvolgeva e lambiva tutto e tutti.

Emersero — si dirà dei nostri anni — tre constatazioni. La prima è che si sapeva fin dall'inizio che la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, varata sull'onda dello scandalo dei petroli e dell'INGIC non sarebbe stata risolutiva e che era quindi destinata ad essere violata per consentire apparati e spese sempre più consistenti. I quarantacinque miliardi originariamente previsti nella legge del 1974 equivalevano alla sola somma confluita nelle casse dei partiti di Governo di allora dallo scandalo dei petroli.

Aveva ragione Arturo Carlo Jemolo quando prevedeva che il finanziamento non avrebbe posto fine alle tangenti versate da aspiranti a concessioni e appalti, posto che i partiti sono enti con esigenze economiche illimitate. Fu questa una delle considerazioni che ci spinse, soli in quest'aula, a votare contro la legge. Si disse — lo disse l'onorevole Galloni, relatore del provvedimento — che l'approvazione del finanziamento avrebbe dovuto comportare il varo immediato di una serie di provvedimenti giustificativi atti a moralizzare la vita pubblica; ma i provvedimenti allora elencati, dal sottogoverno all'immunità parlamentare, sono rimasti pro-

blemi da risolvere, su cui verte parte del dibattito odierno.

Se qualcuno si permetteva di chiedere l'aggiornamento della cifra fissata per legge, veniva linciato sia dagli inquilini di Tangentopoli sia dalla cosiddetta stampa indipendente, finanziata dallo Stato direttamente e con servizi per una cifra molto superiore a quella riconosciuta ai partiti. Da qui l'abitudine a deridere il potere ma a non morderlo. Il *Watergate* non esiste nella cultura del modello informativo italiano.

Tutto ciò non è estraneo al nostro discorso e non è una ricerca di correttezza, consapevoli come siamo che alla classe politica competono doveri e responsabilità maggiori che agli altri cittadini. La dazione ambientale risulterà più comprensibile, come già avvenne con il tabulato dei lenzuoli d'oro, quando avremo — se mai avremo — non solo gli stralci riguardanti i politici, ma l'elenco completo dei fondi neri di alcune associazioni. Capiremo che il mondo informativo e quello delle relazioni industriali fanno parte dell'ambiente. Non si può da un lato rivendicare l'aspetto istituzionale dell'informazione e del sindacalismo per l'importanza che rivestono in un sistema democratico, per poi limitarsi a pretendere diritti per sé e doveri per gli altri.

Nel settore pubblico non esiste differenza tra il falsare una fattura ed il falsare una notizia. Ecco perché abbiamo presentato un progetto di legge sull'informazione non di transizione (che in Italia vuol dire vent'anni) come quello in discussione alla Camera, ma di riordino complessivo del sistema. Da sempre le nostre leggi sul settore hanno rappresentato la fotografia dell'equilibrio che si creava con il tempo nella politica e nell'imprenditoria, facendo finta il legislatore di ignorare che una democrazia moderna non registra gli eventi, ma prestabilisce regole di garanzia per lo sviluppo.

La seconda constatazione sui nostri anni è che, accanto ai finanziamenti corretti (sottolineo tale parola) ma illegali, si è andata diffondendo la pratica delle connivenze, dei ricatti, delle concussioni e delle associazioni per delinquere; una coorte non ideologicamente motivata di faccendieri, mediatori, procacciatori di affari, segretari e finanzieri

che applicavano la tangente alla tangente, arricchendosi a dismisura con tutto quello che gestivano, e che il più delle volte gravitava attorno agli investimenti sociali: dagli ospedali ai loculi, dalle mense agli aiuti al Terzo mondo. Infamia aggiunta ad infamia.

La terza constatazione è quella che porta alla definizione, per altro non nuova, di dazione ambientale. La corruzione diviene prassi consolidata e talvolta scritta, ripetitiva e perciò stesso normale, per cui non serviva porre in essere uno specifico comportamento intimidatorio perché il meccanismo si mettesse in moto. Tutto era ed è automatico e talmente perfetto da apparire immutabile e non perseguibile. Un sistema, per utilizzare le parole di Calvino, nel quale molte persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto.

Tracciate tali valutazioni generali, esse ci aiutano non solo a capire il problema che abbiamo dinanzi, ma anche, forse, a risolverlo. Il primo nodo che il Parlamento deve sciogliere è quello elettorale. Partiamo dal presupposto che il punto di fondo della questione morale sia rappresentato da un dato economico-politico molto chiaro. A parte certi casi di una particolare voracità, che hanno trovato sfogo nella politica come avrebbero potuto trovarlo nella delinquenza, ancora una volta è inutile girarci attorno: circa alla metà degli anni settanta è diventato prevalente un sistema di competizione politica basato sulla dimensione clientelare-affaristica da un lato e su quella mass-mediologica dall'altro.

Su queste basi, pertanto, il far voti comunque non poteva che esigere ingenti flussi di denaro, in modo lecito o illecito. Dal punto di vista della credibilità democratica, il *vulnus* non è di poco conto e può raggiungere l'allarme sociale nei casi in cui la libera competizione democratica è stata del tutto fuorviata a favore di certi candidati che avevano potuto acquisire certi finanziamenti illeciti, di determinati correnti in cui erano sistematicamente confluiti certi finanziamenti e di alcuni partiti che hanno potuto disporre di maggiori cifre per prevalere sugli avversari politici interpartitici e, soprattutto con la preferenza unica, infrapartitici.

Nuovi disvalori, politici quindi, si sono affermati ed hanno intaccato il principio costituzionale dell'articolo 49, alterando il libero concorso dei cittadini alla determinazione della politica. Sono divenuti determinanti i mezzi e coloro che li distribuivano. Ecco perchè alla base di ogni riforma di etica politica sta la questione elettorale. Non è questa la sede per addentrarci nel merito del problema e sul tentativo di sopravvivenza dei protagonisti che ha assunto l'aspetto di una sorta di Repubblica di Salò del vecchio sistema. Mi preme sottolineare l'esigenza di una riforma che si basi sul collegio uninominale di dimensioni umane e sulla disciplina dei mezzi consentiti in campagna elettorale.

Il secondo aspetto propedeutico è la sfera dell'attività pubblica, del condizionamento politico, dell'imperialismo partitico che, mossosi dal nucleo dell'interventismo fascista, si è sempre più diffuso nell'economia nei decenni del dopoguerra.

Onorevoli colleghi, le privatizzazioni non sono una moda, sono — anche dal nostro punto di vista, oltre che da quello finanziario — una scelta necessitata. Per evitare il pagamento di pedaggi ingiusti, ambientali, non serve intorpidire il bandito, vale di più creare percorsi fuori dal suo controllo. Da questo punto di vista la politica del Governo, boicottata da mediocrità ministeriali, miopie sindacali ed egoismi di boiardi, è stata fino ad oggi deludente.

Vi è poi un altro invito che vorrei rivolgere al Governo, riprendendo quanto ho già avuto modo di dire in quest'aula nell'ultimo dibattito sulla fiducia o sulla sfiducia (non lo so, perché tali dibattiti si alternano ogni settimana) in ordine alla pubblica amministrazione. La preparazione, la correttezza e la non politicizzazione dei collaboratori dello Stato e dell'amministrazione in genere hanno rappresentato in altri paesi ed in momenti di difficile tenuta del sistema democratico una garanzia di stabilità e di continuità. Sono cose che non si improvvisano. L'*Ecole nationale d'administration* francese non è stata creata da De Gaulle, ma solo rinverdata e rafforzata. Da noi è stata una caricatura all'italiana del modello d'oltralpe e credo che anche il recente sforzo del Governo attuato con il decreto delegato sul pubblico

impiego non sia sufficiente. Chiediamo uno sforzo eccezionale per un investimento per il futuro.

Vengo adesso ad esaminare gli altri provvedimenti di più stretta competenza parlamentare.

A causa del blocco ostruzionistico delle ultime settimane che abbiamo vissuto in quest'aula ci stiamo abituando — e taluno, addirittura, lo sollecita — ad un intervento ancora più massiccio della decretazione; anche se — dobbiamo riconoscerlo — la disciplina per decreto-legge del finanziamento pubblico è restata un passaggio inimmaginabile fino ai giorni in cui abbiamo steso le nostre mozioni. Abbiamo voluto che questo fosse un dibattito sugli strumenti legislativi, atti non a risolvere la questione morale, ma a rendere più difficile il percorso dell'illegalità. Non è un dibattito — lo sottolineo: non è un dibattito — sulla questione giudiziaria! Un principio però va ribadito. Come partito dello Stato e dello Stato di diritto rispettiamo l'autonomia della magistratura, che è una conquista liberale. Tale autonomia può essere difesa in termini convinti se si è consapevoli della delicatezza di quel ruolo, dei suoi confini, degli strumenti terribili — la soppressione della libertà individuale — che si hanno a disposizione e che devono essere usati nel rigoroso rispetto della legge.

Come deputati, che traggono la loro legittimazione dall'unica fonte indiscussa, quella elettorale, mettiamo in guardia da quanti pretendono, senza godere di tale fonte, di rappresentare la cosiddetta opinione pubblica, dai protagonismi, dai pronunciamenti da controparte. La denuncia di tali atteggiamenti, che si sono manifestati, compete nel nostro delicato equilibrio costituzionale al Capo dello Stato, ed è un diritto non disponibile.

Veniamo ora agli interventi di legge che proponiamo.

La nostra posizione sull'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti era e resta, in mezzo alle polemiche di queste ore, quella che abbiamo tracciato: essa è riconducibile alla deducibilità a fini IRPEF ed IRPEG delle erogazioni liberali che persone fisiche o giuridiche vogliono devolvere a favore dei partiti; libertà di scelta per il

cittadino se devolvere o no tali erogazioni; conferma del finanziamento pubblico per le spese elettorali; rafforzamento delle norme per i controlli dei bilanci dei partiti politici, prevedendo la certificazione da parte di società di revisione inserite in appositi elenchi formati dalla CONSOB; sottoposizione dei bilanci consuntivi e consolidati patrimoniali al controllo della Corte dei conti e previsione dell'applicazione, ove ne ricorrono i termini, dell'articolo 2621 del codice civile relativo al falso in bilancio.

Per quanto riguarda il testo approvato dalla competente Commissione del Senato, ci riserviamo un approfondimento sulla parte finale, che riguarda la disciplina elettorale; esprimiamo contrarietà al divieto di contribuzioni da parte di persone giuridiche anche se riportate in bilancio ed un apprezzamento per la figura del mandatario elettorale mutuata dal modello francese — come responsabile delle entrate e delle uscite dei singoli candidati.

Quanto al dibattito sulla risposta politica alla violazione della disciplina sul finanziamento pubblico, formuliamo una proposta. La legge prevede tre mesi di tempo per le dichiarazioni elettorali: perché non riaprire semplicemente i termini, prevedendo sanzioni amministrative per questa ritardata denuncia? Affido all'attenzione dell'Assemblea tale proposta, che servirebbe a far luce più di — e senza — interminabili processi, che rischiano di paralizzare la giustizia ordinaria, sul mondo sommerso del finanziamento pubblico che non nasce né da corruzione né da concussione, ma — è bene ripeterlo — da un libero contributo di solidarietà politica.

Sui controlli degli organi amministrativi (sui quali abbiamo insistito particolarmente) e dell'esecutivo parlerà oggi pomeriggio l'onorevole Martucci; sui risvolti delicatissimi della macchina e del sistema elettorale parlerà martedì l'onorevole Zanone. Personalmente vorrei concludere con alcune osservazioni sul problema dell'immunità parlamentare.

L'esperienza drammatica di quest'anno ha dimostrato che, più di una garanzia, la richiesta di autorizzazione a procedere è divenuta un'anticipazione di pena, se non la

pena stessa. L'istituto dell'immunità, così come è concepito e gestito, si è trasformato in una presunzione di colpevolezza, che dovrebbe far riflettere se convenga mantenere l'intero corpo dell'articolo 68 della Costituzione e non, invece, i soli paragrafi sulla non perseguibilità delle idee e sull'*habeas corpus*.

La riforma dell'immunità parlamentare da noi presentata fin dall'VIII legislatura prevedeva la possibilità per la Camera di appartenenza di deliberare a maggioranza assoluta con voto palese, entro sessanta giorni, la sospensione del procedimento penale, che altrimenti avrebbe avuto regolarmente corso. Nessuna alterazione del procedimento penale in caso di elezione successiva a membro del Parlamento.

A completamento del quadro che abbiamo tracciato, signor Presidente, mi pare opportuno richiamare ancora due iniziative. Innanzitutto, l'attribuzione — che chiediamo da due legislature (anche questo è un aspetto della questione morale) — alla Corte costituzionale della verifica dei titoli di ammissione dei membri del Parlamento, ad evitare l'assurdo di una votazione segreta sui numeri elettorali. In secondo luogo, la revisione delle norme concernenti la dichiarazione patrimoniale degli eletti e degli amministratori pubblici. A tale proposito sono state avanzate alcune iniziative — fra cui quella del collega Biondi — per un accertamento volontario: credo che sia una proposta su cui riflettere. Se il Parlamento si indirizzasse sulla soluzione della commissione speciale, credo che ad essa andrebbero affidati in esame i cosiddetti profitti di regime, comprendendo tutte le categorie che in questi anni hanno avuto responsabilità, oltre che politiche, anche amministrative e giudiziarie.

Signor Presidente, la nostra mozione si articola in due dispositivi, l'uno rivolto alla Camera e l'altro al Governo. Voglio richiamare l'attenzione su questa procedura, che nasce da una differenziazione di materia e dalla distinzione dei ruoli. Se, da un lato, siamo consapevoli di quali debbano essere i confini tra legislativo e giudiziario (per cui non ci piacciono i parlamentari che contestano le iniziative della magistratura e i

magistrati che contestano le iniziative parlamentari), dall'altro dobbiamo ribadire il ruolo di autodisciplina delle Camere, di indirizzo e di controllo sugli atti dell'esecutivo. La decretazione deve ritornare ad essere un fatto eccezionale, costituzionalmente percorribile e rivolta a materie di competenza governative. Ogni confine è stato invece scavalcato e manca solo la decretazione in materia elettorale.

Il nostro «la Camera si impegna» vuole, a conclusione del dibattito, renderne concreto il significato stabilendo tempi e procedure che consentano una risposta politica non sulle conseguenze, ma sulle cause della questione morale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00155. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Presidente, colleghi, contrariamente alle tesi sostenute nei giorni scorsi, alla vigilia del dibattito, dai rappresentanti della democrazia cristiana e del partito socialista, che pensavano di poter disgiungere un tema di rilevante importanza politica, come la questione morale, dai gravissimi atti politici compiuti dal Governo nella serata di venerdì (con le conseguenti reazioni che hanno scosso il paese nelle giornate di sabato e domenica, sino al momento in cui è giunta la notizia, accolta quasi con un senso liberatorio, che il Presidente Scalfaro non aveva firmato il decreto), atteggiamento del genere sarebbe stato un'ennesima dimostrazione di insensibilità o, peggio ancora, avrebbe potuto essere letto come un atto di irresponsabilità politica.

Bene ha fatto, quindi, il Presidente Napolitano a differire di quarantotto ore la nostra discussione, per avere così la possibilità di conoscere la posizione del Governo o, meglio, le giustificazioni che il Presidente Amato ha fornito per sostenere l'atto respinto dal Quirinale. Oggi tutti sappiamo cosa è successo ieri a palazzo Madama. Non mi permetterò di esprimere giudizi sui lavori dell'altro ramo del Parlamento; mi concederò soltanto una brevissima considerazione.

La relazione del Presidente del Consiglio

è stata l'ennesima prova del totale distacco, della frattura, se non dell'abisso, ormai esistente tra questo Governo, questo esecutivo e il paese. Mi guardo bene dall'arrogarmi la rappresentanza della cosiddetta gente, termine che anche a me non piace moltissimo per il modo in cui spesso viene usato e abusato: preferisco dunque parlare di rappresentanza della popolazione, dei cittadini italiani.

Ma esistono o no sensori, termometri, che dovrebbero servire anche a chi governa per cogliere a grandi linee, sia pure di riflesso, lo stato d'animo dell'opinione pubblica? Mi riferisco alla grande — e non solo grande — stampa di informazione, di opinione, di qualsiasi orientamento e a qualsiasi padri-naggio appartenga. Vorrei domandare al Presidente del Consiglio: li ha letti i giornali di sabato e domenica pubblicati in Italia, dal Piemonte alla Sicilia? Quale impatto può avere avuto sull'opinione pubblica ciò che è stato scritto da tutti — ripeto da tutti — i quotidiani senza distinzioni di influenza o simpatie politiche? È possibile che nessuno — dico nessuno — abbia capito la bontà del decreto, che tutti — dico tutti — abbiano deciso di congiurare contro il povero, innocente, indifeso, isolato onorevole Giuliano Amato?

Ieri, dalla relazione del Presidente del Consiglio, al di là dei cosiddetti tumulti o delle gazzarre su cui dirò solo una battuta, abbiamo avuto l'ennesima conferma non tanto della sua solitudine politica (che lo indurrebbe ad abbandonare quanto prima; non si sa se oggi, domani o chissà quando), quanto piuttosto dell'arroganza politica e morale di chi è nato male. Questo Governo è nato male per il modo in cui è stato designato, di fatto, l'onorevole Amato dall'allora segretario del partito socialista, Bettino Craxi. Ed ha continuato nei modi peggiori l'esercizio del potere.

Liquido subito la questione dei cosiddetti tumulti o gazzarra e delle dichiarazioni che hanno seguito la seduta di ieri del Senato. Non sta a me giudicare; personalmente, non amo certe forme di contestazione, ma è un fatto più che altro caratteriale. Però non mi scandalizzo affatto, come si sono scandalizzati certi intellettuali che hanno scritto edi-

toriali sui giornali di oggi (mi riferisco, in particolare, a quello del *Corriere della Sera*), intellettuali che qualche decennio fa ci insegnavano a fare la rivoluzione ogni giorno al levar del sole. Bisogna ricordare a questi intellettuali che in tutti i parlamenti democratici del mondo si verificano episodi come quelli di ieri che — ripeto — a me non piacciono e difficilmente potrebbero vedermi coinvolto o partecipe. Semmai, la considerazione che mi sentirei di fare, anche alla luce delle cronache parlamentari, è un'altra: i contenuti del dibattito sono scomparsi dalle cronache dei giornali di oggi; si è parlato e si parla soltanto dei cosiddetti tumulti, degli schiamazzi e della gazzarra. Dell'ignobile decreto non si parla più, è praticamente scomparso dal dibattito. Ancora una volta viene confermata la vecchia tesi relativa a certi atteggiamenti in politica e a certe dichiarazioni quali quelle che abbiamo letto stamane, rese da un autorevole rappresentante del Senato, che potrebbero essere definite di infantilismo politico. Nel nostro caso — trattandosi di senatori —, scherzosamente (non se l'avrà a male il nostro collega del Senato che ha fatto quella dichiarazione, evocando piazze o cose del genere che, se non altro, la storia ha collocato in un contesto ben diverso) si potrebbe parlare di infantilismo senile.

Ciò che conta sono le cause e non gli effetti. Andiamo alla radice del problema: piaccia o no all'onorevole Amato, il suo decreto, bocciato dal Presidente Scalfaro, è stato letto, vissuto e rifiutato dalla stragrande maggioranza degli italiani come un provvedimento-fotografia. Doveva servire a qualcuno, e tutti sappiamo a chi, e prima di martedì mattina.

Che senso aveva, al di là dei contenuti, la forma del decreto-legge, tanto più che l'onesto ministro Conso l'aveva rifiutata? Perché il Presidente del Consiglio, in prima persona, ha voluto esporsi imponendola?

Le diamo atto di avere assunto ieri sulle sue spalle tutte le responsabilità; ma, allora, ne tragga le dovute conseguenze. È lei ad essere stato sconfessato; quindi, abbia la dignità politica e culturale di registrare tale fatto con l'unico atto coerente: si dimetta! Non domani o dopodomani! Avrebbe dovu-

to farlo domenica sera, quando è arrivata la nota del Quirinale, subito dopo il comunicato del Presidente della Repubblica. Ma qui viene a galla il ruolo politico che l'onorevole Amato da anni sta svolgendo nel nostro paese, un ruolo che impinge nel tema della nostra discussione. Premetto che ciò che sto per dire non riguarda la persona del professor Amato, bensì il ruolo politico che ha svolto nel decennio trascorso. Si tratta, dunque, di un giudizio politico che voglio esprimere. Mi riferisco ad un ruolo che egli ha svolto negli anni di maggior degrado della vita politica italiana; negli anni rampanti di una falsa modernità e — senza offesa per i compagni socialisti — di un falso riformismo socialista propalato dal gruppo dominante del partito socialista.

La storia, come il tempo, è sempre il miglior autore, come fa dire Chaplin a Calvero in uno dei suoi più bei film. Ebbene, la storia — come il tempo — ci dirà come è andata la fase politica che sta per chiudersi sotto i colpi non solo di Tangentopoli, ma anche di quella crisi economica e sociale che drammaticamente stiamo vivendo.

La svolta repressiva ha preso avvio all'inizio degli anni ottanta, lo ripeto ancora una volta, a partire da quel maledetto 1980, anno che segnò lo stop alle grandi speranze di cambiamento aperte da vasti movimenti di massa, che avevano investito tutta la società italiana, dalla fabbrica alla scuola, alla città, al movimento delle donne, alla stessa Chiesa cattolica, a seguito del grande evento avviato con il Concilio Vaticano II. Era una domanda di cambiamento che aveva come base comune l'allargamento della democrazia, per garantire una maggiore partecipazione dei cittadini in termini non soltanto rivendicativi, ma anche di compartecipazione e, soprattutto, di corresponsabilizzazione.

Quel processo fu troncato con i mezzi più gravi e più tragici, con l'eversione del terrorismo rosso e nero, con l'azione delle logge massoniche come la P2, con le stragi dei servizi deviati, con la corruzione e con la violenza della grande criminalità organizzata. Il 1980, mi si permetta di ricordarlo ancora una volta, è l'anno del delitto Mattarella, perpetrato il 6 gennaio; un delitto con

connotazioni completamente diverse, che vede coinvolti mafia, grande criminalità, criminalità comune, logge massoniche come la P2, Sindona, servizi segreti deviati.

Il 1980 è l'anno della svolta nella democrazia cristiana: viene liquidata la stagione di Moro e Zaccagnini con il preambolo Donat Cattin-Forlani; il 1980 è la svolta del PDS: Lui, con la «L» maiuscola, assume i pieni poteri e la stagione del Midas viene liquidata. Il 1980 è l'anno delle stragi di Peteano, di Ustica, di Bologna; è l'anno dei trentacinque giorni della Fiat e della marcia dei quarantamila, della liquidazione del movimento sindacale. Nel 1980 inizia il decennio del «rambismo», della politica spettacolo, dei cosiddetti governi decisionisti, dei governi paragonati ai velieri; si diceva: «la barca va», andavamo a gonfie vele e al mattino si faceva l'allenamento per stabilire con la Thatcher chi doveva collocarsi al quarto o al quinto posto nella classifica dei paesi più industrializzati del mondo.

Se oggi si parla della fine di un regime — ed io non mi azzardo ad entrare in polemica con due filosofi miei concittadini, Vattimo e Bobbio —, quello che muore è certamente un periodo storico, un modo di governare, un modo di gestire. Quello che si vuole cambiare è proprio quello che finora è sopravvissuto: il modo di governare (si fa per dire) l'Italia nell'ultimo decennio, in modo particolare.

L'altra sera, all'Arsenale della pace di Torino, ho sentito con molto piacere il ministro Conso dire chiaramente che si deve costruire una nuova società; ha usato proprio quest'espressione: «nuova società». Per poterla costruire, diceva Conso, è necessario chiudere in qualche modo i conti con la vecchia società, e non trascinarci dietro delle pendenze. Siamo d'accordo con lui: avrei voluto tanto che il professor Conso, e mi auguro che possa essere ancora possibile, fosse stato il primo guardasigilli dell'Italia dopo Tangentopoli, il primo guardasigilli della nuova società che egli stesso auspica. Ho temuto, e continuo a temere per lui, e per tutti coloro che lo stimano, che vi sia il pericolo che possa essere coinvolto in modo tale da diventare l'ultimo guardasigilli dell'Italia di Tangentopoli.

Non vi sono dubbi, invece, che l'onorevole Amato, piaccia o no, per il ruolo che ha svolto — dicevo — nel decennio trascorso, come ministro, come vicepresidente del Consiglio, come vicesegretario del partito socialista italiano, nel regime che si vuole cambiare, per le connotazioni e per le responsabilità che ha avuto, sarà certamente — io me lo auguro — l'ultimo Presidente del Consiglio di questa stagione che si chiude.

Ecco, però, il nodo difficile da sciogliere: se la questione morale ha una priorità assoluta, finalmente si riconosce valido ciò che qualche anno fa veniva deriso. Povero Enrico Berlinguer, quanti vituperi ha raccolto, compresi i fischi al congresso socialista di Verona, che ci ricordiamo tutti! Non posso esserci esitazioni, incertezze, titubanze, doppiezze su questo fronte. Se vogliamo restituire dignità etica alla politica, una dignità anche culturale, di competenza, è da qui che si deve partire, e non assumendo atteggiamenti ambigui nei confronti della magistratura, magari per raccogliere qualche applauso dagli amici del proprio partito più inquieti su questo fronte.

La radicalità che noi rivendichiamo in un momento come l'attuale è una radicalità nei comportamenti sulla questione morale, e non significa affatto intolleranza, giustizia sommaria o giustizia di piazza! Non diciamo sciocchezze, per cortesia! Significa semplicemente coerenza tra le parole ed i comportamenti.

Mi scuserà il collega Martinazzoli — e chiedo scusa due volte, perché egli non è più membro di questa Assemblea —, ma il suo discorso di ieri al Senato mi ha profondamente turbato. Non sono mai stato un fanatico della magistratura, e l'ho ricordato la scorsa settimana quando abbiamo vissuto la vicenda del dottor Carra; ma anche oggi ripeto che credo sarebbe sbagliato consegnarsi alla magistratura o considerare quest'ultima come una sorta di entità metafisica che fa sempre bene, decide bene e del cui operato non si può discutere. La magistratura è formata da uomini come noi, e come in tutte le categorie si registrano percentuali (fissate statisticamente a livello internazionale) del 3 per cento della presenza di ano-

mali: non vedo perché ciò non sia possibile anche tra i magistrati! Se volete, posso anche fornirvi indicazioni a tal riguardo per esperienza vissuta...

Cosa vuol dire oggi muovere attacchi generici al comportamento dei magistrati, quando si arriva a paragonare certe tesi attribuite a questo o a quel magistrato a comportamenti degni della *Gestapo*? Mi pare più che eloquente questo fatto. E al collega Martinazzoli, che io stimo, soprattutto per la sua sofferta e palese — perché la si legge sul suo viso — esperienza di tentare di rinnovare la DC, voglio rivolgere amichevolmente una domanda: pensa davvero che l'azione da lui coraggiosamente avviata e condotta possa risultare credibile di fronte all'opinione pubblica, quando in televisione il buon Mino — come lo chiamano ormai i giornali — insieme alla senatrice Jervolino presentano la nuova DC in un teatro romano mentre in prima fila troneggiano due noti esponenti della DC romana plurinquisi dalla magistratura?

E lo stesso discorso vale per il segretario del partito socialista, Giorgio Benvenuto, con il quale mi scuso addirittura tre volte, perché non è membro né di questo né dell'altro ramo del Parlamento. Ebbene, il neosegretario del partito socialista italiano la scorsa settimana è stato ad Aosta per parlare in una assemblea del processo di rinnovamento del partito socialista dopo Tangentopoli; egli è stato presentato da un noto pregiudicato, condannato a tre anni di galera, due dei quali regolarmente scontati in un carcere di Aosta!

Ma quale credibilità può avere un'azione di rinnovamento di questo tipo? Rilevare tali contraddizioni significa volere giustizia sommaria? Significa assumere i panni di Saint-Just e usare per suppellettile in cucina o nel salotto la ghigliottina? E non mi si venga a dire ciò che mi ha detto un compagno valdostano, e cioè che in fondo questo personaggio il conto con la giustizia l'ha pagato: ha trascorso due anni in carcere! È vero; ma io ritengo che in Valle d'Aosta sia possibile svolgere tante attività, come ad esempio la guida alpina, il guardiano del parco del Gran Paradiso, il produttore di fontina... ! Possibile che non ci fosse uno che lo sconsigliasse

dal tornare a fare il segretario regionale del partito socialista italiano?

È possibile che non ci si renda conto che un simile fatto aumenta il discredito nei confronti dei partiti e nei confronti di quell'azione di rinnovamento che si dice di voler condurre?

Le stesse considerazioni valgono per gli imprenditori: com'è possibile accettare i discorsi, per buoni che si fanno, magari dalle tribune di Santa Margherita Ligure, in convegni e in seminari importanti, esaltando il valore del mercato, della concorrenza, della competitività, e poi accettare di entrare in Europa attraverso il paracadute della cassa integrazione, attraverso i sussidi, i contributi e i finanziamenti straordinari nella migliore delle ipotesi e, nella peggiore, attraverso le tangenti, e cioè vincendo le gare, vincendo sul mercato con lo strumento della corruzione?

Ecco perché mi sembra il minimo considerare ingenua, se non patetica, certe proposte, che sicuramente sono state avanzate in buona fede, secondo le quali occorre incentivare l'autodenuncia. Voglio proprio vedere i politici compromessi che si autodenunciano! Può anche darsi, comunque, che qualcuno lo faccia. Si dice, poi, che essi devono restituire il maltolto (voglio vederli!), addirittura triplicato, e che, se non hanno i soldi, deve intervenire il partito. Voglio vederli fare tutto questo, ma soprattutto voglio vederli allontanarsi dalla vita politica, visto che abbiamo di fronte episodi di palese contraddizione.

Per i motivi indicati, sosteniamo che la giustizia debba fare il suo corso e non ci opponiamo aprioristicamente ad eventuali misure che favoriscano lo snellimento delle procedure ed alleggeriscano il lavoro della magistratura. Ma la prima operazione di polizia spetta ai partiti, se vogliono ancora avere una credibilità, e deve essere avviata dal Governo con un atto doveroso, le dimissioni, per dare vita ad un nuovo esecutivo composto di persone che forniscano garanzie dal punto di vista morale, che siano competenti e capaci di gestire questa fase di transizione.

Non abbiamo alcuna preoccupazione a dire chi, secondo noi, deve indicare il Presi-

dente del Consiglio: sia il partito di maggioranza relativa ad assumersi questa responsabilità per gestire una fase di transizione. Quello che noi indichiamo è un salto nel buio (a parte che non so che cosa vi sia di più buio di così!)? Non possiamo nemmeno accettare il ricatto economico del prestigio di cui il Governo godrebbe all'estero. Quale prestigio può avere un Governo che ha, nel suo seno, membri inquisiti, e addirittura un ministro inquisito per associazione per delinquere di stampo mafioso? Che prestigio può avere un esecutivo siffatto?

Ecco perché riteniamo che si debba andare a nuove elezioni e allo scioglimento del Parlamento. Ha ragione il Presidente Napolitano: questo Parlamento non è delegittimato, perché è stato regolarmente eletto, anche se attraverso elezioni che sappiamo essere state inquinate dalle tangenti (questo sta emergendo chiaramente). Formalmente, si tratta di un Parlamento più che legittimato, ma fortemente screditato.

Su *la Repubblica* di ieri abbiamo letto una indagine svolta da un centro di studi politici di Torino, composto di autorevoli studiosi in materia. Una proiezione prevede che, nel giro di poco tempo, vi sarà una percentuale altissima di membri del Parlamento inquisiti, che sfiorerebbe addirittura il 40 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Novelli, per quanto riguarda questi dati, la Giunta per le autorizzazioni a procedere è a disposizione di tutti i deputati e può forse fornire elementi più precisi.

DIEGO NOVELLI. Parlavo di una proiezione fatta da un centro di studi politici, e non dei dati di oggi. Non so quanto tale proiezione sia azzardata; conosco le persone che vi hanno lavorato e posso dire che godono della mia stima per la loro serietà.

PRESIDENTE. Faremo il massimo sforzo di collaborazione con questi organismi, onorevole Novelli.

MARIO LETTIERI. I dati contano di più!

DIEGO NOVELLI. Certo, ma intanto si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

registra già una cinquantina di membri del Parlamento inquisiti non (l'ho già detto ma lo ripeto, a costo di apparire noioso) per guida senza patente, per schiamazzi notturni o per ubriachezza molesta, ma per corruzione, concussione, ricettazione, associazione a delinquere di stampo mafioso, e chi più ne ha più ne metta! (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e della lega nord*). Se sessanta vi sembrano pochi...!

Non vogliamo esprimere alcuna condanna preventiva nei confronti degli inquisiti, ma sono convinto che dobbiamo dare una mano ai segretari dei partiti che vogliono effettivamente produrre un processo di cambiamento, di rinnovamento, di pulizia, di rinnovo della propria rappresentanza, per consentire loro di farlo.

Ecco allora che le elezioni sono uno strumento valido, e non significa condannare a priori coloro che sono inquisiti; si tratta semplicemente di chiedergli gentilmente di perdere un giro. Perdete un giro, poi risalirete alla prossima corsa e consentite, nel frattempo, che si faccia chiarezza anche nel vostro interesse...

GABRIELE MORI. Quando eri sindaco a Torino ed è successo quello che è successo, tu dov'eri? Da un'altra parte?

PRESIDENTE. Onorevole collega, ascolti l'intervento dell'onorevole Novelli!

DIEGO NOVELLI. Quando ero sindaco a Torino...

PRESIDENTE. Non vi è alcun bisogno di interruzioni di questo genere!

GABRIELE MORI. Ha fatto il sindaco in un modo incredibile!

PRESIDENTE. Onorevole collega, lasci continuare l'onorevole Novelli!

DIEGO NOVELLI. Scusi, io non so chi sia lei.

GABRIELE MORI. Sono un deputato.

DIEGO NOVELLI. È inquisito, per caso?

GABRIELE MORI. Certo!

DIEGO NOVELLI. Ho capito. Tanto per incominciare, lei ha una comunicazione....

GABRIELE MORI. Lo sa perché sono inquisito? Lo sa perché?

PRESIDENTE. Onorevole Mori, la richiamo all'ordine! Lei ha fatto un'interruzione di carattere personale che non era assolutamente necessaria nel corso di questo dibattito.

GABRIELE MORI. Non è possibile! Non è possibile!

FRANCESCO MARENCO. Probabilmente, se non fosse deputato, era in galera!

PRESIDENTE. Onorevole Marenco, non si inserisca anche lei! Faccia parlare l'onorevole Novelli!

DIEGO NOVELLI. Però le rispondo. Quando ero sindaco, essendo venuto a conoscenza di presunti fatti illeciti, ho pregato l'industriale che è venuto a presentarmi questa istanza di rivolgersi alla magistratura; temendo che sbagliasse strada uscendo dal palazzo civico per andare alla procura della Repubblica in via Torquato Tasso, ho chiamato uno dei miei collaboratori e gli ho detto: «Per cortesia, accompagni l'ingegner Di Leo dal procuratore della Repubblica». Ma proprio perché sapevo che c'era un clima di un certo tipo, caro collega, il 7 aprile 1983 al comitato centrale del mio partito dicevo testualmente: «Non si può considerare il caso di Torino un incidente di percorso. Non possiamo cullarci nella convinzione che basti colpire i colpevoli per risolvere il problema da cui emerge questa vicenda. C'è qualcosa nelle leggi, nei rapporti politici, nella relazione tra governanti e governati, nel costume politico che lascia spazi per l'insorgere di degenerazioni spesso tollerate come inevitabili escrescenze di un sistema di Governo senza che ci si accorga

che in realtà sono giunte ad un cancro che le divora» (7 aprile 1983).

E quando Enrico Berlinguer parlò della questione morale fu deriso e vilipeso (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e di rifondazione comunista*) da buona parte dei partiti di Governo, e non solo dei partiti di Governo!

E allora non è credibile che si possa far cambiare le regole da parte di chi ha concorso alla violazione delle regole esistenti. Quando mai? Ecco perché avevamo proposto, sin dalla prima seduta della Commissione bicamerale, l'avvio di una iniziativa che ci portasse ad un'assemblea costituente formata da 150 membri, largamente rappresentativa, quindi eletta con il sistema proporzionale, perché l'assemblea che deve cambiare le regole non può essere eletta attraverso un meccanismo maggioritario! Questo semmai può servire per il dopo, per la governabilità, ma non per un'assemblea rappresentativa. Quando mai avete letto nella storia degli Stati democratici che si è fatta una Costituzione sulla base di un sistema elettorale maggioritario? Si è sempre fatta attraverso un'assemblea largamente rappresentativa; anche una singola persona di una piccola comunità religiosa, culturale, politica, sociale, economica può portare un contributo nel momento della formazione della *ratio* della futura legge che dovrà governare lo Stato, quale è una Costituzione.

Ebbene, noi abbiamo avanzato questa proposta, che è stata respinta. Oggi riteniamo che sia profondamente sbagliato pensare di dover aspettare la modifica della legge elettorale per poter andare a nuove elezioni; a parte il fatto che ci troveremo in una situazione imballata, blindata, perché con il referendum avremo un meccanismo elettorale per il Senato diverso da quello della Camera, quindi ci si dirà: «bisogna aspettare la modifica della legge per la Camera». Si continuerà in questo stitico, in questo logoramento continuo, ogni settimana, ogni giovedì o mercoledì ci dovremo trovare qui a fare la stessa messa cantata sulle autorizzazioni a procedere, con tutte le lacerazioni che questo comporta. Ma vi rendete conto dello stato in cui viene ridotto il Parlamento?

E allora, la questione morale è questa; è quella di avere un'Assemblea che possa legiferare in materia di modifiche (per lo meno per quanto ci riguarda) della seconda parte della Costituzione.

La nostra mozione, che abbiamo presentato e poi modificato secondo le giuste osservazioni fatte dalla Presidenza, voleva essere più che altro un atto politico, un invito alla riflessione da parte di tutto il Parlamento. Ecco perché abbiamo parlato di auto-scioglimento, anche se mi rendo conto che, dal punto di vista costituzionale, questa è una prerogativa che spetta solo al Presidente della Repubblica.

Allora, io chiedo a voi tutti di pensare, di riflettere. Voglio solo fare riferimento a due questioni che avrebbero dovuto vedere questa XI legislatura — e mi avvio alla conclusione, Presidente — particolarmente impegnata. Si pensi all'immunità parlamentare. Era stato il nostro cavallo di battaglia. Lo avevamo portato avanti, secondo le nostre modestissime forze...

UMBERTO BOSSI. Era il nostro, non il vostro!

DIEGO NOVELLI. Secondo le nostre modestissime forze, era stato il nostro cavallo di battaglia! Era stato anche il vostro: mica ho detto che eravamo noi i depositari del brevetto!

UMBERTO BOSSI. Eravate a governare, voi!

DIEGO NOVELLI. Ho detto il nostro, ma nessuno nega che fosse anche il vostro!

Avevamo proposto l'abolizione dell'immunità parlamentare. Uno dei primi provvedimenti assunti dall'allora Presidente della Camera, onorevole Scalfaro, è stato quello di nominare una Commissione, presieduta dall'onorevole Gitti, che entro 60 giorni ha riferito su questa materia. E abbiamo partorito un testo veramente brutto, che il Senato è riuscito a peggiorare ulteriormente, tant'è che ha costretto gli amici e compagni del PDS, in quella sede, a votare contro quel provvedimento. Questo è un dato. Allora

vuol dire che questo Parlamento non ha nessuna intenzione di procedere su quella strada.

In Commissione bicamerale abbiamo proposto la riduzione drastica del numero dei parlamentari. Poi si è arrivati ad un patteggiamento. Noi sostenevamo per la Camera l'ipotesi di 300 deputati; c'era chi ne proponeva 400. Ebbene, in quella occasione ci siamo sentiti dire da autorevoli esponenti politici della Camera, membri del Parlamento: «Ve lo scordate che questo Parlamento possa a scrutinio segreto votare la riduzione del numero dei parlamentari, perché significherebbe che buona parte di quelli che oggi siedono qui dovrebbero restare a casa».

Non è meglio, allora, andare ad una XII legislatura che sia incentrata su quelle che sono le questioni prioritarie? E le questioni prioritarie sono le riforme istituzionali e la riforma elettorale, ma sulla base di una grande, di una larga rappresentatività, non sulla base di proposte elettorali che consentirebbero a chi ha perso il consenso degli elettori di mantenere la maggioranza dei seggi, come avverrebbe secondo il modello che si ricava dalla proposta referendaria di Segni o, peggio ancora, dalla proposta di Mattarella?

Ecco perché — e ho concluso, Presidente — noi chiederemo alla fine di questo dibattito un voto sulla nostra mozione. Non intendiamo partecipare ad una sorta di messa cantata, di disquisizione di carattere culturale-metafisico sulla questione morale, perché riteniamo che oggi la situazione sia così grave da richiedere un atto di alta responsabilità da parte del Parlamento. Dobbiamo aprire e dare noi uno sbocco ed una soluzione alla questione sorta da Tangentopoli, dobbiamo mettere il Parlamento e le istituzioni nelle condizioni di poter funzionare a pieno regime per non doversi trovare ogni giorno, ogni sera ad ascoltare i telegiornali, come ascoltavo da bambino i notiziari di guerra per sapere se Messina fosse stata evacuata per rafforzare il fronte (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, del PDS e di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole

Bossi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00150. Ne ha facoltà.

UMBERTO BOSSI. Signor Presidente, desidero anzitutto manifestare la mia meraviglia per il fatto che l'onorevole Presidente del Consiglio non si sia presentato dimissionario dopo il blocco del decreto-legge che era stato predisposto da questo Governo per passare un colpo di spugna su Tangentopoli, blocco compiuto dal Capo dello Stato nella sua alta funzione di custode della Costituzione e quindi dello Stato di diritto.

La decisione che si voleva imporre al Parlamento nel tentativo scoperto di salvare i maggiori colpevoli, soprattutto politici, implicati in Tangentopoli si configura, e non a mezze parole, in un pronunciamento anticonstituzionale tipico di una dittatura sudamericana.

Ma l'Italia ha una Costituzione e, soprattutto, gode della garanzia di forze politiche come la lega che, nel modo più determinato, sono pronte a scendere in campo a difendere la democrazia e la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Dalle comunicazioni che l'onorevole Amato ha fatto ieri al Senato si evince, oltre al tentativo di trovare una giustificazione valida per un comportamento addirittura offensivo nei confronti delle istituzioni, che l'onorevole Amato sta cercando di offrirsi quale difensore d'ufficio di una situazione la cui responsabilità ricade esclusivamente sul Governo e sul regime che oggi l'onorevole Amato rappresenta e che sta portando l'Italia alla rovina.

L'onorevole Amato ha parlato di turbamento psicologico e di un bisogno di giustizia, ma accanto ad esso anche di un bisogno di uscirne, di ritrovare la fiducia, sempre attraverso azioni di giustizia. Insomma, l'onorevole Amato ritiene inadeguato il giudizio del popolo italiano sul suo Governo e su questo regime fino al punto da chiedere di non essere più assillato dal continuo bollettino di macerie che dobbiamo, secondo criteri di giustizia, rimuovere aprendo un futuro migliore e con la responsabilità di tutti noi (conclude l'onorevole Amato, coinvolgendo evidentemente tutte le forze politiche, anche la lega, nel disastro provocato proprio da

quella partitocrazia della quale l'onorevole Amato, non soltanto oggi, è rappresentante ufficiale ma alla quale ha largamente partecipato in passato).

La lega, sia ben chiaro, è oggi in forze in Parlamento proprio per rovesciare quel regime in favore del quale parla l'onorevole Amato. Il nostro coinvolgimento nel disastro non è affatto nel ruolo di corresponsabili o di correi, ma semmai di salvatori, di chi sta aprendo un varco nelle macerie.

Dal suo discorso, dove chiama in causa i giornalisti, i giudici, i magistrati che lo avrebbero incoraggiato a procedere nella direzione imboccata dal suo Governo, posso trarre solo una conclusione: questo Governo ha sempre proceduto usando metodi che non esito personalmente a definire dittatoriali e qualche volta anche golpisti. Ha abusato delle leggi delega, della decretazione d'urgenza, dei voti di fiducia, ma mai, in nessun momento della sua attività, ha dato la sensazione di voler affrontare, approfondire i terribili problemi nei quali si dibatte il paese. E, soprattutto, non si è impegnato nell'indicare ed attuare soluzioni idonee, a meno che non si considerino tali le stangate fiscali, la *minimum tax*, la falsificazione continua dei bilanci dello Stato, la protezione sostanziale della *nomenklatura*, specialmente in favore di determinati personaggi politici e delle clientele inserite nelle partecipazioni statali e negli enti di Stato, fino all'improntitudine di chiedere agli italiani lacrime e sangue.

L'onorevole Amato, quindi, non può ribellarsi a quelle che definisce — con arroganza, direi — le grida che salgono da tutto il popolo italiano. Ma c'è di più: il suo Governo ritiene di rimettere in sesto l'Italia con i rimpasti, scroccando i voti di fiducia, con i pannicelli caldi, chiamando in causa anche la Corte dei conti, e con talune semplificazioni procedurali delle quali si gioverebbero in misura sempre maggiore i ladri, i concussori, i corruttori, i ricettatori ed i mediatori politici della criminalità organizzata.

L'onorevole Amato, a proposito del provvedimento che il Capo dello Stato si è rifiutato di firmare, ha detto al Senato che esso modifica radicalmente il sistema di finanziamento precedente e prevede un cambiamen-

to del sistema sanzionatorio per il futuro, poiché si passa dall'illecito penale a quello amministrativo. È parso al Governo che dare certezza per il futuro anche sul finanziamento della politica facesse parte di un disegno organico, «quale quello che intendevamo varare». Sono parole dell'onorevole Amato. Per noi invece e per tutto il popolo italiano ha rappresentato un chiaro tentativo di passare su tutta la situazione pregressa un colpo di spugna. L'onorevole Amato non può quindi affermare sulla base delle sue personali considerazioni che questo sia un modo di fare giustizia.

Amato ha detto tra l'altro di essersi smarrito in una terra di nessuno quando ha varato l'infausta serie di provvedimenti in favore dei protagonisti di Tangentopoli. Per la sua preparazione giuridica e per la sua militanza politica, Amato non può affermare di essersi sperduto in una terra di nessuno. «Terra di nessuno» è un'espressione terribile che condanna senza attenuanti sia l'onorevole Amato, sia i suoi predecessori, perché soltanto questi signori negli ultimi quarant'anni hanno scientemente trasformato l'Italia in una terra di nessuno. Per questo oggi la lega vi sta tallonando in tutta Italia! Per questo la lega si batte per la seconda Repubblica federalista!

Prendiamo atto che l'onorevole Amato ritiene necessario, come è giusto, arrivare al traguardo della nuova legge elettorale. Ma non si creda, affermando questo principio essenziale per restituire all'Italia i suoi diritti costituzionali, di porre il paese davanti all'eventuale ricatto: o accettare il Governo Amato, oppure andare a nuove elezioni senza che siano state prima approvate le nuove leggi elettorali ora in gestazione. Né, quando si parla di ricambio essenziale, l'onorevole Amato può atteggiarsi ad unico protagonista, perché dopo il suo Governo possono farsene altri, in grado di garantire al popolo italiano una guida per il periodo necessario per svolgere le elezioni. Morto un papa se ne fa un altro, onorevole Amato! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Onorevole Amato, ella ha concluso il suo intervento dicendo: «Fino a quando occuperò questo posto, anche se mi si urla accanto, io mi batterò con tutte le mie forze perché

rimangano il senso della verità, il rispetto delle istituzioni e del loro equilibrio, il rispetto della dignità di ciascuno e dell'immagine di un paese che sa liberarsi dai bubboni del suo passato mantenendo vive le ragioni della sua profonda civiltà». Io dico che non è l'onorevole Amato che può permettersi di usare queste espressioni. Glielo vietano in primo luogo il bilancio assolutamente negativo del suo Governo, erede in solido dei governi che lo hanno preceduto.

L'onorevole Amato pretende troppo quando afferma in sostanza di essere insostituibile. Fortunatamente per l'Italia esistono altri uomini che possono formare un Governo dalle mani pulite (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) e che, approvata la nuova legge elettorale, distruggano il regime. Deve finire il tempo delle truffe, delle Commissioni bicamerali trasformate in serragli di gattopardi! L'Italia ha diritto alla propria rinascita, al ripudio in massa di tutta la *nomenklatura* — della quale anche l'onorevole Amato fa parte — che ha ridotto il paese nella condizione attuale.

Passate la mano, onorevole Amato, onorevole Mancino! Lasciate che il Parlamento con un nuovo Governo di tecnici o istituzionale approvi le nuove leggi elettorali! Onorevole Amato, lasci che i giudici di Tangentopoli compiano il loro lavoro fino in fondo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), e dimostri così di possedere la dignità necessaria per riconoscere il suo fallimento! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Fatte queste precisazioni, entro nel vivo dell'argomento di cui dobbiamo trattare. Quando nacque questo Governo io dissi che la montagna aveva partorito un topolino. Mi sbagliavo (ed oggi non esito a confessarlo): non si trattava di un topolino, ma di un mostro, che sta travolgendo non solo le regole naturali della democrazia, ma addirittura tutto il sistema giuridico costituzionale secondo il quale la legge è uguale per tutti. Per questo invio, dal mio banco al Parlamento, la mia completa solidarietà e quella del mio gruppo alla protesta dei magistrati (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) che, richiamandosi al rispet-

to delle loro funzioni, si sono ribellati all'inaudita prepotenza di questo esecutivo. E se noi oggi in quest'aula vogliamo affrontare la questione morale, dobbiamo farlo con il massimo impegno e senza solidarizzare con un Governo e con un neo ministro guardasigilli impegnato non a fare giustizia, ma esclusivamente a difendere il Palazzo e la *nomenklatura*. Qui, onorevoli colleghi, siamo riuniti per difendere diritti del popolo italiano ed i principi della Costituzione, il rispetto assoluto della legalità e della democrazia.

Ecco perché la lega, in questa particolare occasione, chiama alla sbarra questo Governo, in ordine di tempo soltanto ultima espressione di Tangentopoli, che ha praticamente distrutto la dignità del nostro paese e che continua a distruggerla con arroganza. Questo Governo sta comportandosi come un autentica dittatura, anzi come la peggiore delle dittature. Siamo infatti al paradosso che gli italiani derubati, truffati e vittime sarebbero i colpevoli, mentre i banditi e i ladri accusano addirittura di lesa patria chi ne chiede la condanna...!

Io affermo, invece, che i provvedimenti elaborati da questo Governo, alcuni come decreto-legge altri come disegni di legge garantiti da corsia preferenziale, rappresentano l'espressione di un autentico colpo di Stato. E lo dico con estrema convinzione perché lo avevo previsto fin dall'inizio: siamo di fronte ad un *golpe* che questo Governo ha deciso freddamente, dopo affannose riunioni nel Consiglio dei ministri, senza considerare che in questo modo non soltanto si uccideva la democrazia, ma si sconvolgeva tutto il nostro sistema costituzionale ed istituzionale.

Questo Governo deliberatamente continua a delegittimare non solo il Parlamento ed il potere legislativo, ma anche il potere giudiziario. I provvedimenti collegiali, avallati dal neoguardasigilli Conso, vorrebbero eliminare con un colpo di spugna tutti i reati gravissimi collegati ai personaggi che affollano Tangentopoli. Questa infatti è il simbolo di quarant'anni di malgoverno, dei reati più gravi commessi, sotto la copertura di un'aberrante impunità, da una classe politica che ha condotto l'Italia alla bancarotta.

Il Presidente del Consiglio, sconvolgendo ogni procedura penale, annullando ogni delitto, pretenderebbe di assolvere, mediante una mostruosa amnistia, gli innumerevoli responsabili che i magistrati individuano e colpiscono giornalmente.

Certamente il giudice Di Pietro, quando sosteneva che bisognava uscire da Tangentopoli elaborando anche una soluzione politica, non intendeva parlare del colpo di spugna che il Governo vorrebbe imporre al paese, sollecitando la complicità del Parlamento; una complicità che la lega rifiuta decisamente e che si augura sarà rifiutata anche dagli altri gruppi parlamentari. Di Pietro ed i suoi collaboratori, come hanno confermato nel loro ultimo documento, intendono che per uscire da Tangentopoli si debbano approvare nuove norme giuridiche le quali, nel pieno rispetto del diritto, della Costituzione e della giustizia penale, consentano maggior rapidità alle procedure. Né Di Pietro né alcun magistrato hanno mai chiesto che la soluzione politica fosse «tutti a casa e tutti liberi».

Del caso Carra si è fatto un episodio di illegittimità addirittura trogloditica: se ne è discusso per ben sei ore. È vero che la dignità umana deve essere sempre e comunque tutelata, soprattutto in uno Stato di diritto; e pertanto il caso Carra è stato inserito con intenzione, specialmente dalla democrazia cristiana, nella questione morale. Ma nessuno può negare, soprattutto coloro che si sono stracciati le vesti per aver visto Carra in manette alla televisione, che tutto questo pandemonio non sarebbe mai accaduto se si fosse trattato di un personaggio qualsiasi, e non di uno collegato ai sommi vertici della politica e della democrazia cristiana in particolare (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Si tratta di un episodio indubbiamente spiacevole, sgradevole e riprovevole, ma che non può diventare un capo di accusa determinante nei confronti dei giudici che, compiendo il loro dovere, stanno scavando nel pozzo senza fine di Tangentopoli. A causa di tale episodio sono stati puniti alcuni carabinieri che, probabilmente senza alcuna malizia, hanno ritenuto di compiere il loro dovere.

Ho voluto fare questo riferimento al caso

Carra perché mi auguro che esso non sia ulteriormente strumentalizzato mentre proseguono le inchieste e gli arresti per Tangentopoli. Ecco perché anche le giustificazioni del neoguardasigilli Conso in appoggio al Governo non solo non convincono ma, al contrario, rendono più aspra, più grave e più incisiva la nostra accusa nei confronti di questo ennesimo tentativo di frode.

Onorevoli colleghi, stiamo discutendo di questione morale. Ebbene, ci troviamo di fronte ad una serie di reati che non sono immaginari, né espressione di quel *fumus persecutionis* dietro al quale molti parlamentari inquisiti si nascondono abusando dell'articolo 68 della Costituzione, relativo all'immunità parlamentare. Di tale articolo la lega — unica forza politica a farlo — chiese la completa abolizione (vi fu in proposito un lungo ed effervescente dibattito in Assemblea). Tale articolo, infatti, rappresenta una prevaricazione inaccettabile rispetto all'eguaglianza di diritti e doveri tra i cittadini.

A prescindere da tale problema, sul quale la lega tornerà ad insistere quando si provvederà ad un'autentica riforma della Costituzione, senza ridurre tutto alla beffa della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, esiste, con riferimento a Tangentopoli, una lista di reati gravissimi per i quali, secondo le procedure, non sono stati emessi semplici avvisi di garanzia, ma avvisi di custodia cautelare e, addirittura, mandati di cattura.

Ci troviamo in presenza del reato di concussione, per il quale in base all'articolo 317 del codice penale, è prevista la reclusione da 4 a 12 anni, salvo le pene accessorie; di corruzione, (articolo 318 del codice penale), per il quale è prevista la reclusione da 6 mesi a 3 anni; di ricettazione (articolo 648 del codice penale), con reclusione da 2 a 8 anni; di peculato, previsto nel titolo III del codice penale, dedicato ai delitti contro la pubblica amministrazione e quindi ai delitti dei pubblici ufficiali, punibili con la reclusione dai 3 ai 10 anni; di malversazione (previsto all'articolo 416-bis del codice penale), punito con la reclusione da 6 mesi a 4 anni; di associazione per delinquere, nei confronti di certe forze politiche — la lega sarebbe disposta a sostenere una posizione di questo

tipo della magistratura — (articolo 416 del codice penale) che prevede per gli associati non armati la reclusione da 3 a 7 anni, aumentabile a 10 anni se comporta pericoli per l'ordine pubblico.

Ho voluto elencare tutti i reati contestati dai giudici agli inquisiti per Tangentopoli *ad memoriam*, per sottolinearli con la matita rossa della nostra memoria. Ma esiste anche — ed il Parlamento deve essere sensibilizzato su tale questione — il voto di scambio, uno dei punti di forza delle omertà politiche e mafiose o, comunque, dei rapporti fra politica e criminalità organizzata, soprattutto nel sud. L'articolo 416-ter del codice penale si occupa specificamente dello scambio elettorale politico-mafioso.

Venendo all'attività dei partiti così come essa si inquadra nell'ambito costituzionale, sottolineo che l'articolo 49 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Vorrei sottolineare le parole «metodo democratico». Ebbene, l'articolo 287 del codice penale stabilisce che chiunque usurpi un potere politico, ovvero persista nell'esercitarlo indebitamente, è punito con la reclusione da 6 a 15 anni. Certo, è essenziale la funzione dei partiti per il collegamento, in un sistema democratico, tra la base, i cittadini, e gli organi di vertice; ma è proprio sulle parole «metodo democratico» che insisto.

Nell'Assemblea costituente si svolse un lungo dibattito ed in sede di sottocommissione si pose il problema se per metodo democratico si dovesse intendere un'attività esterna riguardo alla competizione dei partiti da svolgersi, appunto, secondo tale metodo; oppure se tale principio dovesse essere affermato nell'ambito della vita dei partiti come un principio imprescindibile, destinato a giustificare costituzionalmente la presenza di un partito, ma soprattutto la funzione e l'attività interna in ogni partito.

Gli onorevoli Togliatti e Marchesi si opposero a questo secondo principio adducendo a motivazione che «non si può indagare sulla ideologia interna espressa da un partito; semmai, occorre combatterne i programmi con argomenti di base per la difesa della

democrazia». Ma l'onorevole Ruggiero controbattè decisamente tale interpretazione, rilevando che se un'associazione ha fini antisociali o antiggiuridici o contrari ai principi dell'etica essa non ha diritto di esistere. Quindi, si riconosce il principio secondo cui una formazione politica è di per se stessa antidemocratica quando costituisce una minaccia imminente per l'apparato democratico della vita nazionale e non persegue un fine legittimo, giuridicamente legittimato. Per questa ragione, l'eventuale soppressione di formazioni partitiche o associazioni di tal genere, antidemocratiche al loro interno, non costituisce in alcun modo una lesione del diritto.

La tesi di Ruggiero fu accolta con una schiacciante maggioranza, ed anzi l'onorevole Bellavista presentò un emendamento aggiuntivo: «Le leggi della Repubblica vietano la costituzione di partiti che abbiano come mira l'instaurazione della dittatura di un uomo, di una classe, di un Governo, di un gruppo sociale, che organizzino formazioni militari o paramilitari». E nel testo esplicativo dell'articolo approvato dalla Commissione si legge tra l'altro: «I partiti dovranno, nel confronto delle idee, seguire il metodo della democrazia e del rispetto delle leggi sulle quali esse si fondano». «Ciò significa» — fu aggiunto ancora — «che quelle associazioni le quali con organizzazione antidemocratica perseguissero fini non leciti verrebbero colpite a norma del codice penale nel momento stesso in cui l'azione antidemocratica da interna divenisse esterna».

Sono più che certo che tali principi siano stati profondamente lesi dal comportamento della *nomenklatura* che ha governato all'interno dei partiti e quindi all'esterno dei partiti il nostro paese, l'Italia, da quarant'anni a questa parte.

Tangentopoli direi che è innanzitutto la crisi democratica delle organizzazioni politiche tradizionali; e chi democratico non è più come può sedere in un Parlamento e, più in generale, nelle istituzioni a difendere la democrazia? (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*) Come possono farlo questi partiti se non sono più democratici, neppure per organizzazione interna?

Ho voluto e dovuto soffermarmi su tali riferimenti specifici perché — come ho detto all'inizio del mio intervento — noi qui non stiamo svolgendo soltanto un discorso politico, non stiamo dibattendo attorno ad un confronto di idee e di programmi; noi siamo qui, in questa specialissima seduta, perché questo Governo — con la consulenza specifica del neoguardasigilli Conso — e il Presidente del Consiglio sono chiamati in causa per subire un legittimo processo per abuso di potere (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). Insisto su tale concetto perché questo Governo pretende di chiedere a noi la ratifica di dispositivi aberranti, che esso ha già predisposto come sentenze assolutorie, prima che si siano conclusi tutti i riti processuali e siano state comminate le pene in rapporto ai reati commessi; e questo con efficacia non solo presente, ma anche futura, perché la vicenda di Tangentopoli è ben lungi dall'essere conclusa.

Se il Governo in carica insiste nel suo tentativo di nascondere l'abuso di autorità, se il Governo e il neo ministro guardasigilli mentono affermando che non si tratterebbe di un colpo di spugna perché i reati restano, noi chiediamo all'onorevole Amato ed ai suoi collaboratori come mai e per quale motivo i corruttori, i concussori, gli estorsori e i ricettatori inclusi nella lista, sempre più lunga, di Tangentopoli, debbano fruire di un trattamento privilegiato, che oltraggia la giustizia penale e che pretende di creare distinzioni aberranti tra cittadino e cittadino!

Certo, trattandosi di giudizi penali potrebbe farsi sentire la presenza del secondo capoverso dell'articolo 27 della Costituzione, basato sulla cosiddetta presunzione di innocenza, uno degli elementi che ritardano paurosamente la conclusione degli *itinerari* giudiziari. Ma nel caso di Tangentopoli non esiste neppure la presunzione di innocenza: esistono i fatti, esistono i *corpora delicti*, ed è quindi inammissibile tentare attraverso colpi di spugna la decapitazione della legittima attività dei giudici. Vale la pena di ricordare che conclusioni come quelle a cui è arrivato il ministro Conso — escluse le persecuzioni di carattere politico, magari —, non furono accolte neanche dal fascismo:

perfino sotto il fascismo per i reati comuni la legge era uguale per tutti! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

La nostra Costituzione sancisce al primo capoverso dell'articolo 27, che la responsabilità penale è personale; e personale significa — mi riferisco sempre agli atti dell'Assemblea costituente — «per fatto proprio» ossia per responsabilità diretta sul piano penale, nel senso di rapporto stretto con il fine delittuoso che si vuole conseguire, anche se su istigazione o per ordine di altri. Ecco perché sul piano penale prevale sempre il principio della correttezza.

In proposito, onorevole Presidente del Consiglio, ricordo testualmente le parole che lei ha pronunciato in quest'aula il 4 febbraio 1993 durante il dibattito sulla mozione di sfiducia.

Mi spiace dovermi dilungare, ma il tema è troppo importante e pregnante per limitarsi ad una semplice citazione riassuntiva.

In quell'occasione lei disse: «Abbiamo bisogno di cambiare le nostre istituzioni; abbiamo tanti guai e difetti». Riferendosi alle critiche del mio movimento, la lega, circa l'uso spregiudicato dei BOT e dei titoli di Stato l'onorevole Amato ha aggiunto — direi con spregiudicatezza e con presunzione — che il risparmio degli italiani «è tornato ad avere un valore». Quindi, il risparmio degli italiani non si era pietrificato nei titoli di Stato: era tornato ad avere un valore. Vieni fatto di chiedersi un valore per chi: per coloro che hanno rubato migliaia e migliaia di miliardi e che pullulano sempre più numerosi nella vicenda di Tangentopoli? Su questa strada di autoesaltazione Amato aveva aggiunto: «Non abbiamo vinto la guerra — è una guerra lunga, questa —, ma abbiamo vinto più di una battaglia in questi mesi».

Noi contestiamo una simile affermazione. Infatti non si vincono le battaglie lasciando liberi — ed anzi premiandoli — i traditori, i ladri, i concussori, i corruttori, i correi della criminalità organizzata. Non solo, ma l'onorevole Amato ha aggiunto addirittura parole enfatiche sullo Stato sociale, sostenendo la certezza della ricostituzione di esso ad opera del suo Governo. Mi astengo da ogni commento: non è il caso di commentare un'affermazione del genere. Continuerò invece

con le parole di Amato, che diceva: «Questione morale ed istituzionale le assunsi nel programma del Governo solo in parte e credo che fosse giusto così, perchè vi erano tanti aspetti che investivano e continuano ad investire delicate regole del gioco, che è bene siano valutate, discusse e condivise da tutti i giocatori». Proprio così: «Giocatori».

Queste sono affermazioni a dir poco irresponsabili. Chi sono questi giocatori, che secondo Amato avrebbero dovuto essere d'accordo sulla questione morale ed istituzionale? Quelli seduti attorno all'onorevole Amato nella stanza del bottoni, dove bivaccano da oltre quarant'anni, e che l'onorevole Amato si appresta ora a restituire — emanando i suoi decreti liberatori — anche alla vita normale e civile, con un certificato di amnistia che ne ripristina l'integrità politica e morale? Evidentemente l'onorevole Amato — con una visione dantesca — sente di avere il ruolo del barcaiolo che traghetta i dannati all'altra sponda del fiume Lete, liberandoli da ogni colpa o da ogni ricordo del passato. Se questo non è vero, vi è da chiedersi come abbia osato dire, sempre in quell'occasione: «L'Italia ha bisogno di un codice deontologico. Se ne parla poco da noi; ne hanno parlato molto i francesi, ne parlano e lo praticano negli Stati Uniti d'America: è qualcosa a cui anche noi dobbiamo pensare per i funzionari amministrativi, per i rappresentanti politici, per gli stessi titolari delle imprese pubbliche e private».

E qui mi piace tornare ancora più indietro: la questione morale non è un'opinione, ma una crudele realtà, sulla quale ormai da troppi anni per l'arroganza del Palazzo si è rinviato ogni dibattito serio ed approfondito.

Però, finalmente, l'occasione è arrivata. Il 4 luglio 1992, in sede di replica al dibattito sulla fiducia al suo Governo, l'onorevole Amato disse: «Questo paese pieno di debiti, è guardato dal resto del mondo come un vigilato speciale. Da mesi se ne osserva l'inerzia sul terreno delle politiche economiche e finanziarie, un'inerzia che possiamo spiegare con le nostre vicende di politica interna anche se in questo modo, comunque, non si modifica la sostanza del problema».

Sulla base di questa considerazione l'ono-

revole Amato aggiunse che intendeva legiferare per indirizzi e principi e, in nome anche dell'unità nazionale, che la solidarietà nei confronti delle regioni meno sviluppate deve attuarsi in modo da rendere trasparenti, effettivi ed efficaci i risultati che si raggiungono, perché a quel punto nessuna ragione valida potrà essere opposta allo sforzo nazionale che un paese deve compiere per risolvere la perdurante situazione del Mezzogiorno. È qui il nocciolo della questione nazionale; è qui la prova del totale fallimento della politica dell'onorevole Amato! Se il Mezzogiorno è tuttora una colonia del Palazzo, che pur vuole riacquistare la sua piena indipendenza; se rimane comunque la Vandea per i voti di scambio necessari e, soprattutto alla cricca partitica e centralistica che lei onorevole Amato, e il suo Governo ancora oggi rappresentano qui dentro, allora, onorevole Presidente, lei è l'ultimo ad avere il diritto di parlare su tale argomento, che pure angoscia tutti gli italiani.

Infatti, sempre esponendo il suo programma, lei, onorevole Amato, disse: «Si tratta di identificare quelle opere irrinunciabili ed essenziali che servono a modernizzare il paese, dandogli quelle infrastrutture di cui hanno bisogno le imprese e chi lavora. Si tratta comunque di un interesse generale irrinunciabile. Questi temi prioritari» — sono le sue parole — «per non apparire l'ennesimo indice di un libro dei sogni, debbono potersi tradurre, nell'azione di un Governo, in alcune priorità specifiche di intervento». Ecco un'altra intima connessione con la questione morale.

Sempre in quel discorso, evidentemente nel tentativo di sondare l'impossibile illusione di chiedere alla lega un'integrazione nel vostro sistema partitocratico e centralistico, lei onorevole Amato, tirò in ballo il regionalismo. Parlò dell'autonomia regionale, uno dei temi programmatici della lega, ammettendo: «Abbiamo fatto convivere conati di regionalismo non realizzato con un centralismo che non ha mai smesso di esistere e che ha riprodotto, dai propri moncherini, mani e braccia spesso mostruose, che hanno continuato a ficcarsi in tutti gli affari di competenza locale, in nome dell'interesse nazionale e dei poteri sostitutivi estesi al di

là di quanto la Costituzione consentisse, in nome di un potere di indirizzo e di coordinamento che è arrivato ad essere illegittimo anche quando forse, in linea di principio, avrebbe potuto essere legittimo. Ciò che noi abbiamo creato è un autentico mostro,» — ha confermato lei, onorevole Amato — «(...) È un errore che non dobbiamo più commettere!

Vi sembra possibile, colleghi, che un'Italia come la nostra, con le diversità che ormai ha, con il bisogno di partecipazione diretta che manifesta, sia ancora governata dal centro?» Erano, queste, parole dell'onorevole Amato.

E sempre l'onorevole Amato concludeva il suo discorso programmatico: «Sappiamo (...) che il nostro Governo avrà compiuto il suo dovere se avrà cambiato molto del vecchio che ancora ci attarda e se sarà riuscito ad agganciare, a canalizzare, a rendere proficuo il nuovo in cui abbiamo» — sentite bene — «incominciato a vivere».

Ma il nuovo, caro Amato, è una parola che ha un solo significato per la lega: puntare verso l'avvenire, non verso il passato, distruggere tutte le radici e le conseguenze degli immensi mali prodotti nel passato, guardare avanti. I traguardi della lega non sono elucubrazioni fantasiose bensì realtà, certo difficili da raggiungere, tuttavia ormai non solo dentro la nostra storia nazionale ma anche dentro quella europea e, addirittura, planetaria. Parlo di quel nuovo dal quale il suo Governo non solo si è sempre più allontanato, ma che vuole distruggere attraverso il colpo di spugna che dovrebbe cancellare Tangentopoli!

In verità, bisognerebbe dire che il nuovo è federalista. La questione morale — ci tengo a sottolinearlo — è oggi la questione del Governo e, più in generale, è la possibilità di dare uno sbocco alla crisi attuale che è soprattutto crisi politica, di regime. Una crisi che si affronta anche — ma non solo — con la magistratura, evidentemente anche con la cabina elettorale. I giudici veri, se si vuole uscire dalla situazione attuale, debbono essere i cittadini, gli elettori. Il tribunale vero è sicuramente la cabina elettorale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*), anche se la lega vorrà

arrivarci senza il Governo Amato ma con un governo di tecnici, un governo istituzionale; vorrà arrivarci con una legge elettorale nuova di tipo maggioritario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI

UMBERTO BOSSI. Sia ben chiaro: noi siamo oppositori del regime, ma se il regime è il passato prossimo la lega non rappresenta l'opposizione del trapassato remoto (come lo sono formazioni politiche in quest'aula), bensì l'opposizione del futuro (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Non si può negare l'esistenza della questione morale chiudendo alla magistratura e, contemporaneamente, cercando di congelare le elezioni politiche. Chi nutre tali illusioni non si è accorto che è cambiato il mondo; la filosofia di fondo su cui si muove il mondo è profondamente mutata. Da quindici o venti anni stanno tramontando le filosofie materialistiche e stanno avanzando quelle idealistiche con tutta una serie di valori. La libertà è diventata il motore della storia! (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Vi è la nemesi storica di chi è rimasto intrappolato nelle filosofie idealistiche e non si è accorto del grande cambiamento che è avvenuto; ha ritenuto, conseguentemente, che potessero esistere sistemi sociali in grado di decidere per il bene e per il male quasi automaticamente, dimenticando che bene e male — cari colleghi — sono scelte che siamo chiamati a compiere individualmente e quotidianamente. Tangentopoli ha questo significato: è una nemesi storica, innanzitutto in senso filosofico, la crisi di una cultura generale che trova impreparata la classe politica che pensava di essere eterna, di sopravvivere anche ai grandi cambiamenti culturali del mondo.

È una distorsione di marca iperpositivista. Quindi «mani pulite» rappresenta la nemesi storica e filosofica, in particolare, di una classe politica salita al potere per garantire la democrazia, per modernizzare lo Stato giolittiano ereditato dal fascismo. In fondo il fascismo non ha compiuto alcuno sforzo per

cambiare l'organizzazione dello Stato e ha trasferito tale struttura a voi, ai partiti storici che dal dopoguerra governano il nostro paese. Eravate venuti per cambiare l'organizzazione dello Stato; addirittura, eravate nati verso gli anni venti gridando che era prioritario cambiare l'organizzazione dello Stato per romperne la logica corporativa. E invece lo Stato è rimasto quello che era prima.

La nemesi, oggi, è quella di essere corporativi. Partiti nati per superare la logica corporativa dello Stato non hanno saputo o non hanno voluto farlo, perché sull'inefficienza si basa la massima forza del potere. Si è, dunque, mantenuto uno Stato corporativo ed inefficiente per avere il massimo del potere. Ebbene, questi partiti oggi finiscono a Tangentopoli, che quindi rappresenta la nemesi storica per chi è diventato corporativo non avendo avuto la forza e la volontà di cambiare lo Stato corporativo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*). È lo Stato che cambia voi! Il federalismo, quindi, è la nemesi storica.

Va sottolineato e ricordato che la questione morale significa delegittimazione delle istituzioni, disprezzo delle norme costituzionali, arroganza del potere che ha ritenuto possibile trasformare il Palazzo in un mitico Olimpo, in cui la *nomenklatura* assumeva poteri quasi divini, diventando quindi intangibile, al di sopra di ogni legge, unica dispensatrice del vostro verbo canonizzato nel manuale Cencelli.

Non è certo una manifestazione di giacobinismo pregiudiziale ad affermarsi qui, in questo dibattito sulla questione morale, perché i boiardi e la *nomenklatura* non solo hanno distrutto con cinica volontà lo spirito della democrazia e lo Stato di diritto, ma sono decisi — mi sembra sia così, visti i fatti — a continuare come prima e peggio di prima, con minime mascherature.

Siamo alla logica della vecchia favola di Esopo, per la quale *superior stabat lupus*, e la colpa dell'intorbidimento delle acque del ruscello non è mai del lupo che beve alla sorgente ma dell'agnello che è costretto a bere l'acqua inquinata in basso. Questa volta, però, gli agnelli, i cittadini diventano più forti dei lupi: io non so per quanto tempo si possa contenere la rabbia del popolo italia-

no, ma non basteranno certo a restituire un minimo di dignità alle giaculatorie del guardasigilli Conso la sua forza o la dialettica del Presidente del Consiglio Amato. Né basterà la tecnica dei rimpasti ad impedire che il destino si compia e che ci sia un profondo cambiamento ed adeguamento politico nel paese.

Ho l'impressione che gli uomini della partitocrazia, della decretazione d'urgenza, delle richieste di fiducia prefabbricate per sfuggire alle crisi extraparlamentari, stiano diventando o siano già diventati degli *zombies*. E siamo lieti di constatare che il Capo dello Stato ha rifiutato di apporre la sua firma a quei decreti che avrebbero dovuto garantire l'impunità ad individui che hanno commesso delitti di ogni genere, solo perché si tratta di personaggi appartenenti alle rapaci oligarchie del Palazzo.

Per questi motivi, il gruppo della lega nord anticipa che esprimerà un voto contrario su qualunque documento riguardante la questione morale presentato da questo Governo (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola, che illustrerà anche la mozione La Ganga ed altri n. 1-00152, di cui è cofirmatario (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Onorevoli colleghi, vi prego di consentire all'onorevole Labriola di parlare (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

Onorevoli colleghi! Onorevole Formentini, la prego si sieda (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord, che gridano: «Dimissioni» all'indirizzo del Governo*).

Onorevoli colleghi, avete già espresso abbondantemente il vostro apprezzamento!

Onorevole Labriola, ha facoltà di parlare.

SILVANO LABRIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, la questione morale si compone di tre elementi che, pur essendo tra di loro strettamente connessi, pensiamo debbano essere distintamente considerati perché ciascuno

di essi esige politiche appropriate, analisi specifiche e ciascuno di essi comporta scelte autonome rispetto alle quali una pacata assunzione di responsabilità vale molto di più di facili agitazioni che nascondono, quasi sempre, fini diversi da quelli insistentemente proclamati.

La confusione tra i vari aspetti che se ne fa — e assai sovente — è interessata, animata — com'è evidente — dall'intento di piegare i dati della realtà a fini di interessi ristretti.

Onorevole Presidente, cominciamo a considerare il primo elemento della questione morale nella sua stessa realtà, nel suo stesso manifestarsi in concreto. Non abbiamo alcuna ragione per esitare a definire ciò che essa è, come appare e come si manifesta, e cioè un intreccio formidabile tra interessi economici e potere politico, costruito su tutti i punti rispetto ai quali l'impresa è obbligata a fare i conti con l'esercizio di pubbliche funzioni.

Su ciascuno di tali punti si è venuta formando una relazione convenzionale tra impresa e politica, che ha generato le trasgressioni, ora all'attenzione appassionata dell'opinione pubblica. Questa relazione appare ormai invasiva e tanto dominante che qualche giudice, forse manipolando i suoi poteri ed i suoi limiti, e però dicendo la pura verità, ha parlato di concussione ambientale ed ha agito di conseguenza.

In questa commistione ciascuna delle parti ha distorto la sua ragion d'essere nella società ed ha inciso negativamente sullo sviluppo della comunità nazionale, anche tenuto conto dell'utilizzazione che poi è stata favorita a causa di simili condotte. L'impresa ha abbandonato la fisiologia della concorrenza, liquidando margini di competitività interna ed internazionale, deprimendo il patrimonio tecnologico e professionale del nostro paese e deformando il corretto rapporto tra capitale di rischio, reddito di impresa e qualità del prodotto.

Considerando tutto ciò e tenuto conto di quello che nella cultura comune è venuto affermandosi proprio a proposito del ruolo sociale e civile dell'impresa, del carattere libero ed autonomo della sua posizione nella dinamica della vita collettiva dopo la crisi

vasta delle teorie sulla pubblicizzazione dell'impresa, vuoi quando produca beni vuoi anche quando produca servizi, colpisce l'allarme e il modo con il quale il mondo dell'impresa ha vissuto tale esperienza, tra i pochi che hanno taciuto con aristocratico distacco ed i molti che hanno taciuto con operosa e spesso promozionale partecipazione.

E ancora di più colpisce ed allarma la reazione di oggi di questa parte della nostra società, che è la parte forte, ricca e — così come è evidente a tutti — desiderosa di assumere anche un ruolo politico dominante; essa, tranne poche e lodevoli eccezioni (ma pur sempre poche), sembra ispirarsi alla rimozione delle proprie pesantissime responsabilità e semmai chiedere che tutto continui meglio, nel senso di far coincidere, in un nuovo ordinamento che questa larga parte del mondo dell'impresa reclama con forza, il beneficio dell'assistenza con la rinnovata legalità nella condotta dei pubblici poteri.

La politica, tuttavia, ha fatto di peggio; le sue responsabilità sono quelle non di un ceto sociale, ma dei soggetti che hanno avuto ed hanno i maggiori poteri pubblici, legittimati dalla rappresentanza democratica. La prima colpa della politica è stata proprio quella di erigersi a ceto sociale. I danni procurati dalla distorsione tra il mondo della politica e il mondo degli affari sono stati e sono gravissimi sotto il profilo dell'aggravamento della spesa pubblica, della dequalificazione delle infrastrutture sul territorio, del declino delle politiche industriali e produttive, nonché dell'interscambio con l'estero e con gli altri Stati della Comunità europea. In quest'ultimo aspetto potremmo trovare molti degli echi, non tutti disinteressati, che la grande stampa europea sta dedicando sempre più frequentemente ai problemi della crisi italiana.

Il danno più grave è senza dubbio quello inferto alla principale riserva della democrazia repubblicana, cioè il consenso e la stima dei cittadini verso i soggetti politici che governano l'intero sistema dei poteri rappresentativi; consenso che è la base della nostra democrazia repubblicana e non può essere sostituito né dal grigio dell'inerzia burocrata-

tica, né da alcune grida ritardate rispetto al clima che nel nostro paese ha visto, con enormi danni e gravi conseguenze, le grida sostituirsi al ragionamento e al libero confronto delle idee e dei valori di una civiltà che ha secoli alle sue spalle.

A questo primo elemento della questione morale bisogna reagire con tre ordini di misure: quelle rivolte a colpire le responsabilità, quelle tese a fissare le nuove regole che allontanino il rischio di un futuro uguale al passato e quelle volte a definire un nuovo rapporto di rappresentanza. Chiunque sia intenzionato a perseguire fini diversi e pensi di ripristinare nel nostro paese la sostituzione avvelenata del consenso con la droga del plebiscito va non solo denunciato e combattuto senza esitazione, ma anche ammonito per la pericolosissima illusione in cui si culla.

Noi sentiamo il bisogno, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo e onorevoli colleghi, di dire «basta» (e lo diremo con forza crescente) all'azione di dissacrazione della nostra Repubblica, la quale in questi quarant'anni, che con goliardica incoscienza si definiscono anni di partitocrazia ma invece sono stati anni di Repubblica, ha compiuto passi che la nostra esperienza unitaria e tutto ciò che l'ha preceduta non hanno saputo fare in secoli di storia, pur illuminata e civile. Negli ultimi quarant'anni abbiamo realizzato crescenti condizioni di uguaglianza nella società, abbiamo affrontato l'edificio della Costituzione repubblicana edificando le parti che non erano state costruite, abbiamo dato ai rinnovatori e ai crociati del futuro lo strumento del referendum. Costoro possono sfogliare il loro album di famiglia e vi troveranno quanti hanno tenuto il referendum nel cassetto, prima che i socialisti lo togliessero da lì per metterlo a disposizione delle battaglie democratiche (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

In questi quarant'anni la nostra società agricola, arretrata e con disuguaglianze, miserie e repressioni diffuse, in cui a tanti soggetti deboli si contrapponevano pochi soggetti forti, ha fatto prodigiosi progressi (*Interruzione del deputato Taradash*). Ha compiuto tali progressi con la Costituzione, nei valori e in quei diritti civili che la cultura

tridentina, fino a quel momento dominante nel paese, non aveva neppure permesso di porre in discussione. Non dobbiamo dimenticare (eravamo in quest'aula quando tali questioni hanno cominciato a sorgere) che la cultura tradizionale del nostro paese non aveva neppure permesso, prima che le battaglie per questi problemi cominciassero, che per essi non dico si trovasse una soluzione, ma almeno se ne parlasse. Poteva infatti addirittura apparire lesivo della pace sociale il solo fatto di porre le questioni della condizione della donna, del diritto al divorzio ed altre questioni sulle quali abbiamo costruito anche un nuovo volto civile di questo paese.

In questo giudizio noi diciamo che, certo, la Repubblica deve andare avanti e deve sciogliere le pesantissime contraddizioni nelle quali si trova; ma deve andare avanti non in una sorta di «risorgi, Lazzaro, perché sei caduto e dalla tua caduta ti devi riprendere», ma di «uomo, cammina; italiano, cammina; vai avanti perché molto cammino è stato fatto». E questa consapevolezza sia consentito di manifestarla con forza ad un partito, a nome del quale ho l'onore di parlare, che ha dato la sua firma, la sua sigla, il suo sacrificio, la sua lotta a tutte le tappe migliori e positive del cammino repubblicano di questi quarant'anni. Questo ci consente, ci legittima, ci spinge ad esprimere tali giudizi, a sottolineare tali valori in questo grande dibattito che non è solo sulla questione morale ma sulla questione repubblicana degli anni novanta.

A questo proposito dobbiamo dire che i recenti provvedimenti del Governo offrono una prima soluzione al tema delle responsabilità. Noi non ci associamo alle critiche violente e distruttive, che sono state tanto veementi ed apodittiche da far pensare che siano state scritte prima dei provvedimenti stessi e che comunque sarebbero state fatte allo stesso modo nei confronti di questi provvedimenti come di qualsiasi altro; per tacere del comportamento di coloro i quali, come ci assicura il Presidente del Consiglio (e non abbiamo ragione di non credere al Presidente del Consiglio, anche in questo), dopo aver sollecitato le misure hanno prontamente preso posto nel coro dei critici.

In realtà buona parte di queste critiche nasce da una posizione politica, presente nella società ed anche nel nostro Parlamento, la quale vorrebbe mantenere la questione aperta a tempo indeterminato, ponendo a novello principe della nostra Repubblica una sorta di redivivo Savonarola del terzo millennio, in una cultura di condanna del progresso, di evangelizzazione di una società sconosciuta da riconsacrare, pagana e da ricondurre a qualche magistero morale, peccatrice e da redimere.

Noi contestiamo questa opinione e questa cultura, che possono solo confondere le idee ed i giusti propositi di un nuovo umanesimo civile ed europeo, che è e resta il valore alla base del nostro impegno ed il fine della nostra azione storica.

Noi non rinunciamo certo a correggere e a rendere più coerenti le misure governative, il cui principale e non lieve difetto, signor ministro dell'interno, è il loro carattere tardivo. Cercheremo soprattutto di modificarle per renderle adatte ad una composizione politica di ciò che è avvenuto che non scambii sanzioni politiche con sanzioni penali e che riconduca l'intera questione, depurata dei fatti di comune delinquenza (che non sono pochi e non sono lievi!) e di privato approfittamento, alle sue ragioni vere, infinitamente più gravi, e che sfoci nella vera, sola, autentica sanzione, che sta nell'allontanamento dalla politica attiva di quanti hanno responsabilità nei fatti accertati o l'ammettano volontariamente.

Le regole devono ispirarsi non ad inutili ed ipocriti comandamenti moraleggianti, ma ad una diversa disciplina della cosa pubblica, di cui nessuno parla, ad un nuovo e più moderno statuto dei pubblici poteri, il cui frontespizio è già tracciato nelle grandi linee di due fondamentali leggi che la scorsa legislatura ha lasciato in eredità ad un Governo, ad un'amministrazione, ed anche a giudici, ancora poco attenti, ancora poco consapevoli ed ancora poco impegnati — Governo, amministrazione, giudici — nel raccogliere il messaggio culturale e l'impatto giuridico.

Ricordiamo la legge sulle autonomie locali e la prima disciplina in Italia del procedimento amministrativo. Con la legge sulle

autonomie locali il Parlamento ha posto per la prima volta la distinzione netta e concreta (di cui tanto si era parlato e si parla senza fare un solo caso, un solo esempio, senza dare un solo contributo effettivo) tra sfera politica e sfera amministrativa nella conduzione della cosa pubblica, fino ad escludere gli assessori dalle gare d'appalto e dai concorsi per l'accesso al lavoro.

Nella seconda legge cui facevo riferimento abbiamo prescritto i regimi della trasparenza e della responsabilità personale per gli agenti dell'amministrazione. E abbiamo cancellato l'impunità nel ritardo dei provvedimenti, che è il veicolo preferito per la corruzione amministrativa.

Può il Governo (ecco una questione che poniamo appunto al Governo) dire di aver fatto il necessario per imporre queste civilissime norme (che sono state prodotte — voglio ricordarlo in quest'aula — dal Parlamento senza alcuna spinta, né della piazza né del movimentismo politico né di crociate di nuove morali) nel vivo dei comportamenti dell'amministrazione?

Può la stampa (alla quale pure dobbiamo rivolgerci), così attenta (e bene fa ad esserlo) a sollecitare il rigore e la giusta protesta dell'opinione pubblica, di cui tende ad assumere talvolta il monopolio della rappresentanza, dire in coscienza di aver fatto tutto il proprio dovere nel dare adeguate informazioni e sensibilizzazione presso i cittadini perché queste cose fossero note e perché si andasse avanti nell'applicarle e nel farne altre dello stesso segno?

Può il mondo dell'impresa, possono questi signori che ci fanno una lezione un giorno (e l'altro giorno pure) su come dobbiamo riformare le istituzioni e su come fare un nuovo potere, probabilmente per le loro convenienze di settore, può il mondo dell'impresa affermare di aver fatto proprio l'impegno esplicito che le nuove leggi contengono per un nuovo e più equo assetto dei rapporti tra la pubblica amministrazione e l'imprenditore? In verità, ognuno si è chiuso nel suo «particolare», chi per miopia, chi per calcolo, chi per acquiescenza, e l'occasione, fin qui, si è fatta cadere.

Noi ora chiediamo che si riprenda il filo offerto dal legislatore, e che ciascuno com-

prenda il dovere non eludibile di fare la sua parte, perché questo è uno dei mezzi essenziali per uscire dalla crisi, perché ciascuno esca dalla crisi e tutti insieme, quindi, possano uscire dalla crisi. Da questa stessa linea ispiratrice devono anche scaturire ulteriori nuove misure, come la nuova disciplina degli appalti ed altre sulle quali il Governo sta ancora riflettendo (e, onorevole ministro, ci auguriamo che la riflessione sia operosa, ma soprattutto rapida).

Ma né l'accertamento e la sanzione giusta delle responsabilità individuali né le misure atte a risolvere, a prevenire nel futuro il riprodursi della situazione di oggi, nemmeno il più avanzato e civile statuto dei pubblici poteri, possono da soli risolvere la questione morale, che esige invece, oltre a tutto quanto si è detto, una risposta al tema più generale che è il nuovo rapporto di rappresentanza da definire nella società e nello Stato della nostra Repubblica.

Ed è da questo punto che devono partire le direttive radicali necessarie per il rinnovamento civile e politico che ci attende. Dobbiamo esserne ben consapevoli, se non vogliamo accreditare la sciocca favola che qualcuno tenta di raccontare agli italiani, secondo cui, per un imperscrutabile incidente della storia, i soggetti politici che hanno governato la nostra società si sono progressivamente corrotti ed istupiditi, precipitando nella crisi l'intera comunità nazionale. Il che, evidentemente, è solo un'interessata falsificazione o è qualcosa di peggio, perché in quest'aula sono state appena dette parole molto gravi, che in altra epoca sono state dette ugualmente (mi auguro con un fine diverso), sulla possibilità di risolvere i problemi della politica e l'esistenza di partiti con insistiti ed invocati addirittura provvedimenti di polizia.

Noi dobbiamo qui ribadire che una nazione colta ed evoluta ha bisogno della politica più di qualsiasi altro valore o bene, che la cosa pubblica non si può trattare come un condominio di civile abitazione da amministrare, da affidare in mano ad un ragioniere. È un immenso giacimento di valori e di interessi di altissimo profilo, i cui meccanismi vitali non sopravvivono senza un cervel-

lo agile e forte, e cioè senza il concorso della politica.

Ma la politica, a sua volta, ha bisogno di grandi principi e di popolare consenso e questa è la premessa all'azione dei suoi soggetti, dei soggetti della politica. Sorge a questo punto il più importante dei mutamenti da operare e cioè il ritorno ai grandi principi dei soggetti della politica, che sono i partiti: senza questo nuove leggi e nuove regole nascerebbero inerti e senza vita. E come socialisti, signor Presidente, onorevole ministro, noi non solo non dubitiamo di questa che è la verità di fondo dell'intera questione di fronte alla quale ci troviamo, ma già sappiamo quale debba essere la nostra parte, perché accanto a questa affermazione e dopo di essa viene un profondo mutamento delle posizioni che ognuno di noi ha avuto in questi anni e che si appresta ad avere.

Siamo convinti che un nuovo assetto dei rapporti sociali nella nostra comunità, un assetto difficile, complesso, che si conviene di definire postindustriale (solo per rendere l'idea che è dentro di noi di questa svolta complessiva che il paese attraversa), non cancella alcune delle ragioni tradizionali della sinistra. Non le ripete in modo inerte e fotografate, ma non le cancella.

Noi siamo profondamente convinti che, se un tempo vi sono state ragioni della sinistra, nel tempo che si apre ora queste ragioni sono molto più forti e sappiamo — checché ne pensi qualcuno, appesantito forse dalle troppo frettolosamente digerite nozioni che gli vengono passate — che in questo paese non ha senso storicamente, non ne ha avuto mai ma non ne ha certamente oggi e nemmeno ne avrà in futuro, parlare di una sinistra degna di questo nome che addirittura ora si ponga, come deve porsi, problema di governo, che non abbia dentro di sé la componente, una forte componente socialista. E questo che per noi è un dato di certezza nell'analisi che facciamo, porta a noi l'obbligo di una riflessione ed anche di valutazioni che da qui in futuro segneranno — ne siamo convinti — la grande elaborazione politica del nostro partito.

Noi siamo persuasi che la questione morale nasca dal declino dei principi nei tratti

genetici dei soggetti della politica, nei partiti: uscita dalla porta l'ansia dei principi, è entrata dalla finestra la foia della gestione, con tutto quel che con sé porta. E così il tasso fisiologico di corruzione, presente in ogni regime politico ed in ogni tempo e luogo della storia umana, è ingigantito smisuratamente, così come il tasso di azotemia esplose quando l'organismo è privato delle normali difese immunitarie.

Ma i partiti non sono reprobati da affidare alle cure di qualche padre spirituale: in questo ordine di idee si attarda l'ingenua o insincera teoria dell'autoriforma dei partiti.

Bisogna interrogare la nostra società ed i suoi punti di contraddizione. Se questo faremo con spirito laico ed onesto, i dati sociali che avremo interrogato ci daranno risposte certe e ci daranno la guida per ritrovare i cancellati principi, gli abbandonati principi in questa grande moda, che ora paghiamo — lasciate che lo dica qualcuno che ad essa non ha mai donato indulgenza —, che, tutto sommato, le ideologie sono morte e che quel che conta è solo un'empirica e buona gestione del quotidiano. Questa è stata l'anticamera dell'esplosione della questione morale. Un grande paese non può avere un Governo, non può avere un'amministrazione, non può avere una politica senza principi.

Questi dati ci porteranno a rendere diversi i partiti prima, e poi, in una fase più matura, potrà anche darsi che passeremo dalla diversità dei partiti a diversi partiti. Questi dati ci diranno che un nuovo schieramento moderato e conservatore si è coagulato intorno ai mutamenti sociali in atto, mentre al bisogno acuto di una forza progressista non corrisponde ancora un'adeguata nuova cultura in ciascuna delle forze di sinistra né si intravede la necessaria intesa tra esse, quell'intesa che altrove, nella stessa Europa nella quale con tanta fatica stiamo cercando di entrare, ha condotto la sinistra al Governo politico delle varie comunità nazionali.

Eppure il suono sordo delle tensioni sociali ed i suoni percepibili che vengono dall'ancora largamente insoddisfatta domanda di vecchi e nuovi diritti civili, avrebbe già dovuto svegliare dal suo placido sonno l'Aligi della sinistra italiana, che pure è stata im-

mune da alcuni dei vizi della sinistra ben presenti e pesanti in altre parti del nostro continente!

Vi è il problema del consenso, essenziale per conservare la qualità della democrazia al nostro sistema politico, ed anche però indispensabile perché il sistema possa funzionare e progredire: un sistema non democratico è condannato alla paralisi; pensino a questo coloro che inseguono chimere autoritarie, lanciando ammiccamenti furtivi con formulette di basso profilo come la morte della politica, o il governo dei giudici o questa singolare «intramontabile» — e io dico tra virgolette — canagliata intellettuale che è il governo dei tecnici.

Ma il consenso ha una controfigura che ne costituisce l'esatto ed è la *deditio plebiscitaria*. Il consenso, che è il tratto genetico primario della democrazia, sta nella rappresentanza — qui dentro sta il consenso — nella forma stabilmente organizzata dei soggetti politici attivi della comunità civile: sta nel Parlamento e sta nei partiti.

Partendo dalla questione morale e volendo offrire per essa una soluzione accettabile e positiva, si devono perciò affrontare i tre temi delle leggi, dei costi e dei mezzi della politica, senza di che avremo abbandonato la cosa pubblica all'illusorio predominio dei gruppi oligarchici, dei cosiddetti poteri forti.

Le nuove leggi, nell'interesse dello svolgimento della funzione democratica propria dei partiti, dovranno segnare il passaggio dallo statuto privatistico, secondo l'originaria dottrina formatasi all'indomani della Costituzione — ricordiamolo — soprattutto per assicurare la libertà dell'opposizione di sinistra. Si è ricordato in quest'aula Concetto Marchesi, ma non si è reso un buon servizio alla grande lezione di democrazia politica che Concetto Marchesi ha dato alla nostra Repubblica, in quanto se ne è travisato interamente il pensiero e la cultura in quel tipo di citazione.

Noi vogliamo però che il nuovo statuto non sia pubblicitario anche se deve avere in sé elementi di questa natura. Rassegniamo alla riflessione del ministro dell'interno il fatto che riteniamo preferibile definirlo come uno statuto che regoli i soggetti privati, pur sempre privati, investiti di funzione pub-

blica di primario interesse; non si tratta di un puntiglio dogmatico né tanto meno di uno scrupolo per la precisione definitoria, ma invece della volontà, che apertamente confermiamo, di preservare assoluta libertà ed assoluta indipendenza nella vita concreta dei soggetti della politica nello Stato democratico, senza di che sarebbe illusorio dar vita al diritto collettivo dei cittadini di dar corpo alla lotta per la prevalenza dei valori e degli interessi che sono tipici di essi. E sarebbe contraddetta la necessità dell'autentico consenso popolare al sistema della democrazia governante.

Per ciò che concerne i costi, che sono i costi della politica, noi condividiamo il nuovo principio che si va affermando e che anzi siamo stati tra i primi a proporre, secondo il quale la dotazione finanziaria dell'attività dei partiti deve dipendere in larga misura dal grado di consenso effettivamente riscosso, secondo il sistema della contribuzione volontaria inserita nelle dichiarazioni fiscali del cittadino, oltre alle contribuzioni liberali consentite. Restano però da definire i mezzi per far fronte alle spese elettorali e la quota minima uguale per tutti i partiti ed i movimenti rappresentati in Parlamento e nelle assemblee regionali, che bisogna mantenere per garantire oltre al valore della qualità rappresentata, il valore del pluralismo nella rappresentanza.

Circa i mezzi della politica, vi è un nuovo problema, onorevole Presidente, aperto nella nostra società postindustriale, che riguarda l'accesso dei cittadini all'informazione. Problema che sarà molto più acuto quando avremo stabilito nuove regole alla legge elettorale, reso più strategico per il rapporto assolutamente pregiudiziale che assume in ordine all'effettivo godimento dei diritti politici e reso più complesso per le nuove e più diffuse interazioni delle notizie per ognuna delle relazioni sociali di cui è fatta la convivenza civile.

Il cittadino privato delle notizie essenziali di ciò che avviene nell'esercizio delle pubbliche funzioni, perché gli vengono celate o manipolate, viene respinto ai margini della comunità ed è escluso dalla quota di sovranità popolare che gli spetta. Il tema, perciò, richiede una riflessione molto attenta, che

non si può limitare ai problemi di una categoria o di un'impresa o di un servizio, perché riguarda tutti i cittadini ed è un problema basilare della democrazia. Esso investe sì la libertà di stampa, la professionalità dell'informazione, la responsabilità nel servizio delle notizie, lo statuto dell'impresa giornalistica, ma investe, oltre a questo, l'intera democrazia repubblicana.

Onorevole Presidente, mi avvio a concludere facendo una riflessione sul rapporto tra il modo di affrontare la questione morale, come altre, ed i problemi di questa legislatura. Di fronte a questi problemi, nel vivo di una crisi di sviluppo molto complessa della nostra vita democratica repubblicana, anche la questione morale esige generali riforme. Ma il processo riformatore attraversa in queste ore momenti difficili e noi avvertiamo e denunciemo il pesante rischio che esso corre, insieme alla democrazia del nostro paese.

Tra coloro che fin qui hanno sostenuto la loro rispettabile polemica politica con lo *slogan* del Parlamento delegittimato si alzano ora alcune voci che non si contentano più di uno *slogan*, ma puntano a ridurre il peso politico dell'istituzione rappresentativa rispetto al processo riformatore. E chiedendo ad alta voce elezioni anticipate, non solo vogliono togliere a queste Camere la responsabilità di compiere anche solo una parte del processo riformatore, ma fin d'ora pongono le premesse per indebolire questa stessa responsabilità per le Camere che verranno dopo.

Se infatti vale l'argomento che nega legittimazione politica a questa legislatura, per come è costruito questo argomento esso sicuramente sarà fatto valere per la prossima, se ora si interrompe la legislatura appena iniziata e si va alle urne con le leggi elettorali che l'hanno costituita, senza il prossimo referendum e senza le successive indispensabili riforme delle leggi elettorali per entrambe le Camere.

Le conseguenze sono fin troppo evidenti e perfettamente prevedibili, come evidenti e prevedibili sono i fini della manovra che si sta sviluppando attorno all'ipotesi delle elezioni anticipate. Si vuole un Parlamento politicamente fiaccato, sotto tutela, docile a

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

riforme moderne, ad un rigurgito, di breve respiro ma di grande danno, dell'eterna illusione di guidare con autorità ma senza autorevolezza i grandi interessi sociali in campo.

A tutto questo bisogna reagire con fermezza, e soprattutto non devono né disertare né lasciare fare le forze della sinistra, e tutte le forze che hanno vaste radici popolari nella comunità civile. Il Governo deve essere aiutato, sostenuto, incoraggiato a prevenire utilmente insidiosi vuoti di potere, senza peraltro trascurare per un solo momento, e fin da subito, ogni possibilità di dar vita a quel Governo di larga intesa che resta al centro delle nostre preferenze, e che è pur sempre la formula meglio adatta al momento difficile che si vive.

Il Parlamento deve conservare intatta la sua capacità di affrontare ora e subito i tempi delle nuove leggi elettorali, per le quali la lettura dei risultati del prossimo referendum sarà essenziale ma non pregiudiziale, e di almeno alcune delle riforme istituzionali. Mi riferisco alla forma regionale dello Stato ed ai nuovi lineamenti della forma di governo. Dopo di che, attestata la validità e la centralità delle istituzioni rappresentative, si potrà senza rischi e senza infingimenti dare luogo ad un generale rinnovamento civile e politico della Repubblica con l'elezione della XII legislatura.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono queste alcune delle valutazioni essenziali che hanno animato l'elaborazione del gruppo socialista e che ci animeranno in un'azione che — lo diciamo subito — intendiamo svolgere con molto impegno e con la più accentuata possibile forza di volontà per arrivare alla formazione di un documento largamente prevalente nel voto di questa Camera.

Consideriamo un grave fatto politico che i rappresentanti dei gruppi parlamentari concludano l'illustrazione delle proprie posizioni dichiarando fin d'ora l'indisponibilità a concorrere alla formazione di una volontà largamente unitaria della Camera dei deputati sulla questione morale. Consideriamo questo, infatti, come un atto di volontario indebolimento della capacità democratica

del Parlamento. Poiché siamo animati da uno spirito e da intenzioni esattamente opposte, diciamo fin d'ora che, senza attenuare i punti essenziali di chiarezza, ma concorrendo in tutti i modi alla formazione di tale volontà unitaria, ci adopereremo con gli altri gruppi, con le altre forze democratiche presenti in questo Parlamento perché la sessione non si chiuda con il più pesante dei colpi che il Parlamento potrebbe ricevere, vale a dire l'impossibilità di una decisione largamente prevalente e capace di parlare al paese.

Ciò che il paese ci ha finora rimproverato e continua a rimproverarci, infatti, non è di parlare, ma di non parlare e di lasciare che altri parlino, come non deve avvenire in una democrazia repubblicana. È questo il momento in cui, signor Presidente e onorevoli colleghi, il Parlamento deve trovare la sua voce chiara, giusta e larga. E se qualcuno si dissocia fin d'ora interpretiamo ciò anche come un modo chiaro ed esplicito di parlare delle proprie responsabilità e del proprio impegno (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anedda, che illustrerà anche la mozione Tatarella ed altri n. 1-00153, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ANEDDA. In questi giorni, nel mio ingenuo modo di intendere la politica, mi sono chiesto quali debbano essere le condizioni perché un governo rassegni le dimissioni. Mi sono chiesto quali debbano essere le condizioni perché un governo ed un Presidente del Consiglio sentano il dovere politico di dimettersi e l'imbarazzo morale di non restare in quell'incarico che con tanta pervicace e coriacea caparbia intendono mantenere.

Non basta il continuo perdere, come foglie d'autunno, ministri e sostenitori; non basta perderli perché travolti dalla questione morale e giudiziaria; non basta essere l'espressione di partiti che hanno trasformato la partitocrazia in cleptocrazia (la definizione non è mia); non basta aver proposto con sconvolgente arroganza provvedimenti per i quali il popolo, con inusitata spontaneità, ha

dato vita ad imponenti manifestazioni di rigetto (il decreto-legge sul condono è l'ultimo di tali provvedimenti); non basta essere stati smentiti e bocciati dal Capo dello Stato, che pur si è assunto l'ingrato compito di proteggere un governo politicamente defunto; non basta tenere nella compagine governativa un ministro che nulla di meglio trova da fare che esercitare le sue vendette sugli umili, unici obbedienti alle leggi di questo Stato decadente; non basta vivere nel polmone d'acciaio di una respirazione artificiale, azionato dagli obbligati voti di fiducia; non basta — come è accaduto ieri — essere battuto su questioni fiscali tributarie di fondamentale importanza?

Ed ho conosciuto le risposte. Non basta, perché — si dice — non vi sarebbe in questo Parlamento alcun'altra alternativa; non basta, perché i governi debbono nascere e morire nel Parlamento. Ubbie, utopie, ipocrisie! Quando il Parlamento non sa o non può offrire né un governo effettivo, né un'alternativa seria, le regole della democrazia insegnano ed impongono che si restituisca il potere al popolo, agli elettori, al voto! Il resto è alchimia partitocratica; ma — attenti! — è l'alchimia dell'apprendista stregone che scatena le forze che non è più in grado di governare.

Il Presidente del Consiglio ha parlato al Senato di cecità distruttiva, di linciaggio refrattario ad ogni argomento veritiero. Egli, uomo saggio e colto, conosce le catilinarie: *quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?* Ma il Presidente del Consiglio, e forse anche la maggioranza, non ricordano il secondo passo della stessa catilina: «Per quanto tempo ancora, o Catilina, questa tua condotta temeraria riuscirà a sfuggirci?». Perché questo è il tema: e la prima persona plurale si riferisce al popolo, e non certo ai partiti. Per quanto tempo ancora riuscirà a sfuggirci una condotta temeraria che crede di rifugiarsi in aggressioni immotivate ai magistrati, chiamati «torturatori e inquisitori»? E sentiamo oggi per i convertiti al garantismo delle cose peggiori.

Poiché il Presidente del Consiglio in altra occasione ci ha proposto un ragionamento, anzi — per ripetere le sue parole — «un'a-

nalisi alla quale deve seguire la proposta» e poiché non ritengo che la sua pertinace resistenza alle dimissioni abbia ragione o gusto nella personale gestione del potere, tenterò di proporre un ragionamento, un'analisi per dimostrare al ragionatore Presidente del Consiglio — che mi auguro legga, quanto meno per rispetto al Parlamento, il resoconto della seduta odierna — che egli, bloccando le scelte degli elettori e offrendo protezione ai corrotti, rende un pessimo servizio all'Italia ed a se stesso. Si tratta di un ragionamento senza enfasi, senza preconcetti, senza pregiudizi e senza personalismi o — per ripetere le parole pronunciate il 3 luglio dello scorso anno in quest'aula — «senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie o processi sommari»! È una pacatezza tanto più importante dopo che abbiamo ascoltato l'accorata impennata di orgoglio dell'onorevole Labriola in difesa del suo partito e della politica dello stesso. Anche a noi piacerebbe ritrovare il partito socialista di un tempo, impegnato nella difesa e nella lotta di valori ideali; ma oggi lo troviamo soltanto impegnato nella difesa di valori che assumono il significato di valuta, più che il significato di problemi ideali.

Per quanto ci riguarda, senza toni di pur giustificata rivalsa, senza alterigia né presunzione, ma con la serenità e la fermezza che ci vengono — per usare uno di quei piccoli brocardi che contengono grandi verità — «dietro l'usbergo del sentirsi puri» (non, quindi, come il Presidente del Consiglio ha detto, con un «linciaggio refrattario ad ogni argomento veritiero»), dobbiamo dire che nei confronti di tutte le forze coinvolte e travolte in questa ondata di malaffare ci disponiamo senza pregiudizi e con comprensione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.

GIANFRANCO ANEDDA. In senso laico intendiamo, infatti, considerare le circostanze e renderci esattamente conto dei moventi, mentre in senso cristiano siamo invitati alla tolleranza e all'indulgenza per gli errori, i difetti, le debolezze, le colpe, purché siano seguiti dall'umiltà della confessione, dal rav-

vedimento, dalla richiesta di perdono e dalla disponibilità alla penitenza. Tuttavia ci siamo accorti che umiltà e ravvedimenti non hanno trovato ospitalità né nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, né nelle mozioni degli altri gruppi.

Le questioni che abbiamo di fronte sono tre: problema morale, giudiziario e politico. Poiché ovviamente esiste una intima connessione fra loro, il ragionamento non può che partire da una premessa: poco più o poco meno del venti per cento dei componenti di questo Parlamento — un quotidiano di ieri elevava questa quota al trenta per cento — è investito (direi travolto) dall'accusa di aver violato e calpestato le leggi, proprio quelle leggi che essi — per mandato popolare, con una scelta che avrebbe dovuto essere libera e non ipocrita — hanno contribuito ad approvare.

La sensazione è che il rispetto della legge non sia più un valore e che il violarla non sia più un disvalore. Fra le persone travolte da questa ondata — e, come dirò, il mio non è un giudizio nei confronti di alcuno — vi sono personaggi di primissimo piano: uomini che per il loro passato, il loro prestigio, il risalto che hanno avuto all'interno del partito e del paese, hanno contribuito allo sviluppo della politica italiana; uomini che ancora oggi pesano, contano, condizionano. Tutti — noti e meno noti, grandi e piccoli — hanno oggi una sola grande, preminente ed umana preoccupazione: difendere se stessi (e fintanto che è possibile amici e parenti) e sfuggire al carcere. Per sfuggire al carcere, per esercitare il diritto di difendersi, accade anche di mentire e di distorcere il corso naturale degli eventi.

Se la premessa è vera, ne consegue che è questo oggi il materiale umano — francamente non vedo eroi — che il Parlamento ha a disposizione. Dalla premessa e dalla relativa considerazione deriva la conclusione: la non idoneità morale e politica di questo Parlamento — la cui serenità di valutazione è tanto turbata ed inquinata — ad occuparsi delle tre questioni. Perfino un alto esponente della democrazia cristiana è partito da lontani lidi per approdare a riconoscere che legiferando su questi argomenti il Parlamento danneggerebbe in misura gra-

vissima la sua immagine; e la terapia non potrebbe che essere — non si vedono strade alternative — l'abbandono da parte di tutti i partiti della maggioranza delle posizioni che un tempo venivano chiamate di sottogoverno e che sono diventate il nido, la radice, la causa e l'occasione della corruzione e del malaffare.

Ma vi è di più. In questa lunga e non conclusa vicenda — che ha rivelato proporzioni mostruose, che nessuno, né coloro che procedono e neppure il più pessimista tra noi avrebbe potuto immaginare — sono emersi due dati.

In primo luogo la corruzione è un fenomeno globale, in cui sono coinvolti, in misura proporzionale alle risorse pubbliche che controllano, tutti i partiti che governano o hanno governato, compreso il partito comunista o partito democratico della sinistra, che malgrado la raffica di avvisi e comunicazioni che lo riguardano afferma, come motivo di orgoglio, la sua diversità morale; nonché lo sdegnoso e aristocratico partito repubblicano italiano.

Inoltre il metodo della corruttela in quest'aula in quell'ormai famoso 3 luglio è stato eufemisticamente indicato come «ricorso a risorse aggiuntive» (il garbo delle parole!).

Ebbene, la corruzione globale è diventata sistema, organizzazione, istituzione, regime. Proprio di sistema ha parlato l'onorevole Craxi quel 3 luglio e al sistema si è riferito nell'accorata lettera al Presidente della Camera l'onorevole Moroni: «Ho commesso un errore accettando un sistema e ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto nel quale questa prassi era comune».

Sistema, contesto, prassi, dai quali il Parlamento è nato o, se volete, è derivato. Ma se il Parlamento è derivato da una prassi, da un contesto, da un sistema che avevano radici nella violazione della legge, qualunque essa fosse, credo che il Parlamento stesso non possa con serenità, come è suo obbligo, legiferare sulla materia. Il sistema era conosciuto e accettato. Non è alibi affermare, come ha tentato di fare il Presidente del Consiglio: «Non è vero che tutti sapevamo tutto».

Non è il tutto, il complesso che crea

l'illecito; bensì il sistema, certamente illecito, che rende solo impossibile invocare l'ignoranza. E di sistema parlano tutte le mozioni; dalla mozione Battistuzzi n. 1-00072 (corruzione ambientale), alla mozione Ferri n. 1-00149 (sistema logoro ed avvelenato), alla mozione La Ganga n. 1-00152 (cautamente si fa riferimento alla crisi strutturale del sistema nel suo complesso), alla mozione Occhetto n. 1-00154 (sistema di corruzione consolidato e diffuso). Si tratta sempre di «sistema».

Pudicamente non parla di sistema la mozione Gerardo Bianco n. 1-00156, che si limita a sottolineare degenerazioni partitocratiche.

Ebbene, ora tutti sappiamo tutto: noi, gli elettori, i cittadini, i quali conoscono come il Parlamento sia stato formato, come molti dei suoi componenti siano riusciti a sedere in esso con denari che provengono da delitti.

Piaccia o non piaccia sentirselo dire, questa è la verità.

Chiunque abbia accettato un finanziamento illecito per la propria campagna elettorale, chiunque abbia accettato qualcosa da terzi senza il rispetto delle norme che la legge sanziona penalmente, chiunque sia stato eletto, abbia condotto la propria campagna elettorale, abbia cercato di conquistare e — perché no? — di estorcere il consenso con tali mezzi ha commesso un delitto che si chiama ricettazione.

Certamente l'insistere nel non riconoscere tutto ciò non rende questo Parlamento idoneo, adatto, sereno per legiferare in materia.

Qualcuno, alla fine, ha invocato — e oggi l'ha ripetuto — l'articolo 49 della Costituzione, la libera concorrenza degli elettori.

È stato scritto — e non si può non essere d'accordo — che coloro i quali hanno occupato la *res pubblica* grazie alle deleghe ottenute in nome di valori che hanno quotidianamente calpestato non hanno possibilità di fare pulizia, giacché hanno mostrato e ancora mostrano tale cinismo e tale sordità morale da uccidere ogni speranza.

Mi chiedo se non sia forse il segno di sconfinata ingenuità, pari soltanto alla mia, oppure di patente malafede proporre o sperare che questi stessi uomini che non hanno qualifica morale, che debbono necessaria-

mente difendersi, che hanno il diritto di essere liberi nel difendersi, questi stessi uomini che hanno costruito l'attuale sistema, lo distruggano o ne formino un altro che lo distrugga e ne decreti la morte politica. Se questo è vero, come è vero, allora come pretendere che questi stessi uomini decidano di calpestare la loro sorte?

Non si tratta di un problema giudiziario, perché spetta ai giudici accertare le responsabilità penali, e nessuno è colpevole fino alla sentenza; ma la politica non ha necessità di sentenze della magistratura per occuparsi di questa diffusa realtà emersa dalle indagini. Non è catarsi l'autoflagellazione, perché non è neanche giusto che la parte di questo Parlamento (e sono in tanti!) che non ha intinto negli illeciti venga travolta dagli illeciti compiuti da un'altra parte dell'organo parlamentare.

Il signor Presidente del Consiglio per difendere l'indifendibile, se stesso, il sistema, il regime, è caduto in due imperdonabili errori. Ieri ha affermato in Senato che la causa dell'intervento del giudice penale si deve al progressivo decadimento dei controlli amministrativi e quindi all'abbandono del principio di legalità. Ma il giudice penale non è intervenuto perché siano mancati i controlli amministrativi, ma perché sono stati commessi reati, e perché alla fine sono stati scoperti coloro che li commettevano per arroganza, nella certezza dell'impunità, per l'ingordigia del danaro, per inseguire facili arricchimenti personali e partitici.

E per questo non vi può esser né perdono né impunità.

L'altra inesattezza, ancor più grave, si ritrova nel corso della sua — come la debbo chiamare? — conferenza, testimonianza, lezione alla Bocconi, quando, tradito dall'emozione, il Presidente Amato ha affermato che il «peccato originale è quello di un mondo industriale che non ha considerato suo il problema dello Stato e lo ha abbandonato» (è un socialista che parla) «ai figli dei poveri diventati funzionari statali per bisogno e non per vocazione».

Che analisi zoppa, signor Presidente del Consiglio! La colpa sarebbe dell'aristocrazia industriale che ha consentito l'avvento del quarto Stato al potere!

Sono certo, poiché ho stima del Presidente del Consiglio, che lo abbiano tradito la stanchezza e il nervosismo. Ma allora se il signor Presidente del Consiglio è stanco e nervoso, poco lucido, batte — come ha fatto in Senato — i pugni su un tavolo quando gli mancano gli argomenti, questa è una ragione di più perché, con l'accompagnamento della nostra passata stima, egli si ritiri e non insista (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*), senza fidarsi delle lusinghe, smentite ma certamente esistenti, di chi gli direbbe di giorno di andarsene, con parole irripetibili, e di notte gli suggerirebbe di restare.

Questa è la conclusione della questione morale, che non si differenzia dalla conclusione della questione politica e che consente di dire due parole sulla questione giudiziaria. Innanzitutto, non potrei parlare di quest'ultima senza rinunciare ad esprimere oggi, dopo che il dottor Carra è stato condannato, solidarietà e rispetto. Oggi più di ieri, perché tradirei me stesso, la mia professione, gli anni di esperienza, se ancora oggi non vibrassi di commozione e di emozione ogni volta che vedo un uomo, chiunque egli sia, in catene.

Detto questo, però, per non essere frainteso, esprimo tutta la mia indignazione contro il ministro Andò, che ha avuto la forza ed il coraggio, o direi la spudoratezza, di punire chi ha esercitato il suo dovere obbedendo alle leggi che questo Parlamento aveva votato pochi mesi prima e che ha utilizzato i mezzi che questo Governo gli aveva posto a disposizione. Decidere le modalità della scorta spetta non al carabiniere della scorta, ma a chi ha la responsabilità della traduzione, giudice o direttore del carcere, e non si può, così come ha fatto il ministro, offendere ancora una volta i carabinieri, avendo poi il coraggio di partecipare alla loro festa. In questo modo si dimostra o coriaceo cinismo o ignoranza delle leggi che si ha il dovere di far rispettare: ed allora abbiamo il diritto di affermare che quel gesto impulsivo e scorretto è soltanto un empito di rancore contro chi ha contribuito ad interrompere — perdonatemi — la grande abbuffata.

La seconda delle questioni che si collega-

no a quella giudiziaria riguarda i rapporti con la magistratura; è giusto che né il Consiglio superiore della magistratura, né il singolo magistrato debbano intervenire nel processo di formazione delle leggi, che spetta soltanto al Parlamento, così come il Parlamento non deve intervenire sulle questioni interne della magistratura, che spettano al CSM. Quel decreto-legge, però, gridava vendetta!

Credo sia stato detto quasi tutto su tale provvedimento, ma non è stata sottolineata, ed intendo riferirne alla Camera, la più grande delle scorrettezze che esso nascondeva. La Camera sa che l'articolo 2 del codice penale dispone che nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non costituisce reato; è un principio di civiltà giuridica. La Camera, però, sa anche che il comma 5 dello stesso articolo prevede che il principio affermato in una legge che possiamo definire, per intenderci di depenalizzazione posteriore rimane applicabile anche quando sia stato affermato con un decreto non convalidato o non ratificato. Se fosse esatto questo, come lo è, quel decreto-legge, una volta che avesse depenalizzato il reato di violazione della legge sul finanziamento dei partiti, avrebbe esplicitato i suoi effetti, convalidato o meno.

Il problema, però, non è così semplice, perché altrimenti la previsione normativa sarebbe stata rozza, e certamente nessuno può attribuire caratteri di rozzezza intellettuale all'attuale ministro di grazia e giustizia. L'argomento è ancora più sottile, perché è intervenuta la sentenza n. 51 del 9 febbraio 1985 della Corte costituzionale, la quale ha stabilito l'incostituzionalità di quel comma 5, ma ha anche affermato che essa è limitata per la parte che si riferisce al decreto non convalidato. Ed ha aggiunto che se quel decreto, in sede di esame del Parlamento, dovesse subire emendamenti modificativi od aggiuntivi, questi — a parere della Corte costituzionale — avrebbero di per sé stessi forza di legge e conserverebbero ancora validità ai fini della depenalizzazione prevista nel decreto stesso.

E allora la sottigliezza di chi ha proposto il decreto-legge, non potendo non conoscere quel che ho riferito ora, sta nel fatto che,

indipendentemente dalla conversione in legge del provvedimento, qualora nel corso dell'esame una sua norma fosse stata modificata, ferma restando la depenalizzazione, quella norma avrebbe avuto efficacia fin dal momento dell'emanazione del decreto e continuerebbe ad averla anche qualora il decreto non venisse convertito in legge dalle Camere.

Che cosa dire di questo comportamento? Aggettivi, parole, condanne? Dobbiamo biasimare ancora, esecrare o è sufficiente riferire? I fatti si confermano da soli e dimostrano allora — questa è la conclusione — che il ragionamento del Movimento sociale italiano è fondato: l'attuale Parlamento, per la larga percentuale inquinante che lo forma, non ha l'autorità morale e politica per decidere su questi argomenti. È invece dovere democratico far sì che sia il popolo a decidere chi, in un prossimo Parlamento, debba avere tale autorità morale e politica.

È gravissimo che la Camera abbia riconosciuto che i partiti politici e il Parlamento stesso abbiano paura del popolo; allora, quell'invito alle coalizioni democratiche, avanzato poc'anzi dall'onorevole Labriola, è valido ma abusivo, perché avere paura del popolo nulla ha di democratico! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Finocchiaro Fidelbo, che illustrerà anche la mozione Occhetto ed altri n. 1-00154, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se c'è un rischio nel dibattito che si apre oggi è quello della ritualità e della confusione dei linguaggi e delle posizioni. Vi è cioè il rischio che si svolga un dibattito parlamentare nel quale si intreccino linguaggi e posizioni apparentemente comuni; una sorta di Babele, dove lo stesso uso di parole come legalità democratica, Stato di diritto, responsabilità e riforma del sistema politico-istituzionale equivallesse ad una loro tramutazione di senso, che le facesse valere da copertura per ogni trasformismo, per ogni tradimento.

D'altronde, il paese e quest'aula non sono nuovi al verificarsi di un simile pericolo. Desidero solo ricordare ai colleghi e a coloro che ci ascoltano fuori di qui quanti dibattiti parlamentari sulla mafia hanno dovuto registrare quella falsa unanimità di accenti, di volontà, di condanna e quale livello invece di dissenso profondo, quali differenze di responsabilità, quali inerzie, quali compromissioni, anche, si nascondessero dietro quell'unanimità.

Oggi non può più essere così, e non perché — come ho sentito affermare più volte — sale da fuori il furore ed il clamore delle piazze che intimidisce il Parlamento; non per questo! Un Parlamento libero, in uno Stato democratico, non si fa intimidire né dal clamore della piazza né dai cosiddetti tintinnii di sciabole e neanche dai processi penali, tesi ad accertare verità e responsabilità individuali.

Nelle voci che si alzano fuori di quest'aula — qualche volta, è vero, anche in forme fuorvianti e strumentalmente aggressive — vi è però una richiesta tutta legittima, quella di ottenere finalmente da ciascuna forza politica qui rappresentata (io direi da ciascuno di noi) la parola che squadri da ogni lato, l'affermazione netta, inequivoca, di ciò che siamo e di ciò che vogliamo. Questo impone capacità di ascolto, senso del limite, verità anche nell'uso delle parole e coerenze, nuove per alcuni, ma per noi, consentitemi, antiche.

Non vi è stata traccia di coerenza né di capacità di ascolto, né di senso del limite, nella decisione del Governo di depenalizzare i reati di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Capisco lo sgoamento, il senso di smarrimento che hanno assalito la gente all'annuncio di questa notizia, nonché l'indignazione che è seguita ed anche il sollievo liberatorio che ha accolto la reazione unanime delle opposizioni, l'annuncio di una battaglia parlamentare durissima e poi la decisione del Presidente della Repubblica di non controfirmare il decreto-legge. Forse mai come questa volta il Governo Amato ha mostrato con tanta solare evidenza la sua incapacità di raccogliere in qualche modo ed esercitare la guida di un paese che esso, evidentemente, non vede e

non sente, come fosse preso da uno strano fenomeno di eco, che gli rimanda solo le voci del passato, del potere arrogante di ieri, e che risponde solo a quelle voci. Oggi ha travolto il senso del limite, ha passato il segno.

In un'Italia nella quale si negano i diritti di cittadinanza, si stravolge lo Stato sociale, si impongono costi altissimi alla parte più debole del paese, agli operai, alle donne, ai pensionati, ai malati, è insopportabile e inammissibile, per milioni di cittadini, assistere a ciò che viene avvertito come un tentativo di autoassoluzione di una classe dirigente. Quello che oggi colpisce maggiormente è l'incapacità di sintonia con il pensiero ed il sentire collettivo su una questione tanto centrale, delicata e, se volete, simbolica. Il giudizio che da ciò deriva è di inadeguatezza e mancanza di legittimazione. Colpiscono anche i modi in cui tutto questo è avvenuto: il tentativo maldestro ed ingiusto di rappresentare il rifiuto del Presidente Scalfaro come l'effetto di una pressione della magistratura, negando così nei fatti quanto era, al contrario, avvenuto. Mi riferisco non solo alla reazione unanime e compatta delle opposizioni (l'ho già ricordato), non solo alle perplessità provenienti dalla stessa democrazia cristiana e al dissenso esplicito e sommerso di taluni ministri, ma soprattutto a centinaia e centinaia di assemblee spontanee nel paese e di prese di posizione individuali, dell'intellettuale famoso ma anche di colui che viene definito il cittadino comune.

Nessuna strumentalizzazione, dunque, perché se un volere e un sentimento collettivo genuino si colgono oggi in Italia, essi si ravvisano proprio nella volontà di fare chiarezza, di chiamare a responsabilità compiutamente, sotto il profilo della responsabilità politica, così poco praticata nella nostra storia repubblicana, e di quella penale, quanti debbono esserlo. Vi è, insieme, la speranza di chiudere questo passaggio drammatico per la vita del paese e di ricominciare; non vedo solo la volontà di seminare macerie. Lo dico con chiarezza: se vi saranno spinte del genere, noi le combatteremo, convinti come siamo che ben altro si muova tra la gente. C'è la voglia di chiudere

i conti con un passato scandaloso e mortificante per la nostra democrazia, ma vi è anche, urgente e necessaria, la voglia di ricostruire su nuove basi, con altre regole e con forze diverse da quelle tradizionali, usurate e non più credibili, il tessuto democratico ed il rapporto con le istituzioni.

Oggi vi è più voglia di contare, di partecipare, di controllare di quanta ve ne fosse un paio d'anni fa. Questo è un bene, è una ricchezza; ma tale processo non tollera salti, scorciatoie, né alibi, e deve essere consumato fino in fondo ed in fretta, perché si cambi davvero.

Mi ha colpita molto un'intervista rilasciata dal ministro Conso, che in taluni passaggi mi è sembrata sintomatica dell'incapacità di vedere che cosa accade nel paese. Mi riferisco alla parte in cui il ministro pare stupito delle obiezioni dell'associazione nazionale magistrati sulla depenalizzazione del reato di illecito finanziamento dei partiti e sulla conseguente attribuzione della competenza in materia ai prefetti, e ricorda come la depenalizzazione di molti reati sia stata per anni, giustamente, auspicata dalla magistratura associata.

Alla domanda dell'intervistatore: «Forse dà fastidio l'idea che fra i tanti reati depenalizzabili si sia scelto proprio quello di cui sono imputati molti politici?», il ministro Conso ha risposto: «Se è così, devono dirlo; devono dire: questo è un reato non depenalizzabile, è un reato più grave degli altri perché riguarda i politici, i prefetti non c'entrano». Io non so se i giudici lo pensino o ritengano di dirlo; noi lo diciamo. Questo è un reato non depenalizzabile perché, in questo momento, il valore del rispetto delle regole che assicurano trasparenza e moralità nell'agire dei partiti politici e di singoli rappresentanti di essi è valore centrale del nostro ordinamento, è fortemente avvertito dal sentire collettivo, è garanzia di attuazione dell'articolo 67 della Costituzione e, insieme alla previsione di altri reati, di un agire della pubblica amministrazione ispirato ai principi costituzionali di buon andamento e di imparzialità.

Ma voglio chiarire subito quanto segue. Noi non crediamo che l'uscita dalla crisi democratica che investe oggi il nostro paese

e che, per tanti versi, è crisi di legalità, sia costituita dalla via giudiziaria al risanamento del sistema politico ed istituzionale. Noi sosteniamo il rigoroso lavoro di accertamento di responsabilità intrapreso dalla magistratura, difendiamo, oggi come ieri, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura inquirente e giudicante, ma valutiamo che lo strumento dell'azione penale costituisca solo uno dei mezzi predisposti dall'ordinamento per riportare moralità e correttezza nell'agire politico e amministrativo, mezzo che sarà tanto più efficace quanto più saprà usare lo stesso rigore sia nell'accertamento delle responsabilità individuali, sia nel rispetto delle garanzie e della dignità personale di tutti gli imputati.

Ma avvertiamo che siamo giunti ad un punto in cui occorre riaffermare con serenità e con fermezza la distinzione di compiti e funzioni, ai quali i poteri dello Stato sono chiamati, e chiamare a responsabilità in primo luogo il Parlamento, perché è suo compito avviare un processo di riforma degli assetti e delle regole dell'azione pubblica per risanare lo Stato, restituire fiducia ai cittadini, difendere il sistema democratico disegnato dalla Costituzione repubblicana, sapendo che si tratta di un'opera di risanamento e di rinnovamento che deve riguardare gli stessi partiti politici — che rischiano oggi di smarrire il ruolo e la funzione che la Costituzione loro assegnò — e le sedi istituzionali in cui si articola la struttura dello Stato.

Se oggi questo si rappresenta come uno dei primi compiti cui il Parlamento è chiamato, ciò è certamente in gran parte dovuto all'emersione, a seguito di indagini giudiziarie, dell'esistenza di un sistema di corruzione consolidato e diffuso, in cui si trovano coinvolti, così come è scritto nella nostra mozione, settori ampi del ceto politico-amministrativo e del settore imprenditoriale interessato all'esecuzione di opere pubbliche. Questi fenomeni rivelano l'esistenza di un processo degenerativo nel rapporto politica-amministrazione-economia che ha sviato gli obiettivi dell'azione amministrativa, ha alterato le regole del mercato, ha snaturato lo stesso sistema democratico e rischia di rompere i vincoli di solidarietà posti a base dello Stato.

Non ci troviamo di fronte alla scoperta di singoli, episodici fatti, bensì di un sistema complesso e strutturato, in cui si è saldato un rapporto di reciproco vantaggio tra vari settori del sistema politico ed imprese o gruppi di imprese destinatarie di commesse pubbliche, con un livello alto di coinvolgimento delle maggiori imprese e gruppi industriali italiani. Ciò ha indotto alterazione delle stesse regole di mercato, ha marginalizzato le imprese minori, ha fatto lievitare enormemente i costi delle opere e delle commesse pubbliche, ha inciso pesantemente sulle finanze dello Stato. E ciò mentre l'occupazione degli enti pubblici da parte dei partiti politici della maggioranza, o di loro correnti, ha distorto ingenti risorse della collettività per finanziare sistematicamente le attività politiche di partiti, correnti, singoli esponenti di essi.

Oggi vediamo con chiarezza nuova ciò che si rivela di fronte al paese: questa pratica illecita elevata a sistema, questa occupazione, operata dai partiti di Governo, di istituzioni, amministrazioni pubbliche, economia aveva una finalità politica precisa, mantenere nel sistema politico italiano un blocco di potere ed impedire una fisiologica alternanza di forze e di partiti. E ora comprendiamo anche, con maggiore chiarezza rispetto al passato, ma forse non ancora fino in fondo, a cosa alludesse chi voleva cancellare in un sol colpo una fase della vita politica italiana segnata da un'implacabile sequela di trame e di stragi, da piazza Fontana alla P2 a Gladio.

Nel Mezzogiorno il sistema che ho descritto ha assunto caratteri ancora peculiari per la presenza, nella catena che lega la politica agli affari e all'agire distorto della pubblica amministrazione, di un ulteriore anello, rappresentato dal potere mafioso esercitato nelle forme del rapporto solidaristico con soggetti del sistema politico e del sistema imprenditoriale.

Rappresentiamo perciò un'ulteriore rischio, quello che il lavoro di emersione del sistema illegale resti confinato al nord del paese, così creando condizioni di fatto per una rottura dell'unità nazionale. Occorre, invece, che quel lavoro sappia investire compiutamente anche ciò che è accaduto e

ancora accade in tante regioni meridionali. E anche questo non è solo compito della magistratura.

Ricordiamo, in ragione di quella coerenza antica alla quale ci richiamiamo, come tante volte nel passato abbiamo denunciato, con atti parlamentari documentati, con la richiesta di istituzione di Commissioni parlamentari d'inchiesta, vicende e fenomeni che oggi vengono alla luce: la vicenda ANAS, la vicenda Federconsorzi, la vicenda Irpinia. Allora non abbiamo trovato riscontri né in sede politica, essendo totalmente assente dalla cultura del governare delle forze di maggioranza il principio di responsabilità politica, né in sede giudiziaria. Certo, sappiamo che nel passato il lavoro di indagine della magistratura era stretto da un sistema politico compatto e senza crepe, che arrivava sino all'intimidazione nei confronti dei magistrati più coraggiosi. Ma questo, certo, non giustifica compiutamente tutte le inerzie.

È da tale analisi complessiva che il nostro gruppo si è mosso nell'individuare quelle che riteniamo priorità assolute nelle iniziative che la Camera deve adottare nell'ambito della propria attività legislativa.

Occorre, innanzitutto, una riforma dello statuto giuridico dei rappresentanti politici, con particolare riferimento alla disciplina dell'immunità parlamentare, che va limitata esclusivamente all'insidiabilità e all'autorizzazione a procedere all'arresto. È necessario introdurre le cosiddette norme etiche, norme tendenti ad impedire e controllare forme di arricchimento personale. È necessario estendere i casi di ineleggibilità e incompatibilità già previsti per i consiglieri comunali e regionali quando una sentenza di primo grado abbia accertato la responsabilità per particolari reati contro la pubblica amministrazione o per reati legati all'appartenenza ad associazioni malavitose.

Occorre introdurre norme che siano tali da assicurare la correttezza e la trasparenza nella gestione delle risorse pubbliche. E, al riguardo, avanziamo alcune proposte. Servono misure che evitino una forma di gestione diretta del denaro pubblico da parte della politica, proseguendo in un indirizzo che questo Parlamento ha già adottato con la

legge n. 142 e con la legge n. 241 del 1990, garantendo una netta separazione tra l'attività di indirizzo politico e quella di amministrazione e gestione sia a livello dell'amministrazione centrale, sia a livello dell'amministrazione periferica dello Stato. Bisogna varare una riforma della disciplina della dirigenza e delle nomine pubbliche, privilegiando finalmente criteri di competenza tecnica e di professionalità dei dirigenti e degli amministratori nella gestione di amministrazioni, enti o aziende, e costruendo nuovi e penetranti strumenti di ispezione e controllo in capo agli organi politico-rappresentativi.

È necessario, inoltre, un riassetto del sistema dei controlli sugli atti della pubblica amministrazione, eliminando le sovrapposizioni esistenti, riducendo i controlli formali e introducendo, invece, e generalizzando forme di controllo economico e di gestione sui risultati dell'attività amministrativa. E questo con l'istituzione di procure presso le sezioni regionali della Corte dei conti che abbiano potere di impugnazione, di fronte agli organi di giustizia amministrativa, di atti delle pubbliche amministrazioni che vengano ritenuti in violazione di norme poste a tutela dei principi costituzionali di buon andamento e di imparzialità. Ciò per assicurare il controllo giurisdizionale di atti per i quali non vi siano interessati che presentino ricorso e per consentire anche il controllo sull'eccesso di potere. Sarebbe opportuna l'estensione della legittimazione ad agire contro gli atti amministrativi illegittimi (da quanti anni, colleghi, se ne parla!) a favore di comitati di utenti, di associazioni di cittadini, di difensori civici e in generale di soggetti portatori di interessi diffusi. E, ancora, sarebbe necessario prevedere la qualificazione della Corte dei conti come organo specializzato nel controllo di gestione; il potenziamento dei servizi ispettivi dei ministeri e delle regioni; l'istituzione di un osservatorio che compia rilevazioni periodiche sui prezzi e sulle tipologie delle forniture, delle commesse, degli appalti pubblici; l'obbligo — per tutti i cittadini chiamati alle responsabilità elettive e per i funzionari che svolgono funzioni dirigenti — di dichiarare le associazioni cui appartengono.

Occorre definire un regime di incompatibilità vero per i magistrati ordinari, contabili e amministrativi, e anche per i funzionari preposti al controllo ed alla vigilanza amministrativa, prevedendo in questo quadro che i collaudi siano affidati a tecnici iscritti in albi professionali o a funzionari del ramo tecnico che si trovino in posizione di indipendenza. Si deve provvedere ad una profonda revisione della normativa sugli appalti, innovando nelle procedure di programmazione della spesa, nelle procedure di scelta degli appaltatori, nella gestione dei contratti, in maniera da ripristinare le regole del mercato e le garanzie di un'effettiva concorrenza tra le imprese, introducendo uffici di progettazione e verifica negli enti appaltanti.

È necessaria una riforma del regime dei suoli intesa ad escludere l'uso della discrezionalità politica e amministrativa per favorire speculazioni immobiliari o incrementi ingiustificati delle rendite fondiari.

Occorre, altresì, un adeguamento della legislazione antimafia con riguardo alla necessità di individuare i modi di accumulazione dei capitali illeciti e del loro reimpiego nel mercato finanziario legale, nonché con riguardo alla necessità di sottrarre al controllo mafioso l'espressione del consenso e l'esercizio del voto. È molto recente, colleghi, il ricordo in quest'aula del fallimento di un'iniziativa sul punto che, se non ricordo male, risale al luglio dello scorso anno.

È necessaria l'introduzione di misure di prevenzione patrimoniali al fine di confiscare ricchezze e beni di provenienza illecita, sia con riferimento ai profitti di attività criminali mafiose sia ai profitti di comportamenti illeciti nell'esercizio di attività politiche ed amministrative; l'abolizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, riordinando un sistema di aiuti alle attività produttive che tenga conto delle specificità territoriali ed una revisione dei programmi di intervento pubblico che siano tali da uniformare progressivamente sull'intero territorio nazionale gli *standards* di fruizione dei servizi; l'introduzione di nuove regole in materia di sostegno pubblico all'attività politica del cittadini che siano finalizzate, in particolare, ad assicurare la piena trasparen-

za e democraticità alle strutture, agli organismi ed ai processi decisionali interni delle associazioni di partito.

Occorre potenziare gli istituti atti a garantire il controllo pubblico delle fonti di finanziamento dei partiti e dei candidati, prevenendo finalmente un tetto alle spese elettorali; operare una profonda revisione delle forme dell'intervento pubblico a sostegno dell'attività dei partiti medesimi che spostati progressivamente lo stesso dall'erogazione diretta di risorse finanziarie all'offerta di agevolazioni e di servizi qualificati; prevedere, infine, strumenti di sostegno idonei per gli istituti di democrazia diretta.

Ma noi crediamo che a tali responsabilità occorra chiamare anche il Governo perché dia luogo immediatamente ed innanzitutto a quello che dovrebbe essere — come dire? — il compito minimo di un Governo: la rigorosa applicazione della legislazione vigente ai fini del contenimento e della repressione dei fenomeni degenerativi che ho descritto prima. Sembra incredibile ma questo è il primo richiamo che ci sentiamo oggi di fare al Governo!

Occorre poi improntare negli ambiti di competenza l'agire della pubblica amministrazione alla valorizzazione dei criteri di buon andamento e di imparzialità sanciti dalla Costituzione. Anche questa è l'osservanza di una regola minima!

Bisogna che si presenti una relazione che dia conto anche dello stato di attuazione e della legge n. 142 e della legge n. 241, che furono salutate, e giustamente, da tutto il Parlamento come due importanti contributi per un funzionamento limpido delle pubbliche amministrazioni e per una maggiore trasparenza nei rapporti tra politica ed amministrazione e che invece restano ancora per troppi versi troppo scritte sulla carta e poco applicate.

Infine, rivolgiamo un invito al Governo ad assumere una posizione autonoma ed un'iniziativa legislativa sulle questioni e sulle scelte, ma — se mi consentite — con i criteri che ho sopra indicato.

Onorevoli colleghi, noi sentiamo per intero, in un momento così difficile per il paese, tutto il peso della responsabilità che ci deriva dall'essere la più grande forza di opposizio-

ne democratica. E non siamo nuovi a questa assunzione di responsabilità: lo testimonia con una forza più impegnativa e — mi consentite — più testarda delle mie parole la storia di questa Repubblica, perché in qualunque momento e in qualunque occasione questa storia abbia registrato l'affermazione di principi di democrazia, di libertà, di giustizia e di giustizia sociale, lì si ritrova sempre l'intelligenza, la passione e l'impegno, la forza pulita e straordinaria delle donne e degli uomini del partito comunista italiano, prima, e del partito democratico della sinistra, poi.

È per questo, mentre vediamo le istituzioni democratiche esposte al rischio — che riteniamo irrimediabile — di delegittimazione popolare, noi riaffermiamo qui, anche con questo atto, l'indignazione nei confronti di quanti, governando il paese, lo hanno esposto a questo rischio. È la nostra volontà che non scenda la notte della Repubblica e che non si spenga la democrazia in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto ora a parlare l'onorevole Gerardo Bianco, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00156. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Garavini, che illustrerà la mozione Lucio Magri ed altri n. 1-00157. Poi la seduta sarà sospesa fino alle 15,30.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando immaginammo questo dibattito, avevamo l'idea di realizzare nel Parlamento una grande occasione di confronto su problemi che riguardano indubbiamente la nostra storia repubblicana, la realizzazione di questa nostra democrazia che ha carattere di grande forza e dignità, anche se offuscata da molti episodi che ne hanno turbato la struttura. Non vi erano ancora i decreti del Presidente del Consiglio e non erano ancora emerse questioni che hanno in parte sviato questo confronto.

Noi immaginavamo, ed intendiamo attenerci a questa linea, di approfondire, di cercare di intendere e di capire che cosa sia avvenuto, cosa abbia alterato la struttura e

la fisionomia di questa nostra storia, di andare, per dir così, alle origini del male e del profondo elemento di negatività che oggi caratterizza l'attuale sistema. Immaginavamo un confronto che potesse avere il valore anche di una esposizione dei principi e dei punti di riferimento delle varie posizioni culturali e politiche che si confrontano in Parlamento.

Solo l'altro ieri, parlando appunto del momento in cui fissare questo incontro, qualche collega, e l'ha ripetuto qui anche questa mattina, ha detto che vanno evitati dibattiti di tipo culturale-ideologico, discussioni che abbiano caratteristiche metafisiche, perché vi sarebbe un'urgenza della questione politica che deve avere risposte adeguate. Noi non siamo d'accordo con questa impostazione. Per quanto ci riguarda riteniamo necessario, se vogliamo affrontare in maniera adeguata, seria ed approfondita la stessa questione morale e di legalità che oggi ci turba, andare al cuore dei problemi. Di fronte ad una società che corre dei rischi avendo perduto i suoi fondamenti morali ed ideali, una società che è allo sbando perché mancano gli ancoraggi, dobbiamo riuscire a riproporre un'analisi approfondita di carattere culturale e politico al contempo.

Ho ascoltato con grande attenzione l'intervento molto efficace e bello dell'onorevole Battistuzzi e ne condivido in pieno l'impostazione per dir così programmatica, ma su un punto, onorevole Battistuzzi, è necessario riflettere: quando ella in qualche maniera, credo fedele alla sua tradizione liberale, ha voluto distinguere la questione della legalità da quella dell'eticità. Ebbene, noi riteniamo che tale distinzione non sia possibile.

MARCO TARADASH. Voi lo sapete bene!

LUCIANO FARAGUTI. Stai zitto!

GERARDO BIANCO. Per cortesia, lasciate gli urli ed i belati perché sono espressioni animalesche.

MARCO TARADASH. Non sei sportivo!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, la prego di non interrompere.

Onorevole Bianco, prosegua nel suo intervento.

GERARDO BIANCO. Non voglio sviluppare a lungo il discorso sulla questione della connessione tra legalità e moralità, ed etica, perché premono altre questioni, ma mi pare che una risposta significativa sia venuta proprio oggi da un'intervista di notevole spessore resa dal cardinal Martini ad un grande giornale milanese.

Riteniamo vi siano relazioni che la stessa cultura liberal-democratica cerca di indagare per darsi risposte. Anch'ella, onorevole Presidente, nel suo eccellente intervento ha fatto riferimento ad un problema che qui dobbiamo chiarire, quello di una tentazione, che potrebbe diffondersi per spinte integraliste, culturalmente orientata a trovare nuovi fondamenti di una sorta di operazione palingenetica, di una società pagana che dovrebbe essere riscattata e che andrebbe, per così dire, beatificata.

Il problema è un altro ed è profondo, perché è su questi punti di riferimento che possiamo forse costruire con forza, energia e prospettiva sicura il futuro del nostro paese e delle società occidentali. Il problema non è quello del riscatto di una società pagana, ma di una società che ritrovi nella propria interiorità la capacità di inserire valori. Se noi oggi in Italia ci interroghiamo, giustamente, sulla questione della legalità, di un'eticità nel comportamento pubblico che si è andata smarrendo, altre società si interrogano su quei fenomeni di anomia e di dissociazione che portano ad altre forme di deriva della società stessa.

Non è un caso che uno dei più bei libri di Dahrendorf, un esponente della cultura liberal-democratica, vada alla ricerca disperata di questi legami profondi che debbono essere ricostituiti all'interno della società stessa. Questo è un punto di riferimento importante per ogni discussione che voglia essere compiutamente politica, per restituire alla politica il valore alto dell'aggregazione della società. Una visione della politica che non sia collegata a quella cultura, dominante soprattutto negli ultimi due secoli, che ha

visto e considerato la politica esclusivamente come capacità di organizzare la società attraverso il dominio.

Non sono concetti astratti o metafisici, ma rappresentano lo sforzo che tutti insieme dobbiamo compiere perché la crisi nella quale ci troviamo è una crisi di moralità, di comportamenti illeciti individuali molto diffusi, ma anche una crisi di cultura che dobbiamo riuscire a recuperare nella propria radicalità. Non è un caso che chi legge e scopre, o riscopre, i testi di don Sturzo ritrovi nelle sue pagine molti e costanti riferimenti a questi problemi, compresa una bellissima pagina pubblicata appena qualche mese fa da *Il Popolo* nella quale don Sturzo parlava dei diversi modi di intendere la politica.

La politica, quindi, deve riassumere quella funzione che oggi Martini sottolineava essere nella tradizione della cultura occidentale, che ha le sue radici nel pensiero greco e si sviluppa lungo tutta la storia della cultura medioevale, che sapeva distinguere tra cultura e dispotica e che si integra e si rafforza nella grande cultura liberal-democratica, che appartiene anche alla storia dei movimenti popolari e dei cattolici democratici.

Sono questi alcuni dei momenti di riflessione che vanno portati avanti per capire anche a quali conclusioni arriviamo. Non sono conclusioni di indulgenza né permissiviste, non lo sono mai state; non sono di concessione a chi reati ha commesso, ma sono di comprensione di un modo con cui affrontare i problemi quando all'interno di una società si determinano grandi fratture o grandi fallimenti, perché indubbiamente, pur nella riconsiderazione che facciamo nella nostra storia, siamo portati ad ammettere il fallimento della questione morale.

Questa cultura, che non è dell'indulgenza ma del risanamento, ha una sua antica origine che è quella di sempre: la contrapposizione, il confronto che dobbiamo riuscire a stabilire fra chi è demagogo, e immagina di risolvere le questioni con la forza e con la ghigliottina, e chi invece cerca la sapiente ricostruzione del tessuto sociale e il modo per risolvere, senza indulgenze — lo ripeto —, i problemi della ricomposizione di una società.

Anche a tale proposito, qualche millennio fa, si confrontavano i demagoghi e gli uomini saggi di Atene. Circa il modo con cui si devono affrontare le questioni vorrei leggere, se mi è consentito, una pagina di Tucidi- de. Parlava l'antidemagogo contro il dema- gogo che portò poi Atene alla distruzione immaginando grandi processi e grandi in- quisizioni. Diodoto di Eucrate diceva contro Cleone: «Sicché noi non dobbiamo farci giudici severi sugli errori e danneggiare così noi stessi, ma piuttosto vedere in che modo, con una punizione moderata, potremo avere in futuro città fiorenti per qualità di ricchez- za; e non dobbiamo pretendere di fare da guardia appoggiandoci alla durezza, bensì ad un accurato esame della situazione». È ciò che dobbiamo fare: un accurato esame della situazione. Ciò non può avvenire se non attraverso l'analisi di quanto è accadu- to, delle vicende che ci sono di fronte.

Non intendo cercare, attraverso una sorta di storicizzazione, di giustificare quello che è accaduto in questi 40 anni. Non sposo, per esempio, la lettura — pur acuta ed intelli- gente — che un grande filosofo italiano, Emanuele Severino, ha fatto sul *Corriere della Sera* circa l'origine di questa illegalità (sono emerse anche analisi di tal genere nella contrapposizione tra i due sistemi) nelle vicende che hanno determinato la co- struzione del baluardo contro il rischio del- l'antidemocrazia e della perdita della libertà nel nostro paese, a fronte di partiti stretta- mente collegati ad un'altra parte del siste- ma. Si tratta di una storia che sembra dimenticata, ma che ha rappresentato l'os- satura del confronto politico di questi anni. Non sposo — lo ripeto — tale lettura della paura di Mosca come un alibi per l'illegalità, ma c'è in essa molto di vero. Vi è un fatto importante, frutto della nostra storia, che i rappresentanti del Movimento sociale italia- no, se fossero in grado di svolgere un'analisi accurata, dovrebbero approfondire, vale a dire che al momento del crollo del fascismo, quando ci trovammo senza uno Stato, il potere, la mediazione ed il consenso nel nostro paese furono realizzati dai partiti.

Quando sarà veramente compiuta un'ana- lisi storica, si troveranno le origini della partitocrazia nel momento della creazione di

un consenso che ha costituito via via quello Stato repubblicano che molto bene l'onore- vole Labriola ha ricostruito questa mattina, che ha portato anche a progressive forme di identificazione tra partitocrazia ed istituzio- ni, fra identificazione ed occupazione dello spazio che abbiamo denunciato.

Tutto ciò non è avvenuto a caso. Parados- salmente — mi rivolgo ai rappresentanti, eredi o meno, del partito comunista — la cultura che ha portato a tali conseguenze nasceva proprio da certe impostazioni cul- turali cui anche noi abbiamo soggiaciuto. Vi sono origini culturali ed ideologiche che hanno portato all'identificazione tra partiti e Stato; si tratta di elementi che indubbia- mente hanno inquinato l'azione politica. Ciò non significa — lo ripeto — giustificare comportamenti illeciti. Non vorrei che sor- gessero equivoci riguardo all'idea che noi intendiamo assolvere qualcuno. La magi- stratura faccia il proprio mestiere: la rispet- tiamo, come vorremmo, per la verità, essere rispettati anche noi per la nostra azione politica (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*). Non siamo né smarriti né intimiditi perché se qualcuno di noi — anche se con un semplice avviso di reato — viene tolto di mezzo, spero che nella storia dei cattolici democratici ci siano altri che prendano il nostro posto portando avanti i nostri ideali, sicuramente più forti della no- stra storia personale (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

Bisogna capire, come ha fatto in modo magistrale — mi sono dimenticato di dirlo in una precedente occasione, onorevole Ga- ravini — l'onorevole Magri quando, rico- struendo la storia della nostra Repubblica e dei movimenti politici, ha riconosciuto ciò che noi democratici cristiani siamo stati in grado di rappresentare nella vicenda di que- sto paese. Onorevole Garavini, mi rivolgo a lei che tende, talvolta, a restringere troppo in vicende di tipo penalistico o giudiziario il ruolo della democrazia cristiana nella storia del nostro paese. Lasciamolo a Bossi tale mestiere, voi siete abituati a fare analisi storiche e Magri ne ha dato un segno.

Allarghiamo il discorso e cerchiamo di comprendere, dunque, le ragioni di tali vi- cende, che sono complesse perché indubbia-

mente vi è un fenomeno che si è verificato e che noi abbiamo davanti agli occhi anche nella insipienza della cultura che ispira questi nuovi rappresentanti di un ceto medio sbandato e non in grado di avere una cultura adeguata, come sono quelli che rappresentano la lega nord! Voi immaginate quale mondo dovremmo vedere per il nostro futuro: quello di Miglio, teorico — un po' appassito — di una sorta di barbarie giovanilistica che dovrebbe manifestarsi nelle condanne popolari, cioè dalla parte di quelle folle che indubbiamente Manzoni metteva in determinate condizioni. Ecco, siamo passati dalla cultura di Manzoni alla cultura di Bossi e di Miglio! Questo sarebbe il «neolombardismo»!

Un Bossi che questa mattina ci ha spiegato, utilizzando articoli di legge e attraverso una serie di riferimenti di carattere penalistico — in ordine ai quali evidentemente qualcuno gli aveva dato il suggerimento —, come si dovrebbe realizzare una grande camera penale in Italia. Egli forse non sa di avere un antenato molto più saggio di lui e che noi troviamo tra i personaggi della storia della *Colonna infame* (edizione del 1840, pagina 793). È il Bossi già citato, ma quello della *Colonna infame* il quale, come senatore di Milano — lui *senatur* di oggi —, in quel tempo fu uno dei compilatori di quelle costituzioni che dicono espressamente: «Questa promessa di impunità non s'ha da dare!». Evidentemente, questo Bossi di oggi pensa di scrivere le nuove *Constitutiones medianenses* facendo premio su quello che noi riteniamo — lo dico con molta franchezza — una manifestazione di grande inciviltà giuridica che è stata — con la franchezza che gli è consueta — condensata e sottolineata nella frase di Miglio, riportata dai giornali di oggi: «Voglia di piazza, voglia di ghigliottina!».

Noi contrapponiamo a questa un'altra cultura, la quale è condensata in una intervista molto complessa (onorevole Valensise, tale intervista dà spiegazioni anche su questioni poc'anzi sollevate dall'onorevole Anedda, di cui non parlerò) e che indica il modo con il quale si devono affrontare i problemi di fronte alla furia iconoclastica che tutto pensa di distruggere, e distruggere

non è delle democrazie! Mi riferisco a ciò che ha affermato con voce sommessa uno dei nostri più grandi giuristi, una delle nostre più alte coscienze giuridiche, il quale ha speso i suoi settant'anni per creare il diritto e l'equilibrio nel nostro paese e che ha creato quello che doveva essere il nuovo codice di procedura penale, inteso come elemento di garanzia. Parlo del professor Conso, il quale in una intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 7 marzo scorso, ha sostenuto: «Ma voglio aggiungere un'altra cosa. Vedo in giro una spietatezza degna di altri tempi e di altri regimi, e non mi piace!». Questa è la cultura alla quale noi vorremmo ispirarci. Si tratta di una cultura che cerca — ripeto — di capire che cosa noi possiamo dare nel momento in cui vi è una crisi etica, dei punti di riferimento, dei valori ed ideologica — di cui, giustamente, l'onorevole Labriola rilevava l'esistenza —, che dovrebbe essere in qualche modo superata. E come recuperarla se non attraverso una nuova riproposizione di valori democratici, di valori civili e di valori e virtù personali!? Ebbene, come ricreare tutto ciò?

Questa è la cultura che dobbiamo offrire ai nuovi ceti sociali, perché indubbiamente l'estensione della partitocrazia — ma non posso soffermarmi su un'analisi dell'argomento — e dei fenomeni ad essa connessi viene da lontano: questo ceto politico è diventato professionale e non ha saputo garantire l'interscambio fra società civile e partiti, società e forze politiche. Nel momento in cui questo ceto professionalizzato ha perduto la somma di elementi e di culture che ne hanno costituito il punto di riferimento iniziale, è diventato inevitabilmente un dato privo di valore. La professionalizzazione della politica ne ha fatto cadere i punti di riferimento.

Oggi dobbiamo impegnarci nella ricostruzione, se vogliamo che i nuovi ceti sociali ricreino una condizione di vita politica diversa, di alto valore della vita civile, di ricostituzione della legalità. Ma per riuscire in questo percorso dobbiamo avere un'idea della democrazia. Quale democrazia? La democrazia delle vendette? Non appartiene alla categoria delle democrazie. La democrazia delle indulgenze? Non è quella giusta.

Occorre sicuramente una democrazia della serietà e della severità, che abbia suoi solidi fondamenti. Per esempio, abbiamo fatto riferimento a due elementi che la democrazia cristiana considera costitutivi della società del domani: la forza e l'importanza della famiglia nella società; il problema della cultura, dell'informazione e, insieme, dei livelli di organizzazione etico-civile.

MARCO TARADASH. Uscite dalle banche e dalla RAI!

GERARDO BIANCO. Taradash, ti do atto che sei una coscienza libera: ne hai dato dimostrazione anche ieri...

MARCO TARADASH. Positivamente, annuncia l'uscita della democrazia cristiana dalle banche e dalla RAI!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, avrà modo di parlare successivamente!

GERARDO BIANCO. Dal momento che sto parlando a braccio, permettetemi di esprimere per intero il mio pensiero.

Voglio dire con franchezza che gli elementi ai quali mi sono riferito sono presenti anche nel dibattito culturale di altri paesi. Domenica mattina, per esempio, la corrispondenza da Londra di un giornalista attento ai valori etici evidenziava, quale elemento di democrazia, la domanda di fondo oggi presente nel mondo britannico: qual è il male che rode quella società? Ebbene, gli intellettuali, i filosofi e i politologi hanno risposto che è nella crisi della famiglia, nell'incapacità della famiglia di mantenere quel legame di fondo che è di grande importanza per la società.

D'altra parte, i problemi della cultura e dell'informazione rappresentano altrettanti aspetti della questione morale. Noi riteniamo che essi debbano essere collegati per poter ricostituire un principio di legalità, in connessione con un principio di eticità. Onorevoli colleghi, in proposito dobbiamo essere in grado di ragionare con serietà e pacatezza.

Non è accettabile quanto è avvenuto (grazie a Dio non si è verificato in quest'aula e

speriamo non avvenga neppure in futuro): la confusione e la gazzarra non concedono spazi alla ragione. In realtà la ragione è l'unica guida che ci può permettere di uscire dalle difficoltà e dal baratro nel quale rischiamo di cadere. Evidentemente qualche membro dell'altro ramo del Parlamento tenta una sorta di ringiovanimento di grezze manifestazioni: ed allora dobbiamo renderci conto che già in questo vi è immoralità. Quando si immagina di poter utilizzare l'urlo o altri strumenti antidemocratici nel dibattito parlamentare, in ciò vi è già un elemento di immoralità, perché l'intolleranza è immoralità.

Perché tante mistificazioni lungo la linea connessa alla volontà di riscatto che aveva mosso il Governo? Poco fa abbiamo ascoltato l'abilissima ricostruzione — concettualmente sembrava irreprensibile — dell'onorevole Anedda sull'astuzia di Amato, che secondo me non ha mai pensato alle cose che gli sono state attribuite. Avrebbe sofisticatamente pensato al decreto-legge per depenalizzare i reati commessi.

Mi sono posto una domanda (non sono un giurista), onorevole Valensise: se l'onorevole Amato è davvero così astuto, perché, invece di presentare un decreto-legge, silenziosamente e senza farsene accorgere, non ha inserito un maxiemendamento nel provvedimento esaminato dalla competente Commissione al Senato? Forse non avrebbe sollevato questo clamore.

Vedete, le costruzioni sofisticate cadono di fronte ai fatti.

RAFFAELE VALENSISE. La validità immediata dei decreti-legge non è un sofisma!

GERARDO BIANCO. La questione è un'altra. Dobbiamo guardarci, dobbiamo cercare di capire. Perché non si tiene conto di quel che in decine di interviste ha detto il professor Conso, circa il fatto che nessun processo sarebbe stato fermato?

Perché non si tiene conto che l'affermazione dei giudici di Milano, che si sarebbero fermati tutti i processi, non corrisponde al vero (lo sostengono tutti i giuristi), perché tutto sarebbe rimasto in piedi?

Io che, per la verità, non sono un uomo

sospettoso e leggo i giornali, ho trovato una sorta di risposta nell'intervista del professor Cassese, che onestamente mi preoccupa. Egli, criticando voi del Governo, ministro Mancino...

NICOLA MANCINO, *Ministro dell'interno*. Demolito!

GERARDO BIANCO. ...per aver fatto uno sgorbio (il titolo dell'articolo è: «Oscenità giuridiche e prove di ipocrisia»), sostiene (voce dal sen fuggita): «Quanto ai magistrati, la mia sensazione è un'altra. Molti di loro mi hanno confessato che queste leggi ormai sono l'unico modo per non perdere l'indipendenza dal potere politico. La Commissione bicamerale non aveva già cominciato a parlare del pubblico ministero sotto il controllo dell'esecutivo?».

A parte la menzogna che qualcuno, cioè, abbia pensato di porre il pubblico ministero sotto il controllo dell'esecutivo, mentre in realtà si è chiesta soltanto una distinzione dei ruoli, questa espressione (*Commenti*)... Lo vedremo, è scritto nella nostra mozione; l'indipendenza della magistratura e del pubblico ministero è una delle nostre glorie! Vi è una indipendenza tanto ampia e forte da non esistere in altro sistema occidentale democratico!

Onorevoli colleghi, vi è una legge, proveniente anch'essa dalla cultura antica: ogni potere che non ha limiti, che cerca di consolidarsi perché tenta di perseguire il suo fine, deve essere in qualche misura controllato. Questo è il problema che abbiamo di fronte, non quello di limitazioni o di perdita di autonomia.

Ma voglio tornare alle questioni che mi pongo in riferimento all'affermazione del professor Cassese. Che cosa significa tutto ciò? Allora la lotta dei magistrati è legata a una questione di potere, e non al mantenimento della loro terzietà (che deve essere sempre garantita)? E questa terzietà si assicura, onorevoli colleghi, anche con il clima che si crea intorno a certi fatti.

Ieri l'onorevole Taradash ha rilasciato una dichiarazione molto nobile; non voglio tornare sul tema, ma egli ha posto una questione. Quando intorno ai giudizi, alla magistra-

tura, ai palazzi di giustizia si determinano certi climi, credete veramente che ne risulti favorita la giustizia? Mi rivolgo agli esponenti del movimento per la democrazia: la Rete, che mi pare non siano presenti: quando si forma il partito dei giudici (ai quali deve essere lasciata la propria indipendenza, verso i quali deve esservi rispetto profondo, che noi in questi anni abbiamo garantito con le leggi che abbiamo approvato, che portano la firma di tanti democratici cristiani), quando si crea un certo clima, si assicura veramente la giustizia, la serenità, quell'atmosfera che deve essere (passatemi un'espressione forse un po' retorica) perfino sacrale nell'amministrazione della giustizia? O non vi è, invece, un rischio di giustizialismo, con la conseguenza che i giudizi non vengono accettati e diventano sospetti?

Questa è la ragione per cui vogliamo un certo tipo di democrazia. La democrazia che incoraggia e non deprime; la democrazia che è in grado di risvegliare le coscienze e quindi di rigenerarle e non penalizza, perché ciò appartiene all'ordine cui nelle democrazie è demandato tale compito, cioè al potere giudiziario.

Vogliamo una democrazia in cui si definiscano bene i poteri; ne parleremo in altra occasione. Non vi leggo alcuni appunti che avevo preso su questioni che attengono anche — ed è un punto importante — all'interpretazione che talvolta una certa ideologia, presente nella magistratura, dà di se stessa, con riferimento ad un ruolo popolare da svolgere. Si tratta di interpretazioni che non sono nostre illusioni, ma sono frutto di scritti che noi abbiamo letto e che vengono continuamente pubblicati sui giornali.

Vogliamo una democrazia nella quale i poteri vengano seriamente e rigorosamente garantiti e limitati da pesi e contrappesi, soprattutto in presenza di poteri che riguardano la persona e l'*habeas corpus*. Non intendiamo coprire politici, perché non siamo neppure in grado di farlo. Oggi un politico non è in condizione di difendersi neppure da un avviso di garanzia: quando questo avviso arriva, il politico è già finito. Farebbe bene a ritirarsi perché, purtroppo, è finito.

Non possiamo creare una democrazia che

si basi sul sospetto. Occorre una democrazia che garantisca riscatto, sviluppo, rispetto e che consegni agli altri questa tradizione civile, e non quella delle condanne in piazza. Per tutto questo non ci sentiamo eroi stanchi; siamo pronti a continuare la nostra parte di cattolici democratici (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Garavini, che illustrerà anche la mozione Lucio Magri ed altri n. 1-00157, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

ANDREA SERGIO GARAVINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è purtroppo un dibattito che è finito prima di cominciare. Il presupposto del dibattito sulla questione morale alla Camera era che vi fosse da parte del Governo e della maggioranza un'apertura per un confronto vero tra le parti politiche. A maggior ragione tale apertura ci sembrava necessaria, indispensabile dopo il rifiuto del Presidente Scalfaro di firmare i decreti del Governo sulla questione morale. Invece il Governo ieri al Senato si è presentato due volte chiuso ad ogni confronto; la maggioranza ugualmente si è presentata due volte chiusa ad ogni confronto: innanzitutto perché Governo e maggioranza si sono confermati senza trarre alcuna conseguenza dal fatto che il Governo stesso è stato delegittimato dalla decisione del Presidente della Repubblica di non firmare decreti di importanza fondamentale. In secondo luogo il confronto è stato chiuso prima ancora di cominciare perché non solo il Governo ha voluto essere confermato dalla sua maggioranza, ma esso stesso ha confermato — non in termini di metodo, ma di merito, non come decreti, ma come disegno di legge — tutti i contenuti di quei provvedimenti, come se la questione fosse solo di metodo e non di sostanza; come se non vi fosse stata, contro il metodo e la sostanza delle misure legislative adottate dal Governo, un vero e proprio movimento di rivolta del paese, largamente registrato da tutti gli organi dell'opinione pubblica.

Voi Governo, voi maggioranza non avete voluto trarre alcuna conseguenza dalla rivolu-

ta dell'opinione pubblica; non avete voluto trarre alcuna conseguenza che non fosse puramente polemica da un aspetto di tale rivolta, pure significativo, come quello rappresentato dalla reazione dei magistrati milanesi. Vi siete presentati, voi Governo e voi maggioranza, con un discorso chiaro, che poi è quello che si ripete da mesi da parte di un Governo debole, che ha quindi bisogno di non aprire mai un confronto reale nel Parlamento e nel paese. Il discorso che avete presentato al Parlamento è chiaro: «voi Parlamento siete solo la sede della verifica della maggioranza e siete solo una macchina per votare la fiducia. Noi Governo e maggioranza non siamo mai disposti ad aprirci nel merito ad una discussione, nemmeno sulle questioni scottanti che pure sono così travaglianti per il paese». Parlo della questione morale in primo luogo, ma anche della questione sociale.

Presentarsi così davanti al Parlamento, dopo le vicende drammatiche di questi ultimi giorni, dopo che il Presidente della Repubblica ha rifiutato la firma su decreti fondamentali del Governo, è stata senza dubbio una provocazione. Vi è stata al Senato una reazione a tale provocazione: si può discutere sulla reazione, ma la risposta alla reazione mi è sembrata gravissima, perché non vi è stato alcun tentativo sui grandi organi d'informazione di effettuare un minimo di analisi delle ragioni della reazione stessa. Eppure la ragione è profonda e precisa: non vi è quasi mai stato in Italia un Governo così debole e delegittimato di fronte all'opinione pubblica interna ed internazionale, e proprio questo Governo e la sua maggioranza dimostrano sempre di più la loro totale incapacità di dare alle opposizioni qualsiasi occasione di apertura, di discussione e di confronto.

Da parte del Governo e della maggioranza si sa sempre e soltanto dire «no», su tutto, alle opposizioni. Nemmeno decreti che non sono stati firmati dal Presidente della Repubblica possono essere poi in discussione nella sostanza, almeno in termini di inizio e di avvio di un confronto, o di un'apertura. Ci si arrocca dietro la difesa piena di tutto quello che si è deliberato, anche se proprio quanto si è deliberato ha provocato una così

vasta rivolta nel paese ed una così incisiva risposta da parte della magistratura.

Davanti ad un tale atteggiamento, non possiamo che tirare le conseguenze: non ha senso il presente dibattito a questo punto, e vi diciamo arriverci a quando si voteranno le mozioni, perché non ha significato partecipare. Tuttavia, pur sottolineando il nostro volontario e voluto distacco, vogliamo manifestare almeno qualche ragione del nostro atteggiamento così netto e radicale, del nostro «arriverci a quando voteremo le mozioni».

Prima di tutto, dobbiamo sottolineare che davvero non vi è alcun avvenire, alcuna prospettiva nella posizione della maggioranza. Sembra di assistere ad una specie di ripetizione di eventi della storia: siete proprio sordi e ciechi, signori della maggioranza e signori del Governo; e ve lo dico anche se l'aula è vuota. Tutto il vostro calcolo politico, tutta la vostra abilità sta nel disperato tentativo di frenare — soffocare non potete più —, di attenuare il disvelarsi dello scandalo, del fenomeno, rivelato, di un'enorme e diffusa corruzione politica, e di rinviare. Un rinviare con un Governo che è arrivato alla dodicesima posizione della fiducia, che è ormai arrivato a vedersi negare la firma del Presidente della Repubblica sui suoi decreti. Rinviare aspettando il referendum, aspettando una nuova maggioranza, aspettando chissà che, significa semplicemente approfondire la crisi.

Ogni giorno che passa — e di questi tempi i giorni valgono settimane e mesi, perché la crisi sta precipitando — questi continui rinvii senza prospettive non segnano altro che un approfondirsi del distacco fra il popolo e le istituzioni, e purtroppo non soltanto dell'approfondirsi della sfiducia, ormai così grande, verso questo Governo e la sua maggioranza.

Vi è un allarme, un monito che noi dobbiamo pure lanciare: siete sicuri, colleghi della maggioranza, di poter continuare in questo modo? Non è giunto il momento di qualche riflessione critica, che sia un po' più profonda di quella che avete fatto fino ad oggi?

Capisco il presidente del gruppo democristiano nella difesa appassionata del suo par-

tito; ma, caro Bianco, dovete pure chiedervi — e noi ci chiediamo — se la difesa appassionata che a suo tempo è stata fatta sulle prime minacce di scandalo e di disvelazione della corruzione da parte dei vostri ministri, se la negazione accanita che a suo tempo guidaste alla Camera ed al Senato delle richieste di autorizzazione a procedere (e un vostro illustre esponente ne ha avute respinte 27) non siano stati segnali andati ben al di là di una difesa delle vostre prerogative di partito, per diventare una sorta di agevolazione delle impunità.

Onorevole Bianco, lei ha citato filosofi greci. Le posso citare sant'Agostino? Egli diceva ai pagani: «Se ti sta veramente a cuore la tua città, rifletti se ti sembra meglio che sia fiorente per probità o per impunità, per retti costumi o per crimini puniti».

GERARDO BIANCO. Siamo d'accordo!

FRANCO PIRO. Difficile non esserlo!

ANDREA SERGIO GARAVINI. Riflettete su quanto è stato detto rispetto a ciò che è avvenuto in passato, e state attenti, perché ad ogni rinvio che proponete (del resto, anche questo è un altro rinvio, che non si sa quanto durerà) lo scandalo cresce! E voi sapete persino come cresce! Mi è capitato di dirlo durante la discussione dell'ultima fiducia chiesta dal Governo, ed ora lo ripeto. Voi sapete quali siano i termini con i quali lo scandalo è destinato a crescere, perché sapete benissimo che ormai dai fatti locali, sia pure nella dimensione della Lombardia e di Milano, si è passati a dati generali: l'ANAS, l'ENEL, le Ferrovie dello Stato, e così via. Voi sapete quanto siano destinate a crescere la denuncia e le corrispondenti incriminazioni connesse alla generalizzazione del sistema delle tangenti in questi canali enormi della spesa pubblica.

E poi sapete benissimo che ci sono nuovi capitoli di inchieste appena aperti: parliamo di Roma, parliamo di Napoli. A Napoli, 50 mila miliardi sono stati spesi a seguito del terremoto. Su questo è aperta un'inchiesta del Parlamento, depositata da quasi due anni alla procura della Repubblica e che noi provocatoriamente qualche mese fa abbia-

mo riportato a quella procura per ricordare ai magistrati napoletani e campani che è ora che si muovano. E forse questo probabilmente accadrà!

Come non sapere, da parte vostra, che vi è ancora un capitolo di rapporto tra mafia, 'ndrangheta, camorra e sistema politico che è solo minimamente esplorato? Come potete pensare, nell'attesa di questo disvelarsi dei drammi della corruzione politica e della connessione tra politica e malavita organizzata, di risolvere i problemi con i rinvii? E come potete pensarlo quando la situazione ad un certo momento ha fatto anche un salto? È sembrato infatti che il fenomeno della corruzione potesse essere descritto così: guardate quanto è sporca la politica e guardate quanto è pulita l'economia; guardate quanto è sporco il pubblico e quanto è pulito il privato! Adesso appare evidente che il fenomeno della corruzione sta a cavallo tra politica ed economia, tra pubblico e privato. Anche questo è un dato con il quale ci si deve misurare perché, nel momento stesso in cui è stata scoperta la connessione, nella corruzione, tra politica ed economia, tra pubblico e privato, si è anche scoperto che la corruzione è diventata, nella reciproca compromissione, motivo di inefficienza in entrambi i settori.

Come potete sperare di rimanere al potere nella situazione di delegittimazione in cui vi trovate, con una soluzione politica che, in sostanza, si risolve nel tentativo di porre un freno ai magistrati e di adottare misure di autoassoluzione, determinate di fatto dagli stessi inquisiti nel Governo e nel Parlamento? Non credete di essere straordinariamente miopi? A cosa vi serve, a questo punto, man mano che cresce l'attacco della magistratura nei confronti delle tangenti e della corruzione, reiterare ogni tanto questa polemica? Non capite che così non fate che spingere ancora più avanti le inchieste della magistratura?

Questa è la stretta in cui ci troviamo e, in essa, siamo arrivati ad una delegittimazione di questo Governo ed anche di questo Parlamento. Non prendere atto che siamo giunti a tale delegittimazione è un'altra miopia politica, un ulteriore atteggiamento che non ci porta da nessuna parte, se non ad un

aggravamento della crisi. Lo dico rivolgendomi anche al Presidente della Repubblica nonché ai Presidenti della Camera e del Senato. Il problema non consiste nella difesa delle istituzioni; se si tratta di tutelare il Parlamento ed il Governo, noi siamo d'accordo nel sostenerli in quanto — appunto — istituzioni. Ma altro è, come si sta facendo, difendere questo Governo, questo Presidente del Consiglio, questi ministri, questi sottosegretari, questi parlamentari, deputati e senatori, dimenticando, in tale difesa, che essi, nella situazione concreta, sono in tutta evidenza — davanti al paese e persino sul piano internazionale — un corpo politico delegittimato dalla questione morale e dal disvelarsi della corruzione, che ha largamente pervaso ministri, sottosegretari, deputati e senatori!

Questo è un dato di fatto che non può essere ignorato. Esso fa sì che la difesa, da parte del Presidente della Repubblica e dei Presidenti delle Camere, di questo Governo e di questo Parlamento rischia di travolgere nella delegittimazione non più soltanto i parlamentari ed i ministri attualmente in carica, ma le stesse istituzioni, creando una grande confusione nell'opinione pubblica, per cui sembra che l'istituzione Parlamento sia costituita dai parlamentari corrotti e che il Governo, come istituzione, sia costituito dall'attuale esecutivo, che porta avanti il tipo di politica che conosciamo.

Come potete pensare, con l'ansia di stare comunque in sella e di rinviare le soluzioni, di poter arrivare ad un certo punto, senza dover immediatamente rendere conto del vostro operato al popolo in forma democratica? Come si può pensare che questo Parlamento e questo Governo, da tutti riconosciuti delegittimati (leggete gli editoriali dei giorni scorsi) a deliberare sulla questione morale (è stato questo il commento generalizzato al tentativo di adottare decreti-legge da parte del Governo), possano decidere sulle questioni istituzionali?

Muoversi in tale direzione significa solo aggravare la crisi. Come si può chiedere a coloro che sono responsabili della stessa di cambiare le regole? Questo è inammissibile non solo sul piano della moralità, ma ancora di più, se possibile, sul piano istituzionale.

La verità delle cose è che tutti sapete — tutti! — che c'è un'unica soluzione politica della crisi, che c'è un'unica soluzione politica della questione morale, quella rappresentata dalle elezioni. Tutti lo sapete, ma non avete il coraggio di presentare la questione nei suoi termini veri. Siete costretti a proporre le elezioni, riparandovi però dietro lo schermo di un rinvio, secondo un calcolo politico meschino. Volete rinviare per tentare di avere con i «sì» un successo delle forze politiche che stanno al Governo e della maggioranza che sta al Governo, per far prendere una boccata d'ossigeno alle forze politiche che sono delegittimate dalla questione morale, mettendovi tutti insieme in una grande ammucciata per sostenere appunto il «sì» nel referendum, sperando che questo sia una sorta di plebiscito (il che non sarà). E pensate di ricavare dal referendum le condizioni per ottenere, con la legge maggioritaria, una sorta di paracadute che attenui la caduta, o vi salvi da essa consentendovi con una minoranza di voti di ottenere maggioranze relative o assolute nel futuro Parlamento.

Ma mentre fate queste manovre, che non è nemmeno detto vi riescano (perché non è detto che l'esito del referendum sia quello che vi aspettate e che poi riusciate a varare una legge maggioritaria che vi convenga), siete consapevoli di come in questi giorni, in queste settimane possa precipitare ulteriormente la questione morale? Non vi sentite disarmati di fronte alla possibilità che la crisi si aggravi ulteriormente, non solo sul piano morale ma anche su quello economico? Come potete pensare che un Governo senza prestigio, un Governo che ha esposto anche le istituzioni più solide del paese sul piano economico — parliamo della Banca d'Italia — ad un attacco aperto, un Governo che si muove sul terreno delle cosiddette privatizzazioni in termini che sono, con sempre maggiore evidenza, solo di liquidazione (ormai non siamo solo noi a dirlo) possa sperare di ottenere un grande patto sociale? Che possa sperare di concludere con i sindacati e con la Confindustria un altro accordo come quello del 31 luglio dell'anno scorso, sapendo che o tale accordo non si stipula (e questa è un'ulteriore dimostrazione della

debolezza di un Governo moribondo) o, se lo si stipula, non si fa che aprire un'ulteriore spaccatura nel paese, persino di fronte a quelle che ho sentito definire poco fa da un parlamentare intervenuto nel dibattito «istituzioni», vale a dire le segreterie confederali? Come se non vi fosse stata dall'autunno ad oggi la dimostrazione — nell'azione, nelle lotte dei lavoratori, nelle grandi manifestazioni del lavoro — dell'impossibilità, da parte dei lavoratori stessi di accettare quel tipo di soluzione corporativa che chiude i rapporti sindacali entro le relazioni tra Governo, Confindustria e segreterie confederali, e le chiude in termini completamente distruttivi dei diritti e delle esigenze fondamentali di lavoro, di salario, di contrattazione, di occupazione.

Insomma, aggrappati al referendum e al patto sociale, state compiendo un tentativo disperato di salvarvi e, al limite, volete anche coinvolgere il partito democratico della sinistra; ma con questo non fate che aprire un abisso nei vostri rapporti con l'opinione pubblica, con la gente, con la popolazione, con i lavoratori! Ve lo diciamo come un monito. Non c'è alcun rischio di ordine pubblico nelle manifestazioni democratiche contro il Governo; il rischio dell'ordine pubblico e della democrazia è nel vuoto e nella sfiducia che voi determinate sempre più ampiamente. E vorremmo vi fosse un minimo di consapevolezza di tale dato, vorremmo non essere le Cassandre di una situazione che va precipitando e si va precisando.

È certo, ad ogni modo, che dal distacco del sistema politico, del Governo e della maggioranza dall'opinione pubblica, dalla gente, dalla popolazione, dai lavoratori, dalla minaccia alla democrazia che cresce da questo distacco, da questo vuoto, da questo trascinarsi di una situazione insostenibile, noi dobbiamo trarre alcune conseguenze. E lo facciamo operando per schierare almeno una sinistra alternativa che non sia compromessa con questo Governo, con questa maggioranza, con questi partiti; una sinistra che non stia nel mucchio dei «sì» nei referendum che dovrebbero salvare questo sistema politico compromesso; una sinistra che non sia in alcun modo compromessa nella delegittimazione del Governo e del Parlamento, ma

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

che nella denuncia di tale delegittimazione trovi le ragioni di una sua battaglia per la difesa e per il sostegno della democrazia.

Noi non possiamo stare qui, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, in questo Parlamento, come se questa delegittimazione non ci fosse. Per tale ragione, nel 1993, dobbiamo fare quel che in altri tempi non abbiamo fatto, noi comunisti: prendere le distanze da questo Parlamento (e sottolineo: questo), per sostenere il Parlamento; batterci per il «no» al referendum per troncane la continuità del sistema di potere e porre le basi vere di una riforma democratica delle istituzioni, che non si potrà mai attuare in questo Parlamento, ma che dovrà trovare la sua legittimazione in un grande moto di lavoratori, di popolo, di opinione pubblica.

La speranza che noi sentiamo è che dalla crisi nasca (e in questo c'è tutto il nostro impegno di comunisti) una sinistra alternativa. E intanto, potete essere certi che ci troverete con i lavoratori e con il popolo, a cominciare dalla grande manifestazione che sabato, a Milano, riunirà lavoratori e popolo per rivendicare che questo Governo se ne vada (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14,30,
è ripresa alle 15,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO D'ACQUISTO

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Paolo Bruno, De Carolis, Ferrarini, Foschi, Gottardo, Leccisi, Malvestio e Trabacchini sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà

pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La X Commissione permanente (Attività produttive) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 10, recante modifica della misura del contributo dovuto all'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta, previsto dalla legge 28 marzo 1956, n. 168» (2144).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00158. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, il Presidente del Consiglio nel recente dibattito sulla fiducia non aveva fatto cenno a colpi di spugna per i reati connessi con la corruzione politica, anzi li aveva più o meno esplicitamente esclusi.

Era noto e previsto da tempo che la Camera avrebbe affrontato l'argomento con uno specifico dibattito. Il Governo, quindi, smentendo precedenti dichiarazioni, con decreto, ha tentato di mettere non solo il paese ma anche il Parlamento di fronte al fatto compiuto prima di questo dibattito.

«Al di là della rappresentanza politica» — osserva Di Giorgio Berti, un costituzionalista della Cattolica di Milano — «occorre una fiducia ispirata alla moralità dei comportamenti. Si è fedeli alla Costituzione se le forme e le apparenze corrispondono all'assolvimento leale dei doveri e dei compiti. Scegliendo — prosegue Berti —, in un caso come quello di cui ci occupiamo, il decreto-

legge e prevedendo la discussione parlamentare dell'iniziativa, il Governo ha violato la regola fondamentale dell'agire secondo buona fede. Ciò viene ancora prima dell'esame e della valutazione delle singole disposizioni che il Governo avrebbe voluto drasticamente imporre ai magistrati ed al popolo».

Un Governo che viola la regola fondamentale dell'agire secondo buona fede se ne deve andare, deve dimettersi. Il solco già profondo tra questo Governo ed il paese dopo l'ultimo colpo di mano è divenuto una voragine incalcolabile.

Il Governo Amato, tentando di sottrarre per decreto ai giudici processi in corso nei confronti di una parte importante della classe politica — che è responsabile, con il massiccio ricorso alla corruzione ed alla concussione, di un vero e proprio sistema della tangente —, si è schierato, per l'opinione pubblica, al fianco dei corrotti. Si è parlato e si parla, infatti, sulla stampa e tra la gente di tentativo di autoassoluzione. Così facendo il Governo Amato ha violato altre due regole fondamentali: ha tentato di alterare in profondità l'equilibrio costituzionale tra governanti e giudici ed ha violato il diritto della società e dei singoli ad un Governo giusto ed imparziale, operando per imporre condizioni privilegiate di fronte alla legge in favore dei politici corrotti.

Un Governo che in maniera così plateale e su questioni di tale rilievo rompe l'equilibrio fra i poteri dello Stato e viola il principio di uguaglianza di tutti i cittadini, politici compresi, di fronte alla legge, in un paese democratico non può restare in carica un giorno di più, si deve dimettere.

Il Presidente del Consiglio ha lamentato, intervenendo al Senato, di essere stato oggetto di processi sommari e di piazza, senza neppure provare a motivare ed a giustificare il colpo di spugna che ha tentato di imporre con i provvedimenti varati dal suo Governo e fermati da una durissima reazione dell'opinione pubblica e successivamente dall'intervento del Capo dello Stato.

Non sono certo io a lodare l'intolleranza, ma l'onorevole Amato non deve dimenticare che in uno Stato democratico è diritto di ogni cittadino manifestare il proprio punto di vista e che, quando è un Governo a violare

regole fondamentali, questo diritto diventa un dovere democratico.

La dura, diffusa, convinta, partecipata reazione popolare a questo colpo di mano conferma che nel nostro paese, pure così provato, c'è ancora capacità di reazione, di risposta in difesa dei valori fondamentali della democrazia. Chi avesse in mente ulteriori colpi di mano ora sa che nel nostro paese, nonostante tutto — sarei tentato di dire —, vi è una forte, civile e radicata coscienza democratica, capace di farsi sentire e di fermare le aggressioni alla democrazia.

L'ex segretario della democrazia cristiana, onorevole Forlani, ha paragonato le forze dell'ordine e la magistratura alla polizia nazista, alla Gestapo; un'affermazione gravissima, in verità non del tutto isolata, ma preceduta e seguita da molte altre degli uomini di Tangentopoli che pretendono un diritto speciale e di favore, che attaccano i magistrati cercando di trasformare un'opinione opinabile, benché legittima, in una difesa. Benché imputati non si limitano a reclamare legittime garanzie, che nessuno di noi contesta e che anzi anche noi reclamiamo, semmai avremmo voluto sentire questa proclamazione di garanzie anche in passato ed anche in altri casi. Ma non ci si limita a tutto ciò, anzi si cerca di trasformare questa situazione in uno scontro istituzionale tra poteri dello Stato identificando questo sistema dei partiti con la democrazia e con lo Stato. No, lo Stato di diritto e la sua difesa non hanno nulla a che spartire con il sistema delle tangenti!

La crisi di partiti protagonisti del sistema della corruzione, non è crisi della nostra democrazia, semmai è il contrario: è una prova di straordinaria vitalità della nostra democrazia che sta dimostrando di essere ancora in grado, nonostante tutto, di ripulirsi democraticamente e, nel rispetto del diritto, di creare le premesse per rinnovarsi.

Il Presidente del Consiglio, ma anche alcune forze politiche, dichiarano che il Governo non si può dimettere perché ci sono i referendum e perché altrimenti si dovrebbe andare al voto anticipato senza aver varato le riforme elettorali. Non c'è bisogno di questo Governo per consentire lo svolgimento

to dei referendum, basterebbe un nuovo incarico, anche limitato e delimitato, un nuovo Governo di garanzia.

Si aggiunge che, dopo i referendum, in caso di vittoria dei «sì», si procederebbe in pochi mesi alla riforma elettorale per andare poi rapidamente al voto, con nuove regole, e si suggerisce di far rimanere nel frattempo in carica il Governo Amato. Penso che questa prospettiva così delineata manchi di senso della realtà o di buona fede.

La modifica della legge elettorale è un tema delicato e rilevante; richiede, per porvi mano correttamente, credibilità e consenso sia nei confronti del Governo che del Parlamento. Ebbene, in questo Parlamento questo Governo non gode né dell'uno né dell'altra.

La nostra Costituzione, per espressa volontà dei costituenti — basta rileggersi gli atti dell'Assemblea costituente —, ha un'ispirazione proporzionalista. L'articolo 56, per fare solo un esempio, prevede la Camera con seicentotrenta seggi, ma distribuiti fra le circoscrizioni alle quali spetta un certo numero di seggi in proporzione al numero degli abitanti. La pretesa di ritagliare un sistema maggioritario senza modificare la nostra Costituzione può portare solo o ad una soluzione pasticciata di dubbia costituzionalità o ad un vero e proprio pateracchio, senza risolvere alcuno dei problemi sul tappeto.

Non è difficile prevedere quindi un lungo iter parlamentare per la riforma elettorale, dall'esito finale del tutto incerto. Intanto ci teniamo il Governo Amato? Quale livello raggiungerà la crisi politica? Quanti altri colpi di mano vi saranno? Che forza e che credibilità avrà il Parlamento, se non risolve questa crisi?

Viene anche aggiunto che dopo il referendum, in caso di vittoria dei «sì», la riforma della legge elettorale per la Camera diventa obbligata e diventa quindi obbligatorio garantire questo quadro politico. L'opportunità politica è un conto, fa parte della valutazione politica d'insieme, l'obbligatorietà è altro. Non esiste nel nostro ordinamento un referendum abrogativo di alcune norme riguardante, ad esempio, una legge per il Senato, che comporti obbligatoriamente —

lo sottolineo — la modifica di altre norme, per esempio per la Camera.

L'ammissibilità del quesito comporta un giudizio sulle conseguenze degli effetti abrogativi che devono essere necessariamente chiari, univoci e non richiedere ulteriori interventi legislativi. La Corte costituzionale, dichiarando ammissibili i referendum che modificano le norme elettorali per il Senato, ha quindi giudicato che si può votare per il Senato secondo la legge modificata dal referendum e per la Camera con la legge attuale. È un gran pasticcio? Può anche esserlo, ma non si parli di obbligatorietà.

In conclusione, è bene non subire presunti obblighi esterni al Parlamento. Il Governo Amato si deve dimettere e in Parlamento si verifichi, così come prevede la Costituzione, la possibilità di un Governo diverso. Se questa possibilità non c'è, si sciolgano le Camere e si vada a nuove elezioni, così come prevede la Costituzione.

Una crisi al buio? Se si opera secondo le regole, in democrazia il buio non esiste. Il buio vero è quello ormai impenetrabile che separa il Governo Amato dalla volontà e dalle aspettative del popolo italiano; mantenere questo Governo significa approfondire il solco fra paese e istituzioni, rendere sempre più ingovernabile una crisi ogni giorno più acuta.

Noi verdi non ci affidiamo ad alcuna giustizia sommaria, ma ci opponiamo fermamente ad ogni tentativo di ostacolare l'azione di una giustizia giusta, finalmente capace di colpire reati e rei che da anni denunciavamo, troppo spesso inascoltati. ANAS, Colombiane, stadi dei mondiali di calcio, ricostruzioni post terremoto, grandi centrali elettriche, e l'elenco è molto più lungo: quante volte in quest'aula, oltre che presso la magistratura, noi verdi siamo intervenuti contro l'irrazionalità, gli sprechi, gli impatti ambientali, la corruzione insita in molte di queste grandi opere pubbliche!

Chi ancora oggi parla di persecuzioni, di complotti della magistratura contro la classe politica, rasenta il ridicolo. Le inchieste avviate riguardano molte città e quasi tutto il paese, la mole di prove, di indizi, di ammissioni di imputati, di testimonianze è schiacciante. Il sistema di corruzione che emerge

con chiarezza è impressionante. Esponenti di partiti, decine di parlamentari e di amministratori, imprenditori di ogni tipo, funzionari pubblici hanno alimentato un vero e proprio sistema della tangente, un secondo sistema tributario che ha disposto illegalmente di migliaia di miliardi degradando la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione, alterando le modalità di raccolta del consenso elettorale per disponibilità abnorme di mezzi finanziari illecitamente raccolti, minando così le basi stesse della democrazia rappresentativa, condizionando rilevanti scelte di spesa e di investimento, aggravando con la dispersione di risorse pubbliche lo stesso indebitamento dello Stato.

Per salvare la democrazia — uso questo termine perché la questione morale è ormai vitale per la stessa democrazia — occorre un forte cambiamento di valori, di forze e personale politico, di programmi e di strumenti di governo. Le forze pulite e democratiche di questo paese non possono più, in una crisi come questa, limitarsi a denunciare (cosa necessaria), ad opporsi (cosa indispensabile) al sistema delle tangenti. Devono candidarsi a votare un Governo di cambiamento, cogliendo le radici di questa crisi, con una proposta adeguata per invertire la rotta di un quadro che vede una pericolosa coincidenza tra crisi morale e politica e crisi sociale dell'occupazione e della finanza pubblica.

Non sono certo le inchieste della magistratura la causa della disoccupazione e della crisi, e ciò va ribadito con forza. Le cause sono ben altre. Ma la risposta, i cambiamenti necessari non possono che riguardare l'insieme. Tale risposta non può essere né la riproposizione rinnovata del vecchio sistema di potere, né il rilancio della vecchia logica della crescita quantitativa.

Le radici della corruzione sono molteplici. Stanno nella mancanza di ricambio politico, nel dilagare di modelli di vita basati sul consumismo, sulla rincorsa all'opulenza ad ogni costo e sull'arricchimento facile; stanno nell'assenza di controlli, nell'inefficienza della pubblica amministrazione, nella debolezza della democrazia a fronte dello strapotere dei partiti e dei grandi gruppi economici.

In questo dibattito poniamo con forza alcuni punti precisi: chiediamo l'impegno per ritirare i provvedimenti emanati dal Governo; chiediamo che non si intervenga con decreto e che in nessun modo si ostacoli anche indirettamente l'azione della magistratura nelle indagini in corso contro il sistema delle tangenti; chiediamo di non avviare iniziative tese alla depenalizzazione della violazione sulla legge concernente le modalità di finanziamento dei partiti; chiediamo di procedere per mettere sotto sequestro i beni dei politici, degli alti funzionari, degli imprenditori corrotti e di studiare norme per agevolare l'accertamento degli illeciti arricchimenti, nonché la confisca dei patrimoni di non giustificata provenienza appartenenti ai corrotti; chiediamo di non produrre modifiche delle leggi vigenti ad uso dei soli requisiti politici o per reati connessi con la corruzione e la concussione e la violazione delle norme sul finanziamento dei partiti.

Se, infatti, norme vanno modificate in senso più garantista o per abbreviare processi, devono riguardare tutti i reati e tutti i cittadini. Chiediamo poi di favorire una rapida conclusione delle inchieste, dotando le procure dei tribunali degli organici necessari, anche con supporti straordinari; chiediamo di rivedere il sistema delle grandi opere pubbliche, favorendo una rapida ed efficace normativa in materia di appalti con l'introduzione di un'efficace valutazione di impatto ambientale, una revisione dei progetti e degli interventi che risultino essere stati condizionati dal sistema delle tangenti; chiediamo di non promuovere iniziative legislative che possano in alcun modo premiare, anche con la ripresa dei lavori, imprese aggiudicatarie di appalti sulla cui regolarità sono aperti procedimenti d'inchiesta. Ciò, al fine di non penalizzare anche sul piano delle ricadute occupazionali tutte le altre imprese e gli operatori economici in genere che si siano astenuti dal ricorso a sistemi di corruzione o di collusione con il mondo politico nella promozione di attività aziendali.

Chiediamo anche di favorire e di attuare una riforma dell'articolo 68 della Costituzione e di limitare rigidamente l'immunità parlamentare alle sole ipotesi dei voti dati e

delle opinioni espresse nell'esercizio del mandato parlamentare, con il mantenimento dell'autorizzazione solo per l'arresto perché incide sulla composizione del Parlamento. Chiediamo quindi cose concrete.

Avanziamo una proposta che riteniamo necessaria ed urgente. Sia però ben chiaro che non esistono scorciatoie per uscire da questa crisi e, in particolare, noi verdi richiamiamo le stesse forze del cambiamento a riflettere sui modelli sociali e di sviluppo che sono alla base della crisi morale del paese. Se non si rifonda la politica su nuovi basi etiche e se in queste basi non vi saranno i valori dell'ecologia, vale a dire dell'autolimitazione, della sobrietà, della responsabilità, della solidarietà, non vi potrà essere una soluzione della crisi morale. L'attuale modello di sviluppo, questo modello di valori è strettamente intrecciato con questo sistema politico. La sua crisi richiede una riflessione profonda ed una soluzione coraggiosa (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash, che illustrerà anche la mozione Pannella ed altri n. 1-00159, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, ho sentito prospettare varie soluzioni per quella che va sotto il nome di questione morale, ma che per noi nasce dalla duplice crisi della legalità e della politica, almeno da vent'anni a questa parte; probabilmente bisognerebbe dire: da quando la Repubblica postfascista, e così poco antifascista, è nata.

Ho sentito prefigurare soluzioni semplici, come quella testé delineata dal collega Ronchi, il quale ha sostenuto la seguente tesi: «Via il Governo Amato, immediate elezioni anticipate e sistema proporzionale»; tutte e tre le cose, strettamente collegate tra loro, non ne può saltare neppure una e soprattutto non può saltare l'ultima: il sistema proporzionale. Soluzione analoga è stata invocata dai gruppi di rifondazione comunista, del Movimento sociale italiano, della Rete e da altri: salviamo il sistema proporzionale, salviamo il sistema della rappresentanza delle idee, dei valori, delle rivoluzioni ambientali

o sociali, le quali devono trovare nel Parlamento il loro luogo di espressione. Il sistema proporzionale ci ha accompagnato in questi decenni, abbiamo constatato che non ha funzionato e che, al contrario, se è servito a dare una qualche rappresentanza, a dare voce — come si dice —, ci pare che le voci siano rimaste puri fiati, mai si sono tradotte in fatti concreti. Noi vogliamo invece andare alle elezioni quando queste ci consentiranno davvero di scegliere tra una proposta politica e un'altra: essendo «proposta politica» non l'evocazione di valori, ma l'indicazione di priorità e di cose da fare — prima questa, poi quella ed un'altra ancora! — in tempi determinati, con scadenze precise.

Questo per noi è fare politica e avere un Parlamento: non sentire la riproposizione quarantennale dei valori sociali o di quelli ambientali, che mai riescono a tradursi in pratica perché ovviamente il sistema proporzionale impedisce scelte precise e consente a tutti di galleggiare nella propria autonoma moralità, impedendo che il sistema sia morale, e cioè che consenta di effettuare scelte.

EDOARDO RONCHI. Quello inglese, invece, li ha fatti affermare!

MARCO TARADASH. Il sistema inglese e il sistema americano ci avrebbero risparmiato il fascismo, la corruzione e l'immobilismo; e consentono — come può consentire un sistema politico — di fare avanzare delle prospettive che alle volte si possono non condividere. Se al posto della signora Thatcher avessero vinto e per dieci anni avessero governato l'Inghilterra laburisti e verdi, avremmo visto concretamente tale prospettiva. I verdi sono stati sconfitti politicamente, ma certamente il sistema politico anglosassone avrebbe garantito loro la possibilità di vincere istituzionalmente, cosa che invece il sistema proporzionale non può consentire!

Sono state inoltre prospettate ulteriori soluzioni che, a sinistra, più o meno, vanno sotto il nome del «partito degli onesti» — il partito di coloro i quali hanno le mani pulite e che non si macchiano di colpe penali —, e che hanno portato, sul versante cattolico, a fornire la risposta di non macchiarsi di

colpe morali e di riaffermare determinati valori, quali la famiglia, la vita, l'Uomo — con la «u» maiuscola: quella di Muccioli o di Don Gelmini — o la Donna (con la «d» maiuscola). Valori che, se qualcuno valutasse in superficie, potrebbe ritrovare anche in quelli tradizionalmente attribuiti alla mafia da coloro i quali hanno lasciato la mafia — come Buscetta —, proprio perché quei valori (della famiglia, della moralità interna, del rispetto) non esistevano più in quella organizzazione.

GERARDO BIANCO. Il problema è di saper distinguere.

MARCO TARADASH. I meccanismi sono gli stessi, i fatti sono diversi, ovviamente; però, il rimpianto degli antichi valori, i quali sarebbero stati perduti e che dovremmo recuperare per avere moralizzazione nella vita politica, li sentiamo evocare sul fronte mafioso da Buscetta (uomo che campeggia sui titoli dei giornali come campione di moralità) e sul piano politico dall'onorevole Ferri — socialcattolico — e, con maggior buon titolo storico, dall'onorevole Gerardo Bianco. Questi valori, invece, potrebbero ridursi nella vita politica ad uno: il settimo comandamento. Dario Fo ce lo ricorda: non rubare. Sarebbe già un inizio. Cominciamo intanto a non rubare e ci occuperemo successivamente di tutelare e garantire i valori dell'uomo, della donna, della famiglia, della vita e così via. Cominciamo dalle cose più semplici, perché non rubare è facile mentre dare valore all'uomo o alla donna è qualcosa di più complesso.

Naturalmente anch'io lamento l'assenza di determinati valori. Credo che questo paese avrebbe dovuto avere la possibilità di sostituire i valori tradizionali di cui si è visto liberare, che non hanno retto più, spazzati via dalla modernità, dall'evoluzione dei tempi, dal progresso della coscienza individuale. Nuovi valori laici avrebbero dovuto formare la coscienza laica delle responsabilità civili, del rispetto dei valori di tutti, di ogni fede (cattolica, musulmana, atea...). Purtroppo è vero: il nostro paese questi valori non li ha; l'individualismo, che è un valore positivo, è

diventato consumismo e spesso la libertà è diventata mancanza ed assenza di regole e di responsabilità.

Nel nostro paese, quindi, vi è una carenza di fondo di valori: basta guardare le nostre televisioni, sia quelle di matrice cattolica sia quelle maggiormente indirizzate verso un'impostazione laica, per rendersi conto che manca qualsiasi regola di comportamento e di vita.

Noi, che non siamo santi e non siamo profeti, non possiamo dare risposte tanto globali da quest'aula (fra l'altro, non particolarmente eccitante in queste ore in termini di manifestazioni di volontà). Possiamo soltanto dare le risposte che ci competono, cercando di affrontare il problema dei valori e della moralità dal lato della politica, che probabilmente rappresenta anche l'aspetto più importante, perché può cominciare a mettere in moto emozioni, sentimenti, prese di coscienza e quindi nuovi comportamenti. Chi di noi ha scelto la politica perché crede nel valore della sua dignità, della sua nobiltà, del suo significato è convinto che la politica non risolve tutto, ma può rappresentare la spinta che aiuta ciascuno nella sua sfera ideale e di vita sociale ad affrontare i problemi nel verso giusto.

Ad esempio: l'evasione fiscale è un problema morale? Il fatto che in Italia vi siano milioni di evasori fiscali è un problema morale, una questione di morale individuale, o riguarda uno Stato che non ha il diritto di riscuotere le imposte se non è capace di farlo? La moralità di uno Stato consiste in realtà nella sua capacità di riscuotere le imposte, non nel pubblicare libri neri, rossi, bianchi o verdi con i nomi di tutti gli evasori fiscali, libri che costano centinaia di miliardi perché contengono quasi tutto l'elenco telefonico nazionale. Quindi: la moralità di uno Stato consiste nell'aver la capacità di riscuotere le imposte. Uno Stato non può denunciare l'immoralità diffusa degli evasori fiscali se le sue istituzioni e le sue leggi sono fatte apposta per consentire elusioni, evasioni ed ogni successiva ripetizione del danno attraverso i condoni.

Per noi, allora, la questione morale è questione politica e democratica. È questione di leggi: le leggi che vengono male appli-

cate o che non sono state applicate dalla magistratura e le leggi che sono state fatte male perché dovevano corrispondere ad obiettivi diversi dall'interesse generale — pur scaturente dallo scontro di tanti interessi particolari — e finalizzate (non «influenzate») ad obiettivi consociativi e clientelari. Il fatto che in Italia un magistrato guadagni 60 milioni appena entrato in carriera e 200 milioni dopo ventotto anni (dei quaranta che può trascorrere in servizio) è un esempio di quello che sto dicendo. Nel nostro paese vi è stato un compromesso di fatto tra la magistratura e il mondo politico: l'ordinamento giudiziario (i suoi vertici rappresentativi) ha sempre colto l'occasione degli errori commessi dal mondo politico per ricavare benefici di ogni natura, in primo luogo economica.

Abbiamo una buona selezione di magistrati attraverso il concorso? Tutti sanno che non la abbiamo. E il CSM seleziona davvero i magistrati, vaglia la loro qualità, garantisce, attraverso l'iniziativa disciplinare, successivi esami o forme di valutazione, che vi siano buoni ed efficienti magistrati? No. E nessuno può dire niente, perché se si alza un dito per muovere queste obiezioni, si viene considerati nemici dell'indipendenza della magistratura; un'indipendenza che è in realtà in grande misura anche tutela della non professionalità e della burocratizzazione.

In questo modo si va avanti. Il Parlamento vara pessime leggi e la magistratura non applica le buone leggi approvate. E il paese prospera in questa situazione.

Almeno dal 1964, sicuramente dal 1975 abbiamo un sistema di produzione legislativa che non consente ad alcuna maggioranza di varare una legge corrispondente ad un programma, perché obbliga al consenso di tutte le parti o comunque di quelle che potrebbero ostacolare l'attività legislativa. In tal modo niente è possibile, nessuna moralità potrebbe mai emergere dalla vita politica, proprio perché il sistema proporzionalista, consociativo e partitocratico impone di dare soddisfazione a tutti gli interessi particolari, politici o sociali che siano, e di avere una dose sempre più massiccia di debito pubblico: è il modo per liquidare i

problemi, fino a quando possono essere liquidati.

Nel corso degli anni abbiamo assistito al progressivo venir meno della separazione tra Parlamento e Governo, tra partiti e Parlamento, tra partiti e Governo. Ogni sistema democratico di bilanciamento fra i poteri è saltato. Risuonano ancora nelle nostre orecchie le invocazioni di Berlinguer, che chiedeva austerità; ma lo faceva nel momento in cui votava la fiducia al Governo Andreotti. Ovviamente, chiedendo austerità e Andreotti, avevamo quest'ultimo e non potevamo avere l'austerità. La parte migliore, più nobile della sinistra ha sempre richiesto austerità, onestà, senza, però, mettere in discussione i meccanismi di selezione politica e di formazione delle decisioni.

Il nostro paese ha visto i governi durare mesi, molto difficilmente anni. Vi è stato uno scontro ideologico costante fra apparati dello Stato, fra le diverse istituzioni. In realtà, talvolta — non sempre, — a dispetto dei grandi scontri ideologici, vi erano furibonde dispute per il controllo delle risorse e dei flussi finanziari.

In tal modo si sono prodotti e garantiti nel corso degli anni poteri oligarchici in ogni settore della vita pubblica e sociale: nella politica, nella pubblica amministrazione, nell'informazione, nella magistratura e nell'economia. Questo è il quadro dell'Italia.

Ho ascoltato l'onorevole Labriola ricordare i progressi compiuti dal paese negli ultimi quarant'anni: vi è uguaglianza, non vi è più la cultura tridentina. Domando all'onorevole Labriola: ma chi ha voluto i patti lateranensi *bis*, «madamensi»? Labriola cita giustamente i grandi successi sul divorzio, l'aborto, eccetera. Per quanto riguarda la firma di quei patti, il paese (lo si può dimenticare?) è nato dall'irruzione di eserciti laici nello stato pontificio. Ha visto rinnovare questi metodi, che appartengono non alla laicità evocata dal collega Labriola, ma alle logiche di puro potere di vertici gerarchici, ideologici e politici, con la firma da parte dell'onorevole Craxi quale Presidente del Consiglio dei patti «madamensi».

Il collega Labriola diceva giustamente che in questi quarant'anni il paese è cambiato, ha fatto passi da gigante. L'obiezione è la

seguinte: quale paese non è cambiato negli ultimi quarant'anni nel mondo occidentale? E come è cambiata l'Italia in confronto all'Europa? Certo, se prendiamo come paragone la Colombia forse l'onorevole Labriola può a ragione mostrare i successi dell'Italia. Ma se prendiamo come termine di paragone i nostri vicini, l'Europa, il mondo occidentale, le grandi potenze industriali, tra le quali viene annoverata anche l'Italia, credo che tale elogio non possa essere fatto. L'Italia non è più un paese fondato sulla vita contadina, ma nel sud il tasso di disoccupazione è il triplo di quello del nord (21 per cento contro 7 per cento) e il rapporto tra gli occupati e i residenti è del 30 per cento mentre al nord è del 41 per cento. Abbiamo, quindi, livelli occidentali al nord e livelli latino-americani al sud. Dobbiamo essere felici di tutto questo, quando sono stati riversati migliaia di miliardi per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno?

Vorrei leggere un brano da un documento che non è estraneo alla sensibilità del Governo. Mi riferisco al primo rapporto sulle priorità nazionali della fondazione Rosselli, cui ha dato — credo — un contributo autorevole il Presidente del Consiglio. In tale documento si legge: «Abbiamo le città più scalciate dell'Europa occidentale; il sistema ferroviario più lento ed arretrato; i regolamenti più cervellotici; la magistratura più divisa; le Camere più inconcludenti; i partiti più esosi; le poste più grottesche; i porti meno efficienti; i fiumi più indisciplinati (...).».

Onorevole Labriola, questo è il quarantennio italiano da rivendicare! No, non è possibile, non si possono fare paragoni di tipo cronologico; i paragoni si fanno con le realtà concrete.

Altre volte ho sentito l'onorevole Craxi affermare che il nostro è il paese più libero del mondo. Da un po' di tempo questa frase non la ripete più; ma l'ha detta per anni e anni. Stuart Mill diceva che la libertà in una società burocratica partitocratica (non usa questo termine ma a ciò alludeva) è tanto più in pericolo quanto più efficiente e scientifica è la macchina amministrativa. Questa può essere una risposta per quel tipo di libertà che è stato tante volte citato.

Per noi la libertà, invece, non può essere disgiunta dalla responsabilità e quindi dalle cose concrete. Per alcuni libertà è quella che piace gridare in Parlamento; sta bene, ma deve essere anche quella di cambiare e di trasformare la società. E il nostro non è stato un paese libero certamente non perché non siano stati dati i soldi o perché lo Stato non abbia investito, rimanendo assente. Tra i tanti esempi che si possono fare prendiamo quello delle ferrovie; ciò può essere utile a capire cosa vi sia che non vada nel nostro paese.

L'Italia negli ultimi anni ha speso in tale settore quanto hanno investito gli altri paesi dell'Europa comunitaria: né più né meno. Dal 1972 al 1990 nelle ferrovie sono stati investiti 66 mila miliardi e — cito i dati da un documento che ci è arrivato da *Green Peace* o dal *WWF* — di questi soldi tra il 1985 e il 1990 sono stati spesi 28.100 miliardi. Eppure, a differenza della Francia, della Germania, del Belgio, dell'Olanda, della Gran Bretagna e via continuando, paesi che hanno speso somme analoghe alle nostre per l'ammodernamento del sistema ferroviario, in Italia i treni arrivano in ritardo, sono vecchi, i rami secchi anziché essere valorizzati e resi produttivi per i pendolari ed i lavoratori sono sempre più secchi; e non abbiamo neppure l'alta velocità, che oggi viene invocata come risolutiva della crisi del sistema ferroviario.

Non si tratta, allora, di un problema di risorse né di scelte di investimento; evidentemente dipende da altro il non funzionamento del nostro paese; ed altre sono le cause del fatto che i soldi investiti non producano risultati, peggio che se rimanessero sotto terra.

Diciamo da trenta, da venti, da dieci anni, e continuiamo a ripeterlo — anche se coloro che oggi lo gridano più forte e magari chiedono le gogne o i linciaggi sulle strade erano forse in altri partiti, o facevano carriera legandosi o stando all'interno di altri partiti —, che la questione politica è strettamente connessa alla crisi della legalità. Essa si è venuta a determinare attraverso la progressiva ed inarrestabile dilatazione del potere e della presenza dei partiti in ogni spazio della vita pubblica del paese, al di fuori di ogni

controllo democratico, nonostante e grazie alle finzioni assembleari, e sempre più spesso al di là delle stesse innumerevoli leggi di tutela della partitocrazia.

Ho fatto alcuni esempi: oggi tutto questo è entrato in crisi. Perché è avvenuto? Perché vi è un sussulto di moralità? No; io credo che sia entrato in crisi perché la struttura economica del paese non reggeva più il peso delle tangenti date per non fare, non delle tangenti che esistono in tutti i paesi del mondo e che vengono offerte al sistema politico in modo illegale per fare (fra l'altro quando li beccano, saltano le poltrone, le teste e tutto quanto). No, da noi, le tangenti vengono pagate per non fare: si spendono 66 mila miliardi nelle ferrovie per non fare; si spendono decine di migliaia di miliardi a Roma per i campionati mondiali di calcio o a Venezia per le opere di salvaguardia dalle acque alte, ma per non fare. Le opere non devono essere portate a termine, perché se un'opera viene conclusa salta il meccanismo della tangente.

No, il sistema partitocratico salta oggi per tutta una serie di fattori concomitanti. Perché da un lato, finalmente, la questione della riforma elettorale e del sistema uninominale è stata messa sul tappeto attraverso milioni di firme di cittadini che si sono svegliati ed hanno riconosciuto che non possiamo più andare avanti con la proporzionale e con il consociativismo. Perché il 5 aprile il nord si è ribellato ed attraverso il voto alla lega nord ha detto che il sistema di potere democristiano e socialista non poteva più essere accettato e non funzionava più all'interno delle dinamiche della parte del paese più simile all'Europa comunitaria. Perché la magistratura ha cominciato finalmente a fare il suo lavoro, ed ha cominciato a farlo con qualche decennio di ritardo. In un paese in cui vige il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, sembra che le procure di questa Repubblica ne avessero cognizione quanto meno confusa, se non del tutto nulla, nel corso dei decenni passati.

Si è quindi consentito che un sistema di potere dallo scandalo di Fiumicino giungesse sino agli scandali di oggi, che dovremmo definire ANAS *bis* o *ter*, Montedison *quater*, ENI *quinquies*. Si è consentito, cioè, che si

arrivasse fino al *quinquies* senza che la magistratura intervenisse ed interrompesse sul nascere quei fenomeni che forse, se fossero stati soggetti all'obbligatorietà dell'azione penale nel momento in cui era ancora possibile frenarli, non avrebbero consentito la nascita della cosiddetta corruzione ambientale.

Ed ora, che fare? Io credo che dobbiamo innanzitutto dire un forte «grazie» ai firmatari della richiesta di referendum: referendum di buon governo, dei diritti civili, di riforme istituzionali! Grazie perché loro, e soltanto loro, ci consentono in questo momento di continuare a sperare nella forza della democrazia e nelle strade costituzionali. Grazie a loro perché credo che questo sia il momento in cui il dilemma che ha sempre attraversato il nostro paese, ed è stato in qualche misura teorizzato da Machiavelli, troverebbe la risposta sbagliata senza quei referendum. È possibile con gli strumenti della democrazia salvare un paese dalla corruzione? Qual è la politica necessaria, si domandava messer Niccolò, quando bisogna inaugurare o salvare una repubblica dalla corruzione? Per lui la democrazia non era la politica necessaria; ci voleva invece lo Stato forte, ci voleva il comitato di salute pubblica.

Noi, anche nel paese delle stragi, dei poteri occulti, delle Gladio, delle P2 e di tutto quello che abbiamo conosciuto o sconosciuto, possiamo sperare, grazie anche ai referendum, di salvare dalla corruzione l'Italia per la strada della democrazia.

E allora dobbiamo chiedere al Governo di interrompere qualunque iniziativa — se mai la si fosse pensata — volta ad impedire lo svolgimento dei referendum già convocati. L'ha appena fatto il Presidente della Repubblica, Scalfaro.

E all'onorevole Battistuzzi vorrei dire che il problema del finanziamento pubblico dei partiti e del suo seme di corruzione non sta — come egli ha detto questa mattina — nella quota del finanziamento pubblico, rimasta ai livelli di quindici-vent'anni fa. In Italia il finanziamento pubblico è germe di corruzione non per la sua consistenza (troppo bassa o troppo alta) ma, vista la struttura politica italiana, per la quota di partecipazione che

si è costituita nel nostro paese e che si è offerta alle segreterie per entrare nell'associazione per delinquere di stampo mafioso. Questa è stata la *fiche* d'ingresso.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, il tempo a sua disposizione è esaurito.

MARCO TARADASH. Vi è stato poi un altro meccanismo che ha consentito di andare avanti.

Chiediamo neutralità rispetto ai referendum e chiediamo anche informazione: infatti, uno dei compiti del Governo — visto che firma una convenzione con la RAI — è quello di garantire che vi sia informazione adeguata e corretta su ciascuno dei temi referendari, dal primo all'ultimo, nella televisione di Stato. Chiediamo che non si interferisca, attraverso nuove leggi *ad hoc* e di carattere retroattivo, sull'azione della magistratura. Crediamo infatti che sarebbe molto sbagliato oggi cercare di mettere i bastoni tra le ruote, anche in nome di principi giusti e sacrosanti.

Adesso è troppo tardi! Adesso dobbiamo sapere, dobbiamo fare aprire i processi per corruzione, concussione ed anche per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. L'attuale sistema politico non è stato in grado di rinnovarsi prima che fosse troppo tardi, prima che la magistratura scoprisse che nei nostri codici è prevista l'obbligatorietà dell'azione penale. Adesso non si possono fare leggi *ad hoc*!

Ciò però non ci vieta di dire che lo Stato di diritto è un valore da rispettare fino in fondo, che le manette a Carra sono uno scandalo; anzi, lo scandalo è maggiore quando riguarda persone che non si chiamano Carra e che tutti i giorni vengono portate con le manette davanti ai tribunali! Ritengo giusta questa osservazione e sarebbe stato più opportuno se coloro che l'hanno pronunciata questa mattina l'avessero fatto anche prima dello scandalo Carra e ci avessero ricordato — come noi abbiamo sempre fatto — gli scandali di ingiustizia e di illegalità che nel nostro paese avvengono contro lo Stato di diritto. E devo dire che anche la condanna di Enzo Carra non può essere accettata da una coscienza che creda nello Stato di diritto;

questo è tanto vero quanto più si difendono taluni processi.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, la prego di concludere!

MARCO TARADASH. Ancora un minuto, Presidente, e concludo!

Lo Stato di diritto non è negoziabile. Noi vogliamo evitare i danni che ci hanno regalato le faine e le volpi della politica italiana, ma non siamo certamente disposti a trovare la salvezza nell'essere divorati dai leoni o dalle tigri di carta. Questo deve essere chiaro nel momento in cui ci apprestiamo a rinnovare il nostro paese.

Nella mozione presentata dal gruppo federalista europeo sono contenuti altri punti che saranno ripresi negli interventi successivi, come per esempio la privatizzazione dell'economia, che non deve rappresentare un regalo alle oligarchie dell'economia privata, le quali devono essere privatizzate esse stesse nei trasferimenti all'interno del sistema delle partecipazioni pubbliche. Visto quello che sta succedendo all'EFIM, vi è il rischio che quanto ho detto avvenga.

Chiediamo, inoltre, la riforma degli appalti, il commissariamento della RAI ed una proposta di riforma complessiva dell'ordine giudiziario che consenta di avere una giustizia giusta e rapida. Per quanto riguarda la criminalità organizzata — problema da non dimenticare — chiediamo l'unificazione delle forze di polizia e dei comandi; vogliamo che l'Arma dei carabinieri sia riportata sotto la direzione politica del ministro dell'interno e soprattutto...

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, l'ho già invitata più volte a concludere!

MARCO TARADASH. Solo pochi secondi, Presidente.

Chiediamo soprattutto — dicevo — che sia promosso un confronto internazionale sulla politica proibizionista in materia di droga. Abbiamo visto a cosa porti il rapporto omertoso tra Governo e comunità, ed ora possiamo constatare quali siano le conseguenze del fatto di non aver voluto affrontare il problema dell'accumulazione di capi-

tale mafioso. Droga da una parte ed appalti dall'altra: chiudiamo finalmente questa tenaglia! (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Galasso, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00160. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GALASSO. Signor Presidente, colleghi, la nostra mozione, come le altre, è stata redatta prima che il Governo emanasse i decreti e i disegni di legge che hanno dato luogo alle serrate e drammatiche vicende accadute alla fine della scorsa settimana, quindi anche prima della discussione che si è conclusa ieri al Senato con il voto di fiducia, al termine di una seduta che ha fatto e farà parlare molto per il modo in cui si è svolta. Non abbiamo voluto tuttavia toccare o rivedere il testo della nostra mozione prima dell'inizio della discussione odierna (come pure sarebbe stato possibile), secondo una procedura comprensibilmente richiesta per l'occasione da alcuni colleghi e con altrettanta comprensione subito accordata dal Presidente Napolitano.

Non abbiamo voluto — dicevo — toccare o rivedere la nostra mozione nonostante la facile previsione, che a suo tempo abbiamo avanzato nella sede competente, circa la materiale impossibilità che una discussione della Camera sulla questione morale, intervenendo dopo le misure preannunciate dal Governo in materia, riuscisse a non concentrare del tutto o prevalentemente l'attenzione su di esse. Dopo la decisione del Governo di riferire al Senato sulle suddette misure, tale previsione ha potuto facilmente essere estesa, nel senso che anche la discussione in quel ramo del Parlamento ha formato preminente oggetto del dibattito alla Camera, essendo altrettanto facilmente prevedibile l'impossibilità materiale che un dato politico, *a posteriori* ancor più importante che alla vigilia (il voto espresso dal Senato, anche per il modo in cui si è arrivati ad esso), non costituisse materia di riflessione, polemica e confronto nella discussione presso questo ramo del Parlamento, svoltasi addi-

rittura all'indomani immediato del primo dibattito.

Ribadisco che non abbiamo voluto toccare o rivedere il testo della nostra mozione, né sostituirlo con un altro (come pure si era convenuto di poter fare nella presente occasione), per due ordini di ragioni, che ci sono sembrate e ci sembrano giuste. In primo luogo, siamo stati noi stessi a chiedere, a suo tempo e nella sede competente, che la breve sessione della Camera sulla questione morale non si risolvesse in una girandola di interventi provocatori, banalmente moralistici, vuotamente ma non per questo meno dannosamente e pericolosamente demagogici, ma vertesse su indicazioni specifiche, puntuali e concrete (come ebbi sinteticamente a definirle), benché da sostenere con la più alta ispirazione morale e con il maggior vigore intellettuale possibile, che questo caso, prima e di gran lunga degli altri, richiede.

In tale richiesta ci associammo perciò subito al Presidente della Camera, condividendo il suo giusto invito a che la discussione si attenesse strettamente al particolare strumento parlamentare della mozione, delineando il più possibile specifici contenuti propositivi di indirizzi ed orientamenti esecutivi.

A questo abbiamo voluto, dunque, contribuire e abbiamo creduto di contribuire con la nostra mozione; tale impostazione credevamo valida sei giorni fa e crediamo valida ancora oggi.

In secondo luogo, pur nella profonda convinzione dell'opportunità e della necessità che la nostra sessione sulla questione morale rispondesse ai requisiti ai quali ho testé accennato, noi pensavamo che lo sguardo col quale abbracciare i problemi qui in discussione dovesse essere uno sguardo lungo, molto lungo, da non esaurire percorrendo soltanto l'esteriore e magari superficiale apparenza dei deprecati e deprecandi fenomeni che oggi sono all'ordine del giorno della nazione.

Abbiamo maturato ben presto la convinzione che l'emergenza morale nella quale il paese vive ormai da un anno non costituisce un dato, per così dire, congiunturale e rapsodico della realtà italiana contemporanea.

Abbiamo ben presto ritenuto che, al contrario, l'emergenza morale, al momento stesso in cui si è determinata, si imponesse come un dato strutturale, di grande portata e di forza sconvolgente, obbligante e determinante nella vita dell'Italia contemporanea, così come essa si è venuta configurando negli ultimi anni.

Apro qui una parentesi assolutamente doverosa, ancor prima che necessaria, nell'articolazione del nostro e di qualsiasi altro discorso al riguardo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

GIUSEPPE GALASSO. Anche nei momenti più infelici dell'infelicissima emergenza morale in corso, non abbiamo mai pensato, né — se per dannata ipotesi altri momenti egualmente o ancor più infelici dovessero viverci nel prossimo futuro — penseremo mai che la storia dell'Italia contemporanea sia riassumibile ed in altro non consista che nella storia di un furto. Non ce lo consentono la tradizione e l'identità di un grande popolo e di una grande cultura, quali sono il popolo e la cultura italiani. Non ce lo consente la realtà di un'imponente e profonda trasformazione economica e sociale, che ha inserito l'Italia moderna, per la prima volta nella sua storia, nel gruppo ristretto dei paesi più industrializzati e più avanzati del mondo; che l'ha trasformata da paese di disperata, dolente emigrazione in paese di immigrazione cospicua, animata e sorretta dalla persuasione che il cammino della speranza porti anche in Italia; che ha fatto dell'Italia uno dei paesi a più avanzata legislazione sociale e a più libero costume riconoscibili nel panorama contemporaneo.

Diciamo questo nella connessa convinzione che una trasformazione di questa portata — che non solo non avrebbe mai potuto aver luogo, come ogni più modesto manuale di scienza politica o di storia può insegnare, ma sarebbe stata letteralmente inconcepibile senza un profondo supporto politico — non è avvenuta malgrado il sistema politico e non grazie ad esso, come una faziosità pre-

testuosa e distruttiva ama ora spesso ripetere.

Né possiamo dimenticare la *concordia discors* che è stata alla base della trasformazione italiana e ne ha costituito una ragione di fondo; la discordia per la quale è stato possibile che le parti più diverse, di grande e di piccola forza spesso in frontale opposizione tra loro, portassero tuttavia ciascuna il loro contributo alla vicenda generale e ai suoi esiti. L'Italia contemporanea non è stata il prodotto di una più o meno esigua maggioranza politica o parlamentare; è stata molto di più, dentro e fuori del Parlamento, dentro e fuori del mondo politico. E non è necessario, per convenirne, ricordare i grandi eponimi della vita italiana dalla ricostruzione postbellica in poi, da De Gasperi a Saragat, da Luigi Einaudi a Ugo La Malfa, da Nenni a Togliatti.

Però, proprio perché di tutto ciò siamo convinti, diamo all'emergenza morale — così profondamente e ormai drammaticamente vissuta dal paese — un significato ancor più grave: noi la vediamo come una dimensione della vita italiana che, per quanto affondi le sue radici più lontano nel tempo, ha assunto l'estensione e la pericolosità attuali nell'ultimo quindicennio o ventennio.

La situazione, o meglio, la condizione «normale» (tra virgolette) della vita pubblica italiana era diventata non solo estremamente patologica, ma anche praticamente ingovernabile. Siamo giunti al punto che anche nel più piccolo consiglio comunale ciascun consigliere riteneva lecito e facile partecipare ad una divisione delle spoglie della corruzione imperante, come le cronache politiche e giudiziarie ripetutamente ci hanno dimostrato; al punto che anche la parte burocratica — funzionari e dipendenti — dell'amministrazione statale e parastatale, centrale e locale, partecipava dello stesso malcostume; al punto che negli operatori economici si era affermata la convinzione che la pratica di tale malcostume fosse diventata parte non solo della prassi istituzionale, ma anche dello stesso mestiere di imprenditore o comunque di operatore, del maggiore e del minore livello.

Da questo punto di vista non si può fare a meno di considerare addirittura provvi-

denziale l'insorgere della questione morale, nelle forme anche più plateali e meno convincenti a cui, da un anno a questa parte, assistiamo. Se mai fosse necessario in altro caso, nell'attuale soprattutto occorre convenire che è bene che gli scandali accadano e che a mali estremi i rimedi non possono non essere altrettanto estremi. Vi capiti chi vi capiti, nessuno escluso! Si corrano i rischi di errori e di insufficienze, ma della questione bisogna venire a capo.

Il problema non è più neanche quello della legittimità o meno delle istituzioni e delle loro rappresentanze. Il discorso sulla legittimità è spesso strumentale e, in sostanza, è irricevibile. Noi non accettiamo, non possiamo accettare altra legittimità che quella derivante dall'investitura popolare, poiché è il popolo (banale nozione che è opportuno ricordare) il titolare unico e indiscutibile della sovranità nazionale. E fino a nuove e diverse investiture popolari vale quella in vigore, senza alcun limite che possa ad essa apporsi per l'indegna riscontrata o supposta o imputata ad un numero anche alto di rappresentanti della sovranità. L'indegna del ministro (afferma un'antica, saggia e profonda norma di un'istituzione autorevolissima in materia, qual è la Chiesa) non inficia il ministero e il suo ufficio. Lo stesso è da ripetere riguardo alla vita pubblica.

Ma ciò rende ancor più necessaria, per noi, la cacciata dei mercanti dal tempio, e rende più doverosa la purificazione del ministero e dei suoi uffici. E chi non giunge a questa conclusione è fortemente sospettabile di voler credere che la condizione ambientale (come peregrinamente è stata definita) possa giustificare la sussistenza e le dimensioni, eventualmente anche ridotte (come non è in questo caso), del malcostume.

Per tale ragione non condividiamo neppure la distinzione, in se stessa giusta, tra illegalità e immoralità. La situazione è tale, se guardiamo alle dimensioni del fenomeno che sta emergendo, da richiedere che la considerazione morale (morale, beninteso, non moralistica; e tantomeno strumentale al fine di ritardare, ad esempio, o di accelerare un turno di elezioni generali, oppure di approfittare — o di mettersene al riparo — di mutamenti delle leggi elettorali) preceda

la considerazione legale. Ciò non ai fini dell'amministrazione del diritto, ovviamente, che può procedere soltanto e strettamente sui binari delle leggi dello Stato, quali che esse siano, come recentemente è stato ripetuto da parte autorevolissima in materia; ai fini però del rilancio e del risanamento di una realtà politico-sociale prima ancora che etico-politica, come quella attuale dell'Italia, la considerazione morale è e deve rimanere assolutamente prioritaria.

Ribadiamo (perché necessario ed anzi, ancora una volta, doveroso) il nostro rifiuto fermo, totale, irriducibile di ogni amministrazione sommaria della giustizia e di ogni violazione del diritto imprescindibile del cittadino, politico o non politico che sia, a difendere la sua persona contro ogni e qualsiasi accusa, anche la più grave e infamante, e ad essere presunto innocente, fino a prova di sentenza contraria.

Ma questa è per noi la garanzia dello Stato di diritto e del regime di libertà che vale solo sulla base del principio che il diritto abbia pienamente corso e che la libertà non venga in alcun modo offuscata o insidiata da qualsivoglia male oscuro. A questo, appunto, si lega la priorità della questione morale quale noi la intendiamo e quale deve essere intesa.

Tra le farneticazioni irresponsabili che vedono nei piazzali delle forche e delle ghigliottine la forma eccellente della giustizia, da un lato, ed il facile accomodantismo dei fautori della tesi della condizione ambientale, dall'altro, vi è uno spazio proprio, pertinente, giusto nel senso più alto del termine, di esercizio rigoroso del diritto e di tutela etica della libertà. Ed è questo spazio che noi intendiamo occupare e difendere, oltre tutto perché è il solo che conviene moralmente e praticamente alla nazione.

Perciò abbiamo pensato la nostra mozione nella forma in cui essa si presenta. Parte da considerazioni generali e conclude con precise indicazioni programmatiche di principio; essa impegna ad approvare riforme istituzionali ed elettorali, perché nelle elezioni non si esauriscano la struttura e la prassi della vita pubblica; a regolare la figura del partito come personalità giuridica ridotta a compiti strettamente costituzionali, senza

finanziamento pubblico ed in regime di austerità propagandistica ed operativa; alla necessità di riformare l'immunità parlamentare nel senso di ridurla solo alla garanzia del libero esercizio del mandato ed alla tutela dell'integrità funzionale delle Camere; a rivedere gli appalti con una procedura che vada al di là di spinte deterioranti e risponda, tra l'altro, ai nostri obblighi verso la Comunità economica europea; a passare ad un sistema di nomine pubbliche fondato su criteri esclusivamente tecnici e funzionali; a ristabilire il controllo amministrativo e a separare in modo sano e funzionale politica ed amministrazione; a mettere del tutto in chiaro i rapporti tra responsabili politici e responsabili tecnico-amministrativi della vita pubblica; a seguire criteri analoghi nella composizione del Governo.

Noi non crediamo che la difesa del regime di libertà compiuta così meritoriamente in Italia nei decenni seguiti alla seconda guerra mondiale compartasse di necessità, o che essa giustifichi, il fenomeno del quale oggi ci occupiamo. Il male non può essere mai giustificato, credo, con le esigenze del bene.

Non pensiamo neppure che un regime di libertà possa fare a meno di formazioni ed associazioni politiche che alla libertà diano il suo assetto strutturale e la sua stessa materiale possibilità di esplicarsi. I partiti esistono sempre, in tutti i regimi conosciuti e, ci si lasci aggiungere, conoscibili. Il problema non può essere qui, né quelli che auspicano la distruzione dei partiti hanno mai spiegato con che cosa poi la libertà costituzionale di un popolo possa essere mantenuta, praticata, sviluppata. Il problema non è questo, il problema è come debbano vivere ed operare i partiti, ed è su questo che siamo e restiamo impegnati.

Veniamo anche noi da un'esperienza quarantennale di partecipazione — come suol dirsi — al sistema (non l'abbiamo mai negato). Ad un certo punto abbiamo però capito, e lo abbiamo tempestivamente denunciato, che non più di sistema dei partiti si trattava, bensì di partitocrazia, una parola che dice tutto. Lo abbiamo capito e ci siamo fatti carico di trarne le naturali conseguenze, poiché questa patologia sarebbe andata in-

contro ad una crisi, avrebbe portato il paese ad una crisi di cui era ed è sempre più difficile prevedere gli sbocchi.

Perciò, da un certo punto in poi abbiamo dato alla nostra azione un impulso ed una direzione che ci hanno esposti a molte critiche, ma che si stanno rivelando anche troppo equilibrati — debbo dirlo — rispetto al corso tumultuoso che le cose stanno assumendo.

Siamo oggi tutti insieme di fronte ad una crisi economica e sociale, ad una crisi istituzionale che si configura anche come possibile scontro in atto tra i vari poteri dello Stato e, dunque, con note di mortale pericolosità, ad una crisi politica che vede squinternati i partiti e la vecchia *nomenklatura* e praticamente semidistrutto, se non proprio distrutto, il rapporto tra mondo politico, da un lato, e cittadinanza, opinione pubblica, sentimento comune, organi di informazione, ambienti economici e sociali del più vario ordine, dall'altro.

Il termine stesso di crisi è forse improprio a designare un tale scenario. Le soluzioni a lunga scadenza non sono ancora chiare; a breve termine, però, è chiaro che il paese ha bisogno di una guida più efficace.

Rispettiamo il travaglio personale del Presidente del Consiglio. Personalmente, gli posso testimoniare che lo capisco forse come pochi quando dichiara di considerare conclusa la sua esperienza politica, ma il suo Governo non sta in piedi in alcun modo. La vicenda dei decreti respinti dal Presidente della Repubblica — nel merito dei quali, per amore di sobrietà, non entrerò in questa sede, così come non sono entrato nella questione che riguarda la magistratura, essendo ben chiara la nostra posizione di assoluto rispetto della sua indipendenza, naturalmente nel corrispondente rispetto del diritto e delle funzioni toccanti a ciascun potere — lo ha dimostrato, credo, in modo definitivo.

Il Presidente del Consiglio ha ragione nel dire che sarebbe assurdo andare subito alle elezioni con la legge elettorale attualmente in vigore; ma crede il Presidente del Consiglio che la permanenza del suo Governo faciliti la ricerca dell'indispensabile ed urgente riforma del sistema di elezione? Lo

credono almeno i partiti maggiori che lo sostengono? Noi non lo crediamo e pensiamo che, se c'è bisogno di tempo, sperabilmente poco, per operare il minimo di riforme elettorali ed istituzionali necessarie per uscire dal tunnel nel quale ci troviamo, allora occorre un Governo che abbia più autorevolezza, più neutralità partitica, più possibilità di parola e di azione rispetto all'attuale. Altrimenti — ci creda l'onorevole Amato — le elezioni da lui deprecate si avvicinano, non si allontanano, e per converso si allontanano, non si avvicinano, le possibilità di pervenire a quella stessa soluzione politica dei problemi di giustizia di cui si è molto parlato ed intorno alla quale noi vorremmo — e torneremo in altra sede sul problema — che non si alimentassero né illusioni innocentiste né astrazioni feroci di pubblici giustizieri più o meno credibili.

Vi è solo questa riflessione, onorevole Presidente e colleghi, dietro il nostro giudizio sul problema del Governo, come c'è solo uno sforzo di riflessione più generale ed attendibile dietro quello che ho avuto modo di esporre qui, sia pure molto sinteticamente. Ci riserviamo la possibilità che altri colleghi sviluppino in chiave tecnica gli specifici punti propositivi della nostra mozione.

Concludo richiamando la priorità concreta, non astratto-moralistica, della questione morale come punto di etica, ma anche come punto schiettamente istituzionale e politico, e richiamando altresì, per stretta connessione logica e pratica, l'urgenza di risolvere il problema del Governo ai fini di un confronto effettivo ed immediato — come un'urgenza ben più generale impone — con la stessa questione morale.

Non siamo sfascisti, secondo un brutto neologismo, né catastrofisti e crediamo davvero nell'Italia, al di là degli errori di chiunque, noi compresi. Siamo solo spinti dall'ansia di ritrovare la possibilità di convergenze politiche e parlamentari tali da consentire al paese — un paese che ha in sé formidabili energie — di riprendere finalmente, in una nuova luce di certezze e di speranze, la strada dell'ulteriore grande sviluppo materiale e morale cui ha diritto e di cui ha la capacità (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi di illustrazione delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Del Bue.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito *extra limina*, cioè non nel tempo che mi viene assegnato, far presente che sono molto meravigliato che a questo dibattito così importante sulla questione morale non siano presenti né il Presidente del Consiglio né il ministro guardasigilli.

Ho letto sul *Corriere della Sera* un'intervista rilasciata dal neoguardasigilli Conso, il quale nega che i provvedimenti presentati dal Governo riguardanti Tangentopoli siano un colpo di spugna, anzi ammonisce i giudici a ricordare che con la vecchia normativa non si sono mai fatti processi.

Nel titolo a sette colonne si legge inoltre, a caratteri cubitali, «Abolire l'immunità parlamentare». Su quest'ultimo argomento la lega ha condotto una grande battaglia in Parlamento; ritengo quindi inutile ritornarvi. Il collega Gerardo Bianco, dal canto suo, nel fervore della polemica, questa mattina ha affermato che emerge chiaramente una incultura giuridica grave e preoccupante — si riferiva alle dichiarazioni rese ieri dal senatore Miglio e all'intervento di stamane dell'onorevole Bossi —, cui occorre contrapporre una ben diversa cultura.

Ebbene, ho letto con particolare attenzione le dichiarazioni rese dall'onorevole Presidente del Consiglio al Senato e alcune frasi mi hanno particolarmente colpito; ecco la prima: «Infine, c'è un più profondo turbamento psicologico — è reale, colleghi — nel nostro paese, un bisogno di giustizia ma, accanto ad esso, anche un bisogno di uscirne, di trovare la fiducia, sempre attraverso azioni di giustizia, di non essere più assillati da questo bollettino di macerie che dobbiamo, secondo criteri di giustizia, rimuovere, aprendo un futuro migliore. È una responsabilità di tutti noi».

Certo, una frase d'effetto dell'onorevole Amato. Ma nella sostanza appare estremamente difficile dividerne il senso, perché

questo bisogno di uscirne è provocato proprio dai risultati della gestione del Governo Amato e di quelli che lo hanno preceduto. Gestione che conferma, con gravissimo danno per l'Italia, il superamento dei limiti massimi della bancarotta.

L'onorevole Amato cerca di gettare la responsabilità di quanto è accaduto sotto il suo governo addosso ad eventi straordinari, nei confronti dei quali nessuna potenza umana avrebbe potuto porre rimedio. Il suo Governo, invece, come i precedenti, è basato sulla dittatura partitocratica e non può certo presentarsi come campione del rinnovamento del costume e della superbia del potere. Ecco perché i suoi tentativi di giustificare tutti gli errori e tutte le soverchierie commesse durante la sua gestione, chiamando in causa testimonianze di giornalisti e di magistrati, non tolgono una virgola alle sue colpe ed agli inauditi provvedimenti adottati dal suo Governo.

In particolare, per quanto riguarda la questione morale, pur se egli lo nega, è indubbio che il suo modo di procedere ed i provvedimenti da lui presentati, e che ha cercato di imporre al Parlamento in modo anticostituzionale, confermino il piano di governare a suo piacimento e, nel caso specifico, di bloccare la naturale evoluzione delle indagini su Tangentopoli per concludere con il classico colpo di spugna, assolvendo con formula piena i suoi amici, ladroni del Palazzo e della *nomenklatura*. Un'altra frase tipica è questa: «È partita un'azione critica che ad un certo momento è sembrata inarrestabile, caratterizzata dalla furia coriacea alla verità, che il ministro Conso si è sforzato ripetutamente di riportare alla realtà dei fatti». Troppo comodo, onorevole Amato, ritorcere la legittima indignazione non solo dei parlamentari dell'opposizione, ma di tutto il popolo italiano nei suoi confronti, come se lei e i suoi collaboratori foste i candidi agnelli e noi, vostri critici, i lupi famelici. Il ministro Conso, perciò, non può lamentarsi per le critiche che gli piovono addosso, giacché ha accettato di condividere le responsabilità di un Governo che non ha le carte in regola.

L'onorevole Amato ha agito fin dall'inizio come un dittatore. Quindi, quando egli si

ribella alla ribellione proveniente dalla base, ossia da tutto il popolo italiano, nei confronti del suo Governo, quando non si rende conto che migliaia e migliaia di italiani rischiano oggi il posto di lavoro, la disoccupazione, la cassa integrazione, l'incertezza dell'immediato futuro, non può scrollare le spalle affermando che si tratta di una responsabilità di tutti noi. Noi della lega, forza di opposizione dalle mani pulite, ribaltiamo — e con piena ragione — questa ignobile accusa. È per questo che in Parlamento e nelle piazze rappresentiamo la ribellione del popolo italiano contro chi ha ridotto l'Italia, in base ad una sua affermazione, onorevole Amato, a terra di nessuno.

Ma il mio intervento è impostato sull'importantissima questione morale all'ordine del giorno dei nostri lavori. Certo, il neoguardasigilli Conso tenta di giustificare il suo operato di fronte alla chiamata di correo che sale dal paese contro questa ulteriore prevaricazione del Governo; peggio ancora, contro questa assoluta prepotenza operata dal Governo Amato non solo nei confronti dei diritti del popolo italiano, ma della Costituzione e della legge penale. Ritengo, allora, di dover sottolineare la grande manifestazione di responsabilità del Presidente della Repubblica, il quale si è rifiutato di apporre la propria firma sotto l'aberrante decreto sottopostogli dal Governo per la depenalizzazione dei reati collegati a Tangentopoli.

Lei, professor Conso, può dichiarare, *ad excludendum*, con i tempi che corrono, visto che la deliberata violazione dei principi costituzionali e delle norme penali in particolare è soggetta ai dogmi del manuale Cencelli, il suo completo asservimento a questo Governo. Ormai da quarant'anni a questa parte, ossia da quando questa *nomenklatura* ha preso stabilmente possesso, al seguito della DC, del Palazzo e della stanza dei bottoni, sia Montesquieu sia Beccaria devono rigirarsi vorticosamente nelle loro tombe... Così pure devono fremere di rabbia e riprovazione le ombre dei padri del diritto romano, che resta in ogni caso la fonte inesauribile dei multiformi e sempre più complessi rapporti giuridici in evoluzione. Eppure il professor Conso, ed il Presidente del Consiglio, emeriti cattedratici do-

vrebbero aver assimilato, per illuminare gli studenti, quei principi fondamentali del diritto che oggi in funzione politica, e non solo per questo motivo, sembrano rinnegare. Anzi, sembrano giustificare talune mostruosità giuridiche come l'azione e la soluzione più eque e più idonee ad indicare un giusto (e sottolineo ironicamente questa parola) iter legislativo per gli sviluppi naturali sul piano penale di Tangentopoli.

Un cataclisma tuttora in eruzione, perché da allora ad oggi si sta formando una lunga catena di nuove bocche incandescenti che molto probabilmente diventeranno innumerevoli, allorché il magma ribollente di questo delittuoso fenomeno avrà raggiunto l'estremo sud e si aprirà il grande cratere delle omertà politico-mafiose. Così come verranno ancora in superficie truffe quarantennali, delitti eccellenti, politici e non, e numerosi misteri tuttora insoluti, assieme ad indagini e processi conclusi in Cassazione in modo — uso un eufemismo — almeno stravagante.

Non mi è apparso invece stravagante, nell'intervista del professor Conso, l'accostamento tra la punizione dei componenti l'associazione per delinquere di Tangentopoli con la prossimità dei *referenda*. È ben vero che tra i *referenda* ve ne è uno che prevede l'abolizione del finanziamento dei partiti, ma ciò non giustifica affatto l'estensione per decreto di una legge, né che in tal modo incostituzionale si possano eliminare tutti gli effetti dannosi da essa provocati. Solo Walt Disney (mi riferisco a tale personaggio perché l'onorevole Amato ha paragonato in un suo discorso l'Italia a Disneyland) può permettersi di inserire astruserie del genere nelle sue storie. E in Italia, allora, dopo quello che è accaduto e che speriamo non accada più, anche per la prossima vittoria della lega, continua l'esibizione del gioco delle tre carte, nel quale l'onorevole Amato appare tanto abile.

Da questo banco il sottoscritto neoparlamentare della lega ma vecchio cacciatore di pellicce quale giornalista parlamentare, si chiede come il professor Conso ritenga possibile trasformare la pelle di un gatto nella preziosa pelliccia di una volpe argentata. Egli, infatti, rispondendo sia pure indirettamente al giudice Di Pietro ed ai magistrati

duramente impegnati in questa immensa opera di disinfestazione e di disinquinamento, ha affermato con sufficienza che non si tratterebbe di un colpo di spugna. Evidentemente il neoguardasigilli, dall'alto della sua attuale posizione di consulente giuridico e portavoce del Palazzo, non ha capito — o forse glielo hanno spiegato male i suoi colleghi di Governo — che certamente si intendeva come «intervento politico» un'accelerazione delle procedure penali, mano a mano che si allargava l'area del maxiprocesso di Tangentopoli, e non certo interventi revisionistici o liberatori. Di fatti, dubbi e perplessità sono venuti da tutte le parti e non solo dalle opposizioni; lo stesso onorevole Martinazzoli — attuale segretario della DC — ha sollevato obiezioni circa le procedure innovative escogitate dall'onorevole Amato, il quale crede di impressionare la platea come un prestigiatore che tira fuori dal cilindro conigli e piccioni.

Onorevoli colleghi, noi stiamo oggi affrontando — ringrazio il Presidente Napolitano che ha inteso mettere all'ordine del giorno tale argomento — la questione morale. Ecco perché a questo appunto mi sembra opportuno riportare qualche citazione *ad hoc*. La questione morale, giunta ormai ai minimi livelli nel nostro paese, non può collegarsi, per un discorso serio, se non all'imperio assoluto della legge. Beccaria, nel suo prezioso volume *Dei delitti e delle pene*, ha avanzato alcuni rilievi che rappresentano altrettante pietre miliari per le strutture democratiche e per lo Stato di diritto. Come è noto, il suo punto di partenza fu *Il contratto sociale* di Rousseau: l'uomo è sempre una persona, mai una cosa; le pene debbono essere uguali per tutti i cittadini e perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, deve essere sostanzialmente pubblica, pronta e necessaria, in rapporto alle circostanze, proporzionata ai delitti e dettata dalle leggi. Meno che mai, chi è stato eletto dal popolo per rappresentarlo dovrebbe macchiarsi di determinati delitti.

Il senatore Giovanni Leone, che ha scritto un saggio su Beccaria, afferma che la logica del sistema porta all'esame del problema di fondo: il fine della pena. Esso non è altro se

non «quello di impedire al reo di provocare nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne di uguali. Quelle pene dunque e quel modo di infliggerle deve essere prescelto in quanto che, serbata la proporzione, farà impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini e meno tormentosa la conseguenza sul corpo del reo» (sono parole di Beccaria). Tutto questo non elimina la legge per cui la pena deve essere uguale per tutti coloro che delinquono.

«Quando il giudice sia costretto» — ammonisce ancora Beccaria — «o voglia fare due soli sillogismi, si apre la porta dell'incertezza. Ed allora non v'è cosa più pericolosa di quell'assioma comune per cui bisogna consultare lo spirito della legge: questo è un argine rotto al torrente delle opinioni». Nel caso specifico sia l'onorevole Amato sia il neoguardasigilli Conso hanno interpretato *ad usum delphini* lo spirito della legge, per cui nel torrente delle opinioni citato da Beccaria il Governo Amato, sostenuto dall'alta consulenza del professor Conso, sta cercando di lavare i panni sporchi di Tangentopoli.

Quando il dolo viene consumato nell'errata convinzione dell'impunità per la carica ricoperta e per le protezioni delle quali si gode, la legge non esiste più. I latini parlano di «*dolus malus*», ossia il peggiore dei delitti dolosi: il proposito deliberato di nuocere agli altri per il proprio interesse personale o — rapportando tale principio a Tangentopoli — per l'interesse di un partito oppure, secondo il manuale Cencelli, della corrente di un partito. Noi possiamo identificare in questo l'«Irpiniagate», gli appalti fantasma, le tangenti, i voti di scambio, i falsi in bilancio (compresi quelli dello Stato), i ripianamenti con denaro pubblico dei bilanci eternamente in rosso delle partecipazioni statali e degli enti di Stato, i conti a piè di lista dei governanti del Palazzo in giro turistico, esemplari anfitrioni eccellenti a spese dei singoli dicasteri e campioni di un epicureismo corrotto e sfrenato (nel senso più freudiano della parola).

Ma qui dobbiamo parlare anche di moralismo, oltre che di questione morale: deve rappresentare la qualità principe per chi

ricopra speciali incarichi, per chi come pubblico funzionario — ed anche noi, colleghi parlamentari, siamo pubblici funzionari — si assuma l'onere di speciali incarichi fino alle massime responsabilità. L'origine filosofica della questione morale ispirò e continua ad ispirare intere generazioni di studiosi e di filosofi per analizzare il contenuto della sua radice: l'etica. In sostanza la questione morale fu per molti aspetti un campo di battaglia dialettica sul quale si scontrarono, e si scontrano ancora oggi, i mistici e gli epicurei, i sofisti e gli integralisti, gli spiritualisti ed i materialisti. Ma, senza farne un mito, l'etica e la questione morale hanno indubbiamente sempre rappresentato lo spartiacque fra il bene e il male, fra Dio e il diavolo, sul piano giuridico fra il delitto e la legge che lo punisce.

La questione morale comunque non è contemplazione statica, pietrificazione, sepolcro imbiancato: è una componente essenziale dell'evoluzione umana, un catalizzatore delle istituzioni e della stessa spinta dell'uomo in divenire verso il cielo stellato di Kant; la rivincita della concezione metafisica di Platone sul pessimismo di Hobbes nei confronti dell'uomo. In questa ottica le parole del professor Conso nella sua intervista, «la gente può stare tranquilla: lo Stato riprenderà i suoi soldi e i colpevoli andranno a casa», appaiono addirittura offensive. Infatti Conso sa bene che lo Stato, anche se recupererà qualcosa del maltolto, riceverà soltanto briciole, mentre sono già pronte le infinite scappatoie attraverso le maglie dell'attuale codice di procedura penale.

Eppure — e voglio concludere — non posso fare a meno di ricordare Nunzio Nasi, avvocato siciliano, uomo di notevole valore, professore universitario, che parve avviato ad un grande destino: più volte ministro, avversato soprattutto dai liberali piemontesi e da Giolitti in particolare, nel 1907 fu deferito all'Alta corte di giustizia per peculato e condannato, nel gennaio 1908, a 11 mesi e 20 giorni di reclusione, oltre a 4 anni di interdizione dai pubblici uffici. Il reato da lui commesso fu quello di essersi appropriato di un servizio di piatti di proprietà dello Stato, usato generalmente durante i banchetti ufficiali.

Con questo episodio, sul quale invito a riflettere, concludo il mio intervento non senza confermare, a nome della lega, la più netta opposizione e la più assoluta sfiducia nei confronti del Governo Amato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bue. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Sospiro.

MAURO DEL BUE. I drammatici momenti che stiamo vivendo impongono, credo, una piena assunzione di responsabilità da parte di ognuno di noi.

Personalmente non condivido la tesi di coloro che propugnano l'esistenza di una esaustiva questione legale, ai fini di un'improbabile autoprotezione, quella di una specie a rischio quale è divenuta una classe politica che un tempo si riteneva una specie protetta.

D'altro canto, non condivido neppure la tesi di coloro che prospettano il valore della soluzione morale a prescindere dai metodi, che sono poi le regole della democrazia e i diritti dei cittadini, sostenendo la volontà di afferrare la sostanza a prescindere dalla forma, come ci ha ricordato recentemente nel suo intervento al Senato in modo piuttosto inquietante il professor Miglio.

No, è giusto, anche e soprattutto in questi nostri turbolenti giorni, ricercare la verità senza smarrire il pieno rispetto delle leggi, la dignità delle persone, i principi della ripartizione dei poteri in democrazia. Questione morale e legale vanno così indissolubilmente concepite. Chi afferma l'esistenza di una sola delle due, finisce per diventare prigioniero di un'illusione o di un'avventura.

La tempesta che si è abbattuta sull'Italia non è improvvisa; è stata più volte annunciata ed è la logica conseguenza di un profondo cambio di stagione, che purtroppo in pochi hanno saputo correttamente interpretare.

La caduta dei muri, dei miti, dei riti e delle ideologie, la crisi e poi la completa dissoluzione del comunismo, la scomparsa dell'Unione Sovietica, hanno creato una situazio-

ne internazionale nuova e imprevedibile. Con il comunismo è scomparso di scena il suo interlocutore storico fondamentale, l'anticomunismo, mentre si è sviluppata una crisi profonda del socialismo democratico per effetto dell'uno e dell'altro fenomeno insieme.

I processi al sistema non sono stati, come qualcuno aveva erroneamente previsto, una caratteristica dei regimi comunisti, ove pure si sono tumultuosamente moltiplicati, finendo per travolgere anche i più coraggiosi innovatori. Essi hanno preso avvio anche nei sistemi democratici occidentali liberati da incubi o da fantasmi veri o artificiosamente creati. Così l'89 in Italia non ha riguardato, come erroneamente qualcuno presumeva, soltanto i comunisti alle prese con la loro trasformazione e il loro nuovo inizio, ma anche gli altri, che avrebbero dovuto registrare la fine degli schemi sui quali era costruito il vecchio sistema politico, e con esso della stessa partitocrazia intesa come appartenenza ideologica superiore e metro di misura assoluto per governare il rapporto con le istituzioni e con la società civile.

D'altra parte l'anomalia italiana — l'esistenza cioè di un partito inamovibile dal Governo, la DC, dal più forte partito comunista d'Europa nella sinistra e di un partito socialista che negli ultimi anni ha saputo mettere a frutto la sua rendita di posizione — ha reso ancora più profonde e traumatiche le conseguenze del cambiamento d'epoca. La crisi dei partiti al potere è ovunque registrabile, ma qui è più grave; la crisi dei partiti socialisti è una costante europea, ma qui è più forte; i movimenti di protesta di origine territoriale o corporativa sono ovunque crescenti, ma in Italia di più. L'Italia dell'ovest e dell'est, dell'egemonia democristiana e dell'alternativa impossibile, l'Italia del privato assistito e del pubblico inefficiente ed inefficace ha finito per subire gli effetti combinati dei processi dell'ovest e dell'est. La tradizionale anomalia italiana si è trasformata nell'anomalia del suo opposto. Il paese più immobile d'Europa si è riscoperto un paese alle prese con i più travolgenti sconvolgimenti. Il processo al sistema in Italia è ancora più devastante giacché il sistema non ha saputo rinnovarsi in questi ultimi anni,

ha vissuto di rendita anche dopo la sua delegittimazione politica e ideale.

La passata legislatura, secondo quanto ci si era ripromessi, avrebbe dovuto fare da levatrice alle grandi riforme istituzionali ed invece è trascorsa stancamente come una parentesi destinata a ristabilire un equilibrio preesistente. Si è conclusa sotto l'influsso di quella famosa filosofia del «tirare a campare» mentre il mondo andava tumultuosamente cambiando, e l'Italia con esso. Si è configurata come una legislatura inutile, così come Pietro Nenni definì quella del 1953-1958.

Si sono così costituiti i presupposti di un distacco e poi di una rivolta della pubblica opinione che sono alla base dell'iniziativa giudiziaria. Gli stessi giudici milanesi hanno più volte sostenuto che il consenso popolare è un aiuto allo sviluppo delle loro indagini; il rischio è che possa diventarne la misura. I giudici devono applicare rigorosamente la legge, a prescindere dai propositi e dagli umori popolari. Sì, l'affondo del potere giudiziario al sistema dei partiti ha preso piede solo dopo che il vecchio sistema era stato delegittimato politicamente. Se ciò fosse avvenuto prima — visto che la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti è stata una costante e che episodi di mal costume individuale si sono verificati anche in una fase precedente — le conseguenze sarebbero state diverse; diverso sarebbe stato l'esito del conflitto in una situazione internazionale ancora ingessata negli schemi bipolari; diverso sarebbe stato, anche per questo rischio, l'atteggiamento della gente. Che il potere giudiziario, sostenuto dal consenso popolare e dagli organi di informazione, si sia oggi costituito — non so se nei propositi prima ancora che nei fatti — come potere politico sostitutivo e alternativo, è certo. Che questo sia il risultato di un vuoto nel potere politico che balbetta, preso metà da panico e metà dalla volontà di approfittare, un potere che non riesce a sfornare decreti e appare sempre più un pugile nell'angolo, anche questo è indubbio. È il potere politico, però, che deve ricostituire la sua credibilità e la sua autorevolezza, non delegando ad altri i suoi compiti e non comportandosi ipocritamente, con una filo-

sofia ispirata al celebre motto napoletano *ha da passà 'a nuttata*. Il problema è non tanto sfornare una legge, ma cambiare le classi dirigenti, troppo ingessate ed incollate al potere, mutare profondamente la natura e la forma dei partiti, cambiare la forma istituzionale ed elettorale del paese, rifondare insomma la democrazia italiana.

Anche sul passato, tuttavia, credo occorra una visione che, se non fosse sorpassata, oserei chiamare storicistica: evitiamo insomma di leggere il passato sulla scorta delle emozioni del presente. In Italia abbiamo vissuto in un regime, o piuttosto in un sistema democratico, come ci ha recentemente ricordato Norberto Bobbio? L'Italia è stata in questi decenni una sorta di Repubblica sudamericana governata da una casta di satrapi assatanati di denaro e di potere? La politica è stata solo corruzione e mercimonio, come con toni da crociata viene oggi definita su determinati quotidiani, alcuni dei quali peraltro pronti fino a ieri a cantare le lodi pubbliche e private dell'uomo di successo, o ad esaltare i valori ed i comportamenti di quel rampantismo che sarebbe invece oggi la causa dei nostri presenti mali?

No, occorre più razionalità e forse più cultura della storia, anche da parte di chi è chiamato ad interpretare questi nostri momenti così drammatici e sconvolgenti. La politica si è organizzata in Italia attraverso partiti che, in misura maggiore rispetto ad ogni altra parte del mondo, hanno saputo aggregare masse di donne, di uomini, di giovani ed hanno saputo interpretare ideali e sentimenti, segnando illusioni, delusioni, drammi. Non vi è stato nessun paese al mondo in cui, come in Italia, sia stata così alta la partecipazione al voto e la militanza nei partiti.

Tutto questo, però, ha determinato le condizioni per un forte e radicato sistema partitocratico, saldamente ancorato ad ideologie e fedi, e per questo robusto sul piano degli apparati e dei costi. L'epoca della lotta politica ideologica ha affermato una visione della superiore ragione di partito, che non è stata solo di matrice leninista, ma ha fortemente pervaso l'intero sistema dei partiti politici italiani. La logica in base alla quale finanziare il partito non è mai un reato si è

affermata in lungo ed in largo, divenendo spesso un dogma al quale la stessa magistratura si è per anni assoggettata.

La crisi della politica, il suo distaccarsi progressivo da un'ideologia e da un'etica è invece alla base della diffusione di fenomeni di deviazione personale, ispirata ai soli valori del successo e dell'affermazione individuale. Tutto questo va ben compreso per evitare di confondere il sistema dei partiti democratici con le sue degenerazioni, nonché per evitare di confondere la sua crisi e poi la sua delegittimazione politica con la sua storia. Per questo, per ristabilire una verità, noi riteniamo di rilanciare la proposta di istituire una Commissione d'indagine parlamentare sul funzionamento del sistema politico italiano negli ultimi vent'anni, con particolare riferimento ai suoi costi.

Oggi nuove rivelazioni ci rendono consapevoli della massa ingente di denaro che è circolata in Italia in modo irregolare o illegale. Il rapporto tra denaro e politica è stato così intenso da determinare il successo o da favorire la conservazione del potere nel paese ed anche nei singoli partiti, deviando in tal modo le regole di una democratica competizione.

Anche su questo punto occorre saper distinguere: porre sullo stesso piano i grandi furti di Stato, i fenomeni di corruzione e di concussione purtroppo dilaganti e che si sono manifestati anche attraverso una diffusa pratica di base con l'irregolarità nella trascrizione dei versamenti, credo sia profondamente ingiusto. Nella distinzione si afferma la questione morale; nella confusione, invece, essa si attenua e si appanna.

Molti sono oggi i medici al capezzale di un malato grave, qual è la nostra democrazia. Ma poi si scopre che alcuni di questi medici sono anch'essi ammalati; e così, nella giusta lotta per affermare la questione morale, si può riscontrare una vecchia propensione politica, si affermano nuovi estremismi che hanno sapori antichi e che fanno da contrappeso a comportamenti ispirati alla logica dello struzzo.

Qualcuno ritiene di aver trovato una nuova chiave, dopo quella anticapitalista degli anni '60 e '70 e quella catastrofista-ambien-

tale degli anni '80, per piegare definitivamente il sistema; qualcun altro, rifacendosi al vecchio adagio secondo cui la colpa è sempre del sistema, si sente assolutamente deresponsabilizzato e con le mani ripulite.

Attorno a noi il bisogno di verità e di moralità si mescola con ansie di giustizia sommaria. Nascono nuovi giacobini, con tanta voglia di teste mozzate; poco importa se poi verrà il terrore e alla fine trionferà Napoleone. Qualcuno arriva addirittura a paragonare la nostra crisi a quella del fascismo nel 1943, ipotizzando che la soluzione del nostro problema possa essere pacifica, come in Cecoslovacchia, o addirittura cruenta, come in Romania.

Credo che anche questa cultura sia degenerazione. Sì, anche la questione morale può degenerare in un giustizialismo che confonde l'avversario politico con il criminale, in una logica così antiliberalista da essere stata sperimentata nei peggiori regimi. Io so solo che dobbiamo rifondare la democrazia italiana, ristabilendo credibilità ed autorevolezza alla politica, lasciando fare ai giudici il loro mestiere, ma facendo noi il nostro, evitando di legare le mani al potere giudiziario, ma evitando che il potere politico si leghi le mani da solo.

C'è bisogno di un rinnovamento forte, non solo di una nuova legge sugli appalti o sul finanziamento dei partiti; c'è bisogno di un sistema politico nuovo, che trovi legittimità nei conflitti di oggi e non in quelli della storia; c'è bisogno di una legge elettorale che più sarà uninominale e maggioritaria, più favorirà la nascita di nuovi soggetti politici; c'è bisogno, infine — come ci ha invitati a fare Marco Pannella — di lavorare per una nuova nobiltà della politica, senza rivoluzioni arbitrarie o colpi di Palazzo, per quanto popolari.

I riformisti hanno spesso avuto torto nei momenti più drammatici della storia, caratterizzati da svolte improvvise e repentine, ma hanno avuto quasi sempre ragione dopo. Evitiamo di commettere nuovi errori oggi. Occorre certo un Governo di ampia base parlamentare, capace di associare le forze d'ispirazione socialista, nessuna delle quali oggi credo possa permettersi il lusso di compiere i vecchi errori del 1921-1922, a

fronte del tracollo della vecchia classe dirigente liberale.

Non vi è alcun garantismo, signor Presidente, che possa essere credibile, dunque, al di fuori di un processo di profondo rinnovamento democratico; ma non vi è alcun rinnovamento autentico che possa afferinarsi contro le regole della democrazia. (*Applausi del deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, premesso che in questa occasione eviterò volutamente di fare riferimento alle gravi responsabilità che pure pesano sicuramente su certa imprenditoria privata, nell'affrontare la questione morale prenderò le mosse dal seguente presupposto.

All'origine di tutti i nostri mali vi è proprio l'immoralità, purtroppo diffusa sull'intero territorio nazionale, in tutto quel che vi è di pubblico o che attiene comunque alla gestione della cosa pubblica, o, ancora, si identifica in ruoli, funzioni ed istituti che dovrebbero avere finalità pubblica. Risolvere pertanto la questione morale rappresenta un passaggio obbligato, vorrei dire un momento propedeutico, in assenza del quale sarebbe impossibile rigenerare la politica, risanare l'economia e realizzare la giustizia e la sicurezza sociale.

Ecco perché noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale da tempo proponiamo e chiediamo nuove regole finalizzate alla bonifica morale del personale politico e al controllo rigido e scrupoloso di tutti i suoi atti. Pensiamo che possa così definitivamente mutare anche una certa mentalità, quella per cui molti amministratori e legislatori, ad ogni livello, dai consigli circoscrizionali al Parlamento nazionale, hanno creduto per decenni che si potessero tranquillamente e a volontà violare le norme del codice penale, oltre a quelle del codice morale (che per un uomo pubblico dovrebbero essere, se possibile, anche più importanti e vincolanti delle prime), perché tanto non sarebbe stato difficile ricercare e trovare l'espedito assoluto. Quando non si è addirittura ritenuto che il potere politico fosse intoccabile, per

giungere alla naturale ma sbagliata conclusione (i fatti lo hanno poi dimostrato) che il malfattore di regime avesse comunque la certezza dell'impunità.

Siamo convinti che mancheremmo di cogliere appieno l'obiettivo prefissato se non introducessimo anche un discorso, che potrebbe essere opportunamente definito di tipo culturale, riguardante le istituzioni senza alcuna eccezione, nonché gli uomini che le incarnano e le rappresentano. Intendiamo insomma dire che, mentre su un versante nuove leggi meno vulnerabili e nuovi regolamenti più rigidi debbono fortemente ridurre le possibilità di aggiramento e le occasioni di penetrazione indolore nella griglia della legalità da parte di ogni potenziale corrotto o corruttore, sull'altro versante è necessario, soprattutto ai più alti livelli istituzionali e rappresentativi, dare esempi, assumere atteggiamenti e comportamenti al di sopra di ogni sospetto e caratterizzati da evidente trasparenza. È necessario porsi dinanzi alla politica, e in essa e per essa operare, avendo sempre presente un'unica finalità, quella del bene comune e quindi dell'interesse nazionale. Una logica, questa, in verità sin qui poco o per nulla praticata. Ecco perché ho detto or ora che il problema, cioè la questione morale, ha aspetti e sfaccettature non secondarie, anche di carattere culturale.

Chiediamoci infatti, onorevoli colleghi, cosa abbiano rappresentato e ancora oggi purtroppo rappresentino in Italia Tangentopoli e Clientopoli. Hanno rappresentato e rappresentano un sistema diffuso, articolato, scientificamente programmato ed onnipresente, con alcune specifiche, immediatamente riconoscibili finalità: l'arricchimento personale, il finanziamento delle campagne elettorali delle correnti interne ai partiti e dei partiti stessi, la cattura del voto. Il tutto all'insegna dell'illegalità e spesso anche della più volgare, deprecabile, insopportabile arroganza.

Ciò che più sconcerta quanto ad arroganza è l'atteggiamento assunto ancora una volta, nei giorni appena trascorsi, dalle forze politiche di maggioranza e soprattutto dal Governo. Sto parlando, come credo sia chiaro, del caso Conso, con riferimento alla sua proposta di soluzione cosiddetta politica del-

l'inchiesta «Mani pulite», anche se oggi, in tempi che obiettivamente appaiono sospetti, il ministro ne nega la paternità.

In merito, proprio mentre alla Camera finalmente si affronta la questione morale, credo sia necessario aggiungere qualche considerazione. Onorevole Presidente, c'è qualcuno in quest'aula disposto e pronto a giurare che quando il Presidente del Consiglio e le forze politiche di maggioranza si sono poste il problema di individuare l'uomo che avrebbe dovuto sostituire il dimissionario ministro Martelli, non sapessero cosa con precisione chiedere al nuovo titolare del dicastero di grazia e giustizia? C'è qualcuno in quest'aula disposto e pronto a giurare che quando il professor Conso ha accettato l'incarico non sapesse con altrettanta precisione cosa avrebbe dovuto prima di tutto fare? C'è qualcuno in quest'aula disposto e pronto a giurare che quando il ministro della giustizia ha predisposto il testo del «decreto-spugna» e quando il Consiglio dei ministri lo ha approvato, il Presidente della Repubblica non fosse informato di quel che si stava facendo e non avesse, anzi, anche manifestato il proprio assenso, quantomeno di massima?

Do per scontate le risposte a tali quesiti, considerate anche le dichiarazioni al riguardo rese proprio ieri l'altro dallo stesso Presidente del Consiglio Amato.

Il Presidente della Repubblica era informato. Allora, perché poi il Capo dello Stato non ha voluto controfirmare il provvedimento? Semplicemente perché non ha potuto non tener conto della posizione assunta dai magistrati milanesi, del durissimo comunicato dell'Associazione nazionale magistrati e soprattutto dell'indignazione, della protesta, del dissenso, forse senza precedenti per forza ed ampiezza, generatisi nell'opinione pubblica. Reazioni tutte, queste, come appare chiaro, non adeguatamente valutate dal ministro Conso, dal Presidente del Consiglio e dallo stesso Presidente della Repubblica.

Emerge così, a mio giudizio, l'elemento più preoccupante, tragico e, in termini politici, anche sostanzialmente immorale dell'intera vicenda. Perché è inammissibile che dopo tutto quel che è accaduto negli ultimi

tempi, sul piano politico ed elettorale oltre che su quello giudiziario, i vertici delle istituzioni siano ancora tanto lontani dalla volontà popolare e continuamente ciecamente, con spaventosa, incredibile irresponsabilità, ad operare in modo tale da aumentare sempre più le distanze, già oggi stratosferiche, che dividono gli italiani dai loro formali, e solo formali, rappresentanti.

Come tacere, infine, onorevole Presidente, il particolare che il ministro di grazia e giustizia, già Presidente della Corte costituzionale, assista impassibile alla reiezione di un suo provvedimento, proprio per motivi di dubbia costituzionalità sollevati dal Presidente della Repubblica, che è il supremo garante della Costituzione, senza avvertire — in considerazione anche delle notizie che giungono circa i disegni di legge riguardanti il patteggiamento improprio ed i riti abbreviati — l'elementare e primario dovere di dimettersi dall'incarico, unitamente al Presidente del Consiglio? La questione morale non riguarda solo chi ruba o corrompe o si fa corrompere, ma anche tale aspetto. E purtroppo non lo si è ancora capito.

Così come non si è voluto comprendere che se una differenza c'è tra chi ruba per sé e chi ruba per il partito, questa si concreta in una evidente aggravante per il secondo ipotetico soggetto, in quanto chi ruba per sé è ladro solo lui, mentre chi ruba per il partito resta ladro lui e fa diventare ladro anche il partito (*Applausi del deputato Tassi*).

Così, quando noi diciamo che questo Parlamento è delegittimato, non facciamo riferimento a un dato puramente formale, in quanto formalmente tutti i deputati e tutti i senatori, brogli a parte, sono stati eletti il 5 e il 6 di aprile 1992, e quindi, sempre formalmente, la composizione delle due Camere e le rappresentanze in esse presenti sono pienamente legittime.

Il problema è dunque un altro ed è costituito da due facce complementari rispetto ad una stessa questione — quella morale, appunto — non solo con riferimento all'altissimo numero di parlamentari avvisati, indagati ed inquisiti, ma anche e soprattutto in quanto sono finalmente emersi in tutta la loro gravità, consistenza e diffusione i metodi immorali attraverso i quali, ancora una

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

volta, nel 1992 i partiti hanno in larghissima misura polarizzato su se stessi il voto popolare, sostanzialmente estorcendolo.

Da qui deriva la presa d'atto dell'illegittimità morale cui ci siamo più volte richiamati. Ora molte cose sono cambiate ed è proprio per questo che chiediamo il ricorso immediato alle urne finalizzato alla verifica del consenso popolare di cui ciascuno di noi e ciascuna forza politica attualmente gode, nonché all'elezione di un Parlamento costituente che sia davvero genuina espressione della libera volontà degli italiani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

NINO SOSPIRI. Si tratta quindi di un giudizio e di una scelta che vogliamo rimettere non ad un qualsivoglia tribunale speciale, ma al detentore della sovranità, cioè al popolo, affinché tutti ci giudichino per quel che siamo stati e per ciò che abbiamo fatto. Che c'è di tanto strano, incredibile, folle, inaccettabile in questa richiesta?

Onorevole Presidente, desidero svolgere ancora una considerazione sui fatti e sulla questione di cui ci stiamo occupando: essa riguarda la convinzione che sembra albergare nell'animo di molti colleghi secondo cui la magistratura invaderebbe la sfera politica e sarebbe quindi colpevole di indebita ingerenza.

Invece è vero esattamente il contrario. E cioè che la politica, o meglio i politici, violando le leggi dello Stato, creano per loro responsabilità, casi giudiziari dei quali non può che occuparsi la magistratura, autorizzazioni a procedere permettendo. Sono quindi loro, i politici, ad entrare nella sfera giudiziaria in quanto responsabili di reati che proprio e soprattutto perché impegnati in attività politiche non avrebbero dovuto commettere.

Se invece tutto ciò accade, e come sappiamo accade, chi dovrebbe giudicare, se non la magistratura? Forse lo stesso potere politico, come si è tentato di fare con il recente decreto-spugna? Si potrebbe anche fare, ma sarebbe prima necessario stracciare la Costituzione, rinnegare la nostra civiltà giuridica,

abrogare lo Stato di diritto, rinunciare alla libertà e vergognarci per il solo fatto di esistere.

Noi non siamo d'accordo, non ci stiamo: quindi ribadiamo che non può esservi alcuna assoluzione politica per i casi giudiziari che vanno conseguentemente ed esclusivamente risolti per quest'ultima via.

La politica è un'altra cosa e noi siamo convinti che, se essa ha dei costi, questi non possano in alcun caso essere coperti con il ricorso ad atti illegali. Riteniamo che la politica stessa non solo possa, ma debba anche essere compatibile, in tutte le sue forme ed espressioni, con la morale. Altrimenti, onorevoli colleghi, è Tangentopoli, altrimenti è clientopoli! Ma Tangentopoli e clientopoli non sono la politica, almeno per come noi la concepiamo, unitamente alla stragrande maggioranza degli italiani (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bargone. Ne ha facoltà.

ANTONIO BARGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando la mozione Occhetto ed altri n. 1-00154 è stata presentata dal nostro gruppo non era prevedibile che oggi sarebbe diventata particolarmente opportuna e tempestiva dopo l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del decreto-legge sulla depenalizzazione dei reati connessi alle violazioni della legge sul finanziamento dei partiti.

Dopo il provvedimento in questione è montato nel paese un moto di indignazione che ha trovato una positiva risposta da parte del Presidente della Repubblica. L'indignazione è scaturita dalla protervia e dalla spregiudicatezza con cui si è tentato di assolvere un intero sistema, un intero ceto politico rispetto all'indagine giudiziaria.

Si è dovuto prendere atto che nemmeno in quest'occasione, ieri, al Senato, il Presidente del Consiglio ha inteso affrontare in termini adeguati la questione, mostrando ancora una volta la debolezza del suo Governo.

Ma le decisioni del Governo hanno prodotto un altro inquietante risultato, hanno

dato un'ulteriore accelerazione ad una situazione di tensione, in qualche caso di conflitto, con la magistratura. Ciò è pericoloso in un momento delicato come l'attuale, in cui si corre il rischio di compromettere l'equilibrio costituzionale tra i poteri.

Noi siamo tra coloro che pensano non si possa delegare alla magistratura il compito di risanare il paese, nel senso che non spetta certo ai giudici indicare la strada per ricostruire un sistema in cui vengano ripristinate le regole del diritto ed affermati i valori della democrazia; ma proprio per questo bisogna evitare di trascinare il paese — come ha fatto per primo l'onorevole Craxi in quest'aula, trovando sostegni in vasti settori della maggioranza — in uno scontro tra poteri che sarebbe esiziale.

Guidare la transizione verso un nuovo sistema non significa cancellare le colpe del passato: anzi, bisogna far emergere tutte le degenerazioni, le vicende oscure della nostra Repubblica. E non mi riferisco solo alle responsabilità penali, che sono individuali, come è giusto, ma anche a quelle politiche di chi ha contribuito ad inquinare e ad indebolire il nostro sistema democratico.

È questo il senso della nostra posizione anche rispetto alle decisioni del Governo, di cui Amato ha fatto una strumentale caricatura. E non ci guida in questo uno spirito di vendetta, ma la consapevolezza che quanto emerge non consiste in singoli episodi ascrivibili solo a responsabilità individuali, come è giusto che sia dal punto di vista giudiziario, ma un intero sistema di corruzione e collusione tra i partiti di Governo, pezzi di istituzioni e grande imprenditoria, che ha costruito una Costituzione materiale in cui la tangente non è solo il pagamento di un corrispettivo per un comportamento illecito, ma un modo di regolare i rapporti tra — ripeto — politica, pezzi di istituzioni ed economia.

Si tratta di uno scambio nel quale la grande impresa ha ottenuto, a garanzia della presenza sul mercato, un flusso di denaro pubblico pressoché ininterrotto ed i partiti di Governo hanno ottenuto la garanzia della continuità del perpetuarsi del loro potere e dell'esclusione del partito comunista italiano dal governo del paese.

Il risultato è stato, in primo luogo, un mercato protetto — nel quale sono state condizionate, fino all'annullamento, la concorrenza e la libertà di impresa — che ha impedito l'innovazione tecnologica e la ricerca; in secondo luogo, una democrazia bloccata, un potere sempre uguale a se stesso, che ha generato i mostri della corruzione diffusa, del saccheggio delle risorse pubbliche, del degrado degli apparati dello Stato, della crisi strutturale della nostra economia, della progressiva penalizzazione del Mezzogiorno, della presenza sempre più pervasiva dei poteri occulti e mafiosi.

Il finanziamento illecito dei partiti di Governo ha quindi contribuito alla costruzione di tale sistema perverso; ha favorito una presenza sempre più asfissiante di quei partiti nelle istituzioni e nella società, come sosteneva il compagno Berlinguer già nel 1981, condizionando ogni aspetto della vita del paese, frenandone le potenzialità e le capacità di sviluppo. Ed è questo che indigna il paese, che crea disagio tra i cittadini, semina angoscia tra i lavoratori e sfiducia, anzi diffidenza, verso le istituzioni; ed è questo che si ostinano a non capire la maggioranza ed il Governo.

Il crollo del muro di Berlino ha disvelato un sistema corrotto ed inefficiente, ha spazzato via ogni alibi, ha scoperto rapporti perversi e quasi sempre illeciti tra uomini e partiti di Governo e poteri occulti e mafiosi. La circostanza che sono inquisiti rappresentanti del Governo — l'ex Presidente del Consiglio — ed i capi delle maggiori imprese italiane dimostra che è sotto accusa un intero sistema e che è sempre più urgente costruirne uno nuovo, nel quale si affermino i diritti di cittadinanza ed un nuovo modello di sviluppo.

Questo Governo non è in grado di farlo e lo ha dimostrato ampiamente. Il suo basso profilo deriva da un vizio di origine, dal suo essere il frutto di un patto tra DC e PSI sconfitto dal 5 aprile e che ora, a quasi un anno di distanza, appare come un reperto archeologico che toglie ogni legittimazione ed autorevolezza al Governo. È stupefacente constatare come un esecutivo, privo di ogni legittimazione, pretenda sacrifici dal paese: ha eliminato la scala mobile; ha smantellato

lo Stato sociale; ha liquidato un patrimonio dello Stato per pochi soldi; ha acuito le tensioni sociali, soprattutto nel Mezzogiorno, con il dilagare della disoccupazione.

Ma vi è di più: Amato tenta di accreditare il suo come un Governo di salvaguardia, dopo il quale ci sarebbero il buio e l'avventura. Invece, l'attuale Governo è un intralcio, un impedimento, un tappo rispetto alla necessità di una svolta, di una rottura con il passato, di una reale discontinuità. È l'espressione di un arroccamento, di un tentativo cieco di proseguire, nonostante tutto, sulla vecchia strada, con la mal celata speranza di superare la fase in atto con una forma di autoassoluzione, gridando al complotto.

Ne è un esempio l'atteggiamento tenuto dalla maggioranza di Governo sulla riforma dell'immunità parlamentare, di cui si è avuta un'eco anche oggi nel dibattito in quest'aula. Ancora una volta vi è stato un colpo di mano al Senato: si è voluto tornare all'immunità così com'era, incuranti del fatto che in questi mesi, dopo la discussione alla Camera, è successo di tutto dentro e fuori il Palazzo e che la chiamata di correo è inaccettabile, soprattutto per noi. Vi è bisogno, invece, di rispondere ad un'esigenza che proviene dalla società civile e dai cittadini: un'esigenza di pulizia e di eliminazione di ogni diaframma tra le istituzioni ed i cittadini stessi. Non può essere questo, l'immunità parlamentare.

L'autorizzazione a procedere non è una condanna, onorevole Battistuzzi, è soltanto un dovere da parte di questo Parlamento quando l'articolo 68 lo impone. Non dobbiamo fare altro che applicarlo in maniera rigorosa per rispondere al nostro dovere di parlamentari e di cittadini. Quando si dice che il voto di scambio — ed è stato affermato in quest'aula — mette in discussione il sistema, non si capisce che il sistema è in discussione, che è in discussione il sistema che si è basato sul voto di scambio, che ha costruito il consenso sul saccheggio delle risorse pubbliche, che ha svuotato la nostra democrazia dei suoi contenuti più rilevanti, dei diritti dei cittadini.

Vi è, fuori di qui, una spinta ormai fortissima, irrefrenabile, proveniente dai cittadi-

ni, dalla società civile: si chiede che si rinnovino davvero, che ci si liberi da resistenze tese a conservare ancora i vecchi privilegi, gli ottusi conservatorismi, quelli vecchi e quelli nuovi, trasformisticamente ammantati dal «nuovismo» e dall'estremismo. Conservatorismo e trasformismo sono due facce della stessa medaglia, e non c'è ormai più tempo. È urgente intervenire perché questa spinta, questa voglia di pulizia proveniente dai cittadini può diventare una forza distruttrice che può spazzare via tutto e mettere in discussione le stesse regole della democrazia.

Ecco, è in gioco la democrazia. È per questo che c'è bisogno di un cambiamento reale, di un Governo che agevoli il processo riformatore a cominciare dalle riforme elettorali, che inverta l'indirizzo di politica economica con riforme fiscali ed economiche che colpiscano la rendita finanziaria e mobilitino le risorse pubbliche verso la produzione e l'occupazione.

Credo sia pericoloso in questo momento, piuttosto che prepararsi a costruire il nuovo sistema, cavalcare — e, anzi, alimentare — la protesta al solo fine di conservare o coltivare un proprio spazio. C'è bisogno di assunzione di responsabilità, di scelte precise. In particolare, vi è la necessità di una svolta meridionalistica che liberi il sud del paese dal sistema di corruzione che ne ha impedito lo sviluppo, condizionato la libertà di voto ed acuito le tensioni sociali. È grave che il Governo non abbia ancora emanato i decreti delegati per l'abolizione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che ha costituito un impedimento per una politica seria di risanamento sociale ed economico delle realtà meridionali e causato un uso distorto delle risorse pubbliche che non ha consentito sviluppo ed innovazione.

Ma vi è soprattutto la necessità di colpire a morte la mafia e la criminalità organizzata. Dopo l'arresto di Riina, dopo i colpi inferti a Cosa nostra, è calata la tensione. Questo Governo dimostra qui ed ora tutta la sua debolezza, la sua mancanza di incisività nell'intervenire in tale direzione. Vi è il rischio che la mafia si riorganizzi e faccia parte, come elemento costitutivo, anche del nuovo sistema, così come lo è stata del

vecchio. Tale rischio di riorganizzazione è anche rischio di consolidamento di nuove alleanze che possono non riguardare più i vecchi partiti, ma possono anche alimentare la strategia separatista della mafia.

La risposta fornita dal ministro Mancino due settimane fa all'Assemblea ha dimostrato tutta la contraddizione — e la debolezza — che vive il Governo in carica. Il ministro Mancino è venuto a rispondere di sue affermazioni rispetto all'allarme lanciato per il rischio che la mafia possa impadronirsi delle imprese o approfittare in qualche modo dell'acuta crisi economica per mobilitare ancora le sue forze, acquisire imprese e reclutare nuovo personale. Ma nessuna azione davvero efficace ha intrapreso questo Governo. Ripetiamo, come abbiamo già affermato in quell'occasione, che non c'è soltanto bisogno di un'azione repressiva, che pure segna il passo in questo momento, ma soprattutto di una grande opera di risanamento, di prevenzione che ponga le condizioni affinché la mafia resti isolata nel nostro paese e diventi un elemento marginale, fisiologico, una questione di ordine pubblico.

L'emergere di un'economia criminale rappresenta una grande questione in ordine alla quale il Governo in carica non si è impegnato e non ha alcuna intenzione di farlo. L'aggressione ai patrimoni mafiosi (questione che proponiamo nella mozione Occhetto ed altri n. 1-00154 e che è stato oggetto anche di una petizione popolare, presentata nella passata legislatura) è, a nostro avviso, uno dei percorsi obbligati per costringere la mafia a scoprirsi e, quindi, per colpirla a morte.

Questa contraddizione, che noi rileviamo, ha contraddistinto anche il comportamento del ministro Conso nella risposta fornita alle interrogazioni presentate sul caso Carra. È una contraddizione che, a fronte della sensibilità democratica del ministro Conso e della sua alta cultura giuridica, ha fatto emergere tuttavia le manchevolezze e le inadempienze di un Governo che ha messo il nostro paese nella condizione di vivere in maniera disagevole, con una grande tensione sociale all'interno delle carceri. Queste ultime scoppiano e ribollono di detenuti, soprattutto a causa della sciagurata legge

Jervolino-Vassalli. Non dispongono di strutture e mezzi adeguati, anche a causa della non applicazione della riforma che il Parlamento ha varato (un'altra riforma appunto negata dal Governo in carica).

Su tali questioni noi del PDS abbiamo avanzato proposte puntuali e articolate: dalla manovra economica fino alla materia degli appalti. Ciò dimostra non solo che non intendiamo sottrarci alle responsabilità che richiede la grave situazione che viviamo, ma, anzi, che ci battiamo affinché si possa aprire una nuova fase che veda la sinistra e le forze di progresso unite per un Governo di cambiamento, che costituisca una reale rottura con il passato e che metta al centro del proprio programma la questione morale, il risanamento e l'occupazione. Un Governo che regoli i conti con il passato, che favorisca le riforme — in primo luogo quella elettorale — ed offra la possibilità ai cittadini di votare con nuove regole. In tal senso, credo che il referendum costituisca un appuntamento importante per spostare in avanti il terreno del confronto, per un sistema elettorale che introduca la democrazia dell'alternanza, un ricambio delle classi dirigenti ed un profondo rinnovamento del paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Maiolo, iscritta a parlare; s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'illustrazione della nostra mozione n. 1-00158 da parte del collega Ronchi, mi soffermerò su un aspetto particolare che ci riguarda, come gruppo dei verdi e che riguarda soprattutto una delle esigenze forti emerse dall'opinione pubblica. Mi riferisco al fatto che è un aspetto fondamentale della questione morale il problema di come il Parlamento repubblicano risponda alla relevantissima mole di inchieste in corso e soprattutto al sospetto — che non è più tale, essendo entrato in atti processuali certi — della corruzione e degli illeciti arricchimenti dei politici.

Nella nostra mozione abbiamo avanzato la richiesta che, innanzitutto — e questo è ovvio —, il Governo ritirasse ogni provvedimento di depenalizzazione e si rimettesse — come è corretto fare — all'Assemblea per quanto riguarda le iniziative parlamentari necessarie contro la corruzione. Abbiamo inoltre richiesto — questione particolare e abbastanza nuova anche rispetto alle mozioni presentate — una previsione delle procedure per il sequestro dei beni dei politici e dei funzionari corrotti. È ormai da lungo tempo che si parla e si discute — in particolare dallo scorso dicembre, ma con dichiarazioni solo sulla stampa, senza atti parlamentari — in ordine all'accertamento ed al sequestro degli illeciti arricchimenti dei politici, dei funzionari e — noi abbiamo proposto — degli stessi magistrati che abbiano ricoperto incarichi extragiudiziali, accumulando magari fortune ingiustificate.

A fronte di quest'ultima richiesta, a dicembre, Martinazzoli si dichiarò favorevole ad un impegno immediato del gruppo della DC in tal senso e che nella prima riunione del gruppo democristiano, nel mese di gennaio, si sarebbe giunti alla formalizzazione di una proposta per l'accertamento dei profitti di regime o degli illeciti arricchimenti dei politici. Ebbene, Martinazzoli ha dimenticato tutto questo e il gruppo democristiano, impegnato in ben altre faccende, non lo ha neppure annotato. Successivamente, due giorni o addirittura un giorno prima di ricevere un avviso di garanzia, La Malfa ha riproposto un'inchiesta sugli illeciti arricchimenti dei politici; dopo l'avviso di garanzia anche questa ipotesi è rimasta nel cassetto. Poi è stata la volta di Cariglia. Infine, sull'argomento vi è stato un dibattito giornalistico e non parlamentare, mentre credo che questo tema stia molto a cuore all'opinione pubblica del paese, tanto che sarebbe opportuno che il Parlamento si ponesse seriamente il problema di una verifica e di un accertamento rapido del quadro reale delle fortune eventualmente accumulate dai politici.

La questione è seria: giornali e riviste specializzate parlano addirittura di cifre fra i 50.000 miliardi ed i 150.000 miliardi di denaro sottratto, rubato negli ultimi dieci anni alla collettività nazionale ad opera di

politici e di partiti. Ormai è quasi considerato come un dato scontato dagli organi e dalle riviste specializzate e dagli stessi giornali economici. La gente e soprattutto noi, come cittadini che bene o male rappresentiamo il popolo italiano, ci dovremmo chiedere che cosa faccia il Parlamento repubblicano — che ha funzioni legislative, ma anche poteri di inchiesta — rispetto ad un fenomeno che non può essere affrontato con la sola azione penale dei magistrati. Fra l'altro, essa sta procedendo per proprio conto. Ed il Parlamento non ha il dovere di cercare soluzioni per bloccare o impedire l'azione penale dei magistrati: il suo primo dovere è, invece, quello di intervenire in sede politico-istituzionale.

In proposito, il 29 dicembre 1992 abbiamo presentato — sono il primo firmatario, ma è stata sottoscritta da deputati di tutti i gruppi (oltre settanta) — una specifica proposta di legge perché una Commissione parlamentare (ma credo che, se perdiamo ancora tempo, alla fine non potrà più essere una Commissione parlamentare) apra un'inchiesta ed accerti gli arricchimenti illeciti dei politici, di chi ha gestito cariche nei partiti, nei sindacati e degli alti funzionari dello Stato. In proposito, ricordo la vicenda drammatica dei massimi vertici delle grandi aziende pubbliche ormai in galera, una questione quanto meno preoccupante.

L'iniziativa parlamentare alla quale mi riferisco dovrebbe partire dalla legge n. 441 del 1982, la quale prevede che i politici e tutti coloro che ricoprono cariche pubbliche (a partire dai comuni con un minimo di 50 mila abitanti) compilino ogni anno una dichiarazione sul proprio stato patrimoniale. Ciò non è stato sempre fatto da tutti, ma è in ogni caso evidente che la legge avrebbe avuto valore se le dichiarazioni fossero state esaminate, diventando patrimonio di una reale esigenza di trasparenza. Il che non è avvenuto ed oggi vi è un gran numero di denunce accatastate, in particolare presso la Presidenza del Consiglio, in riferimento agli amministratori di tutta una serie di aziende pubbliche.

A quanto ci risulta, non esiste alcun riscontro sull'evoluzione dei patrimoni di politici o amministratori di aziende non corri-

spondenti ai redditi personali. Questo è un problema serio, serissimo. Io sono convinto che anche provvedimenti come quelli proposti (di patteggiamento o per l'agevolazione dell'iter processuale fino alla sentenza definitiva) dovrebbero essere accompagnati da misure dirette a garantire al paese che tutti i politici di questo Stato, entro trenta giorni, dichiarino le proprietà personali, quelle dei loro familiari o quelle di cui sono in possesso per interposta persona (vedi villa di Hammamet dell'onorevole Craxi, per essere chiari). La dichiarazione dovrebbe essere rivolta ad un organismo autorevole; noi proponevamo una Commissione bicamerale, ma oggi ci rendiamo conto che potrebbe trattarsi anche di un organismo più ridotto, purché rappresenti un'alta autorità di vigilanza.

Si dovrebbe inoltre prevedere l'applicazione delle procedure della legge antimafia per chi abbia utilizzato cariche pubbliche (politici, ma anche funzionari e gli stessi magistrati) per accumulare patrimoni di non giustificata provenienza.

Esse prescrivono che si debba giustificare perché un sindaco, che magari all'inizio della sua attività non possedeva che una casa, dopo dieci anni si trovi ad essere proprietario di due palazzi; si tratta di fatti accaduti, ad esempio, nella zona del terremoto (ma non solo in essa).

È un problema che il Governo dovrebbe porsi. Non si può pensare di emanare un decreto-legge per depenalizzare il reato relativo al finanziamento pubblico e non rispondere all'opinione pubblica che domanda che siano accertati e confiscati i beni di politici, sindacalisti, funzionari, magistrati, che si sono serviti delle funzioni pubbliche per ottenere ricchezze, creando patrimoni ingiustificati. Il Governo, dicevo, si pone il problema? L'opinione pubblica sì! Del resto, qualsiasi persona con la testa sulle spalle e non presa dall'ossessione di far fronte alle questioni senza una logica, riconosce che oggi nel paese è emersa una tale diffusione del fenomeno della corruzione politica che non sono possibili paragoni con i paesi dell'Europa occidentale, alla quale diciamo di appartenere, né con quelli dell'estremo oriente. Penso al Giappone, uno dei paesi più

corrotti del mondo, nel quale sicuramente non è ancora venuta alla luce il bubbone pazzesco di un sistema di illegalità fortemente radicato.

È stata presentata una proposta di legge dal gruppo dei verdi, dal collega Mattioli, nella quale si chiede un'indagine, da parte di una Commissione di inchiesta, sulle connessioni tra appalti e corruzione, per verificare come la gestione della cosa pubblica fosse organizzata e tesa a violare le leggi dello Stato. Proposte di legge in materia sono all'esame della Commissione affari costituzionali e vi è stata la dichiarazione di urgenza. Martinazzoli, Cariglia, La Malfa, l'onorevole Gerardo Bianco capogruppo della DC, che pure ha parlato del problema dell'accertamento degli illeciti arricchimenti, farebbero bene a fare il loro mestiere di parlamentari, che consiste nel presentare proposte di legge o emendamenti, ad esempio in Commissione affari costituzionali. Deve terminare una vicenda ridicola! Alla stampa si dice che sarebbe auspicabile un'inchiesta sui profitti di regime; e lo affermano parlamentari, che hanno titolo per assumere iniziative politiche e istituzionali al fine di agire di conseguenza.

È incredibile, e secondo me inaccettabile. Soprattutto, è il segno del degrado crescente delle istituzioni che — badate — non sono massacrate dai tumulti che vi sono stati ieri in Senato, ma da quello che è un gioco a rimpiazzino: si continuano a fare dichiarazioni e non si prendono provvedimenti su materie in ordine alle quali è lampante la necessità di intervenire.

Dopo quanto è accaduto, chiedere a coloro che hanno ricoperto cariche pubbliche negli ultimi dieci, venti anni (questo può essere discusso e valutato), di giustificare i patrimoni personali e di restituire allo Stato i beni posseduti, direttamente o indirettamente, il cui acquisto non si possa giustificare sulla base dei redditi, mi sembra un fatto normale di trasparenza, e dovrebbe essere realizzato.

È uno dei temi sui quali chiedo la vostra attenzione. Prima che emerga una sfiducia totale nella capacità del Parlamento di legiferare, vi è l'esigenza di ricordare almeno che qualcuno in Parlamento pensa a fare il

deputato e non solo il comunicatore; e presenta proposte di legge, perché crede ancora che vi possa essere non una soluzione politica ma la politica per rispondere a Tangentopoli, per venire incontro alle esigenze della gente. Una delle prime esigenze è di vedere confiscati i beni di chi ha rubato, con procedure più chiare e applicando — lo ripeto la legislazione antimafia, che comporta l'inversione dell'onere della prova.

Coloro che hanno rivestito cariche pubbliche debbono spiegare come abbiano accumulato palazzi, macchine, proprietà e partecipazioni dirette o indirette in aziende. Infatti, uno dei sistemi da Tangentopoli era quello di chiedere non direttamente i soldi ma l'ingresso di persone vicine o di «teste di legno» di questo o quel politico all'interno di società che ricevano poi incarichi dagli enti comunali, provinciali, regionali, dallo Stato, dai ministeri. Sono fatti noti, di cui ormai la coscienza nazionale ha cognizione. È dunque incredibile che il Parlamento pensi ancora di poter giocare a rimpiattino, ritenendo che rendere amministrativa la sanzione per la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti sia una soluzione (ovviamente non è una soluzione, ma una porcheria) accettabile per quei deputati che abbiano ancora un minimo di intelligenza di fronte all'impazzimento generale della classe politica.

Il secondo importante aspetto è che coloro che hanno rubato per il partito sono più colpevoli di quanti hanno rubato per sé. Non occorrono grandi provvedimenti, già il codice penale vigente prevede che chi compie una rapina individualmente venga perseguito per quel reato. Chi, invece, la effettua all'interno di un'associazione a delinquere è colpevole con un'aggravante. Lo stesso principio si applica nei confronti della mafia. Un singolo che realizza un'estorsione è punibile per questo reato; se la compie insieme ad altri compie un reato di tipo associativo. Sorprende che la magistratura, salvo alcune eccezioni, non abbia ancora contestato il reato di associazione a delinquere — cioè l'articolo 416 — ad una parte di correnti, gruppi ed esponenti politici. Infatti, stando a quanto emerge dagli atti processuali (in proposito faccio notare che, se la magistra-

tura continua a non contestare tale reato, si dovrà provvedere a denunciare i giudici per omissione), è chiaro che chi ha rubato per il partito è più responsabile di chi abbia rubato per sé. Chi ha rubato per sé è un ladro comune; si tratta di un fenomeno che in tutte le democrazie — e a maggior ragione nelle dittature — è diffuso, sia storicamente sia geograficamente. Altro, invece, è l'esistenza di sistemi organizzati per realizzare un'economia delle tangenti, quello che nella nostra mozione abbiamo definito una sorta di secondo sistema tributario, per cui aziende e privati pagavano non solo lo Stato, con le tasse, ma i partiti con un'imposta sussidiaria abusiva ed illegale vera e propria attività estorsiva. Infatti la concussione, compiuta in certi termini, è estorsione.

Tutto ciò dovrebbe far capire alla nostra classe politica che l'opinione pubblica non ritiene affatto che chi ha rubato per il partito sia meno responsabile di chi ha rubato per sé. Al contrario, chi ha costruito un sistema in base, al quale non si poteva vincere un appalto, ottenere un permesso o una concessione edilizia senza pagare è più colpevole. Pertanto, se si ritiene debbano essere adottati provvedimenti legislativi, è il Governo che deve intervenire — come noi proponiamo nella proposta di legge sottoscritta, ripeto, da deputati di tutti i gruppi parlamentari — con la previsione di un apposito reato di associazione a delinquere di tipo politico, una specie di 416-*quater*, accettando il principio — sbagliato — per cui si inventano nuovi articoli del codice quando sarebbe sufficiente l'applicazione dell'articolo 416.

È evidente che una parte del ceto politico, dietro l'apparente motivazione politica, ha realizzato associazioni a delinquere, poco importa che in concreto fossero centri studi, riviste, correnti di partito; di fatto, quando un gruppo di persone si unisce apparentemente per fare politica, in realtà per utilizzare quella sigla al fine di aggregare persone che operano nelle amministrazioni pubbliche e nelle aziende per violare le leggi, in particolare le norme sulla pubblica amministrazione, ciò equivale ad un reato associativo che come tale deve essere punito.

VINCENZO BINETTI. Nessuno lo vuole lasciare impunito!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Non sto dicendo questo; sono convinto che nessuno voglia lasciarlo impunito...

GERARDO BIANCO. Siamo in Parlamento, non in un'aula di giustizia!

ALFONSO PECORARO SCANIO. ...tanto è vero che dodici deputati democristiani hanno firmato la proposta di legge finalizzata alla verifica degli illeciti arricchimenti.

Tuttavia, e lo dico all'onorevole Gerardo Bianco, il gruppo della DC nella sua prima riunione di gennaio aveva garantito che avrebbe avanzato una proposta d'indagine sugli illeciti arricchimenti dei politici. Questa proposta a tutt'oggi non c'è, non esiste se non nelle dichiarazioni sulla stampa; come atto parlamentare concreto, però, non abbiamo né l'adesione del capogruppo della DC alla proposta da noi presentata, né emendamenti...

GERARDO BIANCO. Abbiamo aderito all'iniziativa che sta portando avanti l'onorevole Biondi!

ALFONSO PECORARO SCANIO. Noi riteniamo che l'iniziativa da assumere in questa Camera sia legislativa ed ispettiva per dare autorevolezza ad un Parlamento che da un anno a questa parte di «atti attivi» in materia di battaglia contro Tangentopoli non ne svolge, salvo le autorizzazioni a procedere che deve dare per forza.

Mi avvio a concludere, chiarendo che la richiesta che non possiamo non avanzare (ed è il motivo per il quale abbiamo presentato una mozione che chiediamo sia discussa) è che occorre compiere uno sforzo per comprendere che alcuni principi buttati lì sulla stampa dagli esponenti dei partiti tradizionali, come quello appunto che chi ha rubato per il partito è in fin dei conti meno colpevole di chi ha rubato per sé sono principi che vanno completamente capovolti.

L'opinione pubblica è infatti su posizioni totalmente contrarie ad essi, perché fra l'al-

tro il *vulnus* per la democrazia di chi ha rubato non solo per farsi una casa o una reggia in più, ma per alterare il consenso elettorale, è certo più grave. Dovremmo, in proposito, usare anche un segmento molto noto sia al capogruppo della DC sia allo stesso presidente, perché vivono nella regione campana dove l'uso del denaro, magari estorto con tangenti, per corrompere gli elettori e comprare i voti (o addirittura il ricatto, cioè l'uso del potere politico in chiave di corruzione elettorale) è stato diffuso. Non c'è bisogno che lo accertino i magistrati, perché tutti gli studi, persino delle facoltà universitarie, documentano quello che viene chiamato voto di scambio, ma che in effetti è in molti casi direttamente corruzione, se non addirittura ricatto.

Il sistema realizzato attraverso le tangenti è stato molte volte utilizzato direttamente per l'acquisto dei voti, e quindi comunque per alterare il consenso elettorale. È evidente pertanto che chi ha rubato per il partito o per la corrente ha creato un danno alla comunità nazionale molto più grave del singolo che ha rubato per arricchirsi personalmente.

Chiaramente, al riguardo, avanziamo la richiesta di un autorevole intervento della Camera, poiché se un'altra commissione di vigilanza deve essere istituita, ciò deve avvenire per pretendere che entro un mese tutti i politici, i funzionari, i magistrati con incarichi denunciino le loro proprietà e se anche loro hanno ville ad Hammamet. Qualora non lo facciano, siano direttamente e penalmente responsabili! Occorre inoltre superare la legge n. 441 del 1982, che prevede sì una trasparenza patrimoniale ma in effetti non sanzioni, per cui coloro che non presentano le dichiarazioni di fatto, non vengono puniti e non esiste la decadenza dall'incarico, che sarebbe invece fondamentale. Quanto meno sarebbe necessaria la sospensione per coloro che non presentano le dichiarazioni patrimoniali, o le presentano in forma alterata e falsa.

Questo è un pezzo centrale della questione morale, badate molto più centrale della stessa diatriba sulle riforme elettorali, perché se non accertiamo e non confisciamo le ingenti risorse accumulate da questi par-

titi (si parla di 100-150 mila miliardi), è allora più avanzata la Russia che ha almeno requisito e confiscato le proprietà abusive del partito comunista dell'URSS.

Nel nostro caso tali proprietà esistono — e non possono non esistere —, perché altrimenti non si capisce dove siano finiti questi soldi, migliaia di miliardi di tangenti incassate, che sono finite in accumulazioni evidentemente molto rilevanti, se Mario Chiesa, che è una pedina piccolissima del sistema delle tangenti, riesce a restituire nientemeno che 6 miliardi. Bisogna allora chiedersi quanti miliardi o decine e centinaia di miliardi, possano avere personaggi ben più illustri ed importanti, coinvolti ed al centro della concertazione di questo sistema illegale.

Credo che sia necessario questo elemento di trasparenza, anche per far emergere quella tanta altra parte della classe politica che è invece onesta, ha operato con spirito di servizio nelle istituzioni, non ha rubato, non è corrotta.

Se è vero che noi riteniamo che una parte della classe politica non è stata coinvolta in questo sistema e al massimo può essere responsabile di reticenza, ma non di corruzione, di concussione, di peculato o di furto per il partito (e se anche non lo credessimo, ciò potrebbe servire ad attuare un'operazione-verità di cui il paese sarebbe grato ai corrotti che avessero almeno la decenza di rendere questo servizio alla comunità nazionale, una volta scoperti), si pone l'esigenza di avere un quadro chiaro della vicenda, per scoprire dove siano andati a finire i miliardi rubati attraverso le tangenti.

Per questo, proponiamo che il Parlamento impegni il Governo a ritirare tutti i provvedimenti che tendano a depenalizzare o ad intralciare il lavoro della magistratura. Crediamo che il nuovo codice di procedura penale e il codice penale consentano di intervenire con rigore. L'errore di oggi è che l'azione penale da sola non è sufficiente. Ecco perché è necessario potenziare gli organici della magistratura. Se una riflessione dobbiamo fare, questa deve riguardare il mantenimento o meno della terzietà del GIP rispetto all'attività della pubblica accusa, sulla base del codice di procedura penale.

Contemporaneamente dobbiamo però potenziare le attività investigative e favorire meccanismi che portino alla rapida conclusione dei processi, a sentenze definitive che sanciscano, per esempio, l'ineleggibilità (che, come sappiamo, allo stato attuale della legislazione interviene soltanto a sentenza definitiva). Il rischio è che, se questi processi durano a lungo, alcuni degli indagati o degli inquisiti possano ricandidarsi, e quindi se non si interviene sulla corruzione elettorale, se non si sequestrano gli ingenti patrimoni di questa classe politica, vi è la possibilità che talune persone vengano rielette. E questa è una preoccupazione seria.

Occorre, pertanto, una revisione del sistema degli appalti, una revisione dei meccanismi attuali che regolano la pubblica amministrazione. Tuttavia crediamo che esigenza centrale del nostro Parlamento sia d'intervenire o attraverso una Commissione d'inchiesta o attraverso un'altra commissione di intervento, a quel punto magari non parlamentare. È, questo, compito del Parlamento e non certo dei giudici; non possiamo aspettarci che i magistrati organizzino un *network* nazionale per svolgere questo lavoro. Ma, pur essendo ciò assurdo, la paralisi del Parlamento obbliga la magistratura ad un lavoro che di fatto, di fronte alla diffusione enorme del fenomeno della corruzione, rischia di essere debordante rispetto alla volontà stessa dei magistrati.

Di fronte ad una simile carenza, attraverso il voto di coloro che veramente sentono di dover dare un contributo di chiarezza, noi dobbiamo smascherare i responsabili dei furti, dobbiamo aggravare le pene di chi ha rubato per il partito e quindi ha creato un sistema che corrompeva non gli individui, ma la democrazia del nostro paese. Vi è l'esigenza di concludere rapidamente la vicenda, arrivando alla confisca e al sequestro di tutti i patrimoni accumulati non solo dai politici ma anche dai funzionari, dagli stessi magistrati che forse per anni non hanno aperto alcuna inchiesta perché pagati con incarichi extragiudiziari. Sappiamo che anche questo può essere accaduto nel nostro paese.

La nostra proposta ha quindi l'obiettivo — lo ribadisco — di accertare e di confiscare i beni dei politici corrotti. È questo un ele-

mento di trasparenza. Se prima aggraviamo le pene per chi ha rubato per il proprio partito, possiamo poi discutere su chi non ha dichiarato i cinque milioni per le spese elettorali; questo è un fatto marginale che viene usato strumentalmente, perché a tutt'oggi non ci sono avvisi di garanzia o atti rilevanti per fatti così minimi. I casi di violazione per cinque milioni e cento mila lire sono irrisori; il dato reale è rappresentato dalle denunce per tangenti, estorte, di centinaia di milioni.

Occorre, pertanto, innanzitutto accertare rapidamente l'entità dei patrimoni accumulati dai politici, dalle correnti, dai partiti e dai centri studi; in secondo luogo, occorre sequestrare e confiscare questi beni. Successivamente potremo anche discutere del fatto che chi non ha compilato una fattura di cinque milioni e cento mila lire possa rientrare nella norma depenalizzata. Altra cosa è la corruzione, la concussione o la tangente di sei miliardi che, con i provvedimenti emanati dal Governo, tutti sarebbero andati a denunciare come tangente incassata non a titolo personale, ma per il partito. La perversione della proposta che avete avanzato, tentando di farla passare con un decreto-legge, consiste nel legittimare il concetto che chi ruba per il partito (quindi per una organizzazione che in tal caso si configura come associazione a delinquere) è meno colpevole, anzi addirittura non lo è affatto, perché il reato viene depenalizzato e si applica una norma amministrativa. Questo non è assolutamente accettabile.

Per i motivi che ho illustrato, riteniamo che la Camera debba dare un segnale chiaro e preciso mediante l'immediata confisca dei beni dei corrotti (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, ho l'impressione che siamo un po' tutti fuori tema e probabilmente, onorevole Bianco, anche fuori dalla storia. Siamo capitati in un momento sbagliato. In questi ultimi anni abbiamo fatto un percorso strano e non abbiamo saputo capire quali fossero i biso-

gni della nostra gente; forse non abbiamo saputo ascoltare la voce, anche sofferente, dei cittadini che chiedevano alla classe politica di trovare una soluzione ai loro problemi.

La nobiltà della politica consiste nell'amare la gente per le sue sofferenze quotidiane e nel capire le cose giuste, corrette e dignitose che una classe politica deve tutelare attraverso le leggi (che essa deve rispettare e far rispettare) e la propria dignità quotidiana. Qual è il messaggio, il segnale, l'affetto che bisogna dare alla nostra società, alla nostra gente? Noi oggi festeggiamo centenari e raccogliamo l'eredità di uomini politici, scrittori e altri grandi personaggi del nostro paese, che con angoscia e sofferenza hanno denunciato, lungo il corso della storia, ciò che di sbagliato vi era nel nostro modo di fare politica.

Il problema non è la magistratura o il fatto che le leggi siano più o meno precise; vi è una questione morale, umana, che riguarda il modo in cui siamo cresciuti nella nostra società e nel nostro ambiente. Essa concerne anche il modo in cui siamo stati educati non solo dai nostri genitori, che dovrebbero insegnarci la moralità, la solidarietà e l'affetto verso gli altri, ma anche dai padri della chiesa, i teologi, i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali, i papi. Costoro dovrebbero educarci alla povertà, insegnandoci non ad ascoltare e perdonare i peccati, ma ad impegnarci a non peccare più. Ma questo impegno non è stato mantenuto; vi è quindi una discrasia tra gli obiettivi della propria fede e la deviazione quotidiana dalla moralità della propria coscienza.

I nostri genitori, i nostri padri, non ci hanno abituato a rispettare la coscienza e la sua libertà, al di là dello Stato, del partito e dei suoi interessi, anche finanziari. Occorre libertà e obiezione di coscienza nei confronti delle leggi sbagliate, della immoralità della politica, occorre opporsi all'abitudine di rubare per il partito. C'è stato un periodo della mia esperienza politica in cui anche all'interno della sinistra era possibile che una persona incaricata di svolgere un'attività facesse violenza, senza problemi di coscienza, in nome del partito; rubasse in nome del partito; e addirittura, in nome di un'ideolo-

gia, di una filosofia totalizzante, ammazzasse altri uomini, creasse i *lager*, costruisse i campi di concentramento, mandasse in esilio le persone migliori, anche nel nostro paese.

Signor Presidente, lei ricorderà il grande Ignazio Silone, che alla fine è riuscito ad elaborare l'*Uscita di sicurezza*, dopo aver tanto sofferto, dopo aver preventivamente capito dove saremmo andati a finire, dove non avremmo dovuto andare, e, dopo aver scritto opere come *Fontamara*, *Il seme sotto la neve*, *L'avventura di un povero cristiano*, dopo essere riuscito a recuperare i valori dimenticati della nostra storia, della povertà dei fraticelli minori che da Assisi si recavano in Terrasanta a cogliere i valori migliori del cristianesimo, la povertà, la nudità (che non era scandalo).

Celestino V va al potere e si accorge che questo potere lo trasforma, gli cambia la coscienza, gli modifica i connotati: non è più il fraticello ma diventa il Papa, il potere, quello che sanziona, condanna, arricchisce e impoverisce, quello che toglie dignità alla persona, quello che fa i grandi monumenti in onore del potere e dimentica l'uomo, il piccolo uomo di Sulmona o i fraticelli di Atri, dell'Abruzzo, oppure di Avezzano, della Marsica, di Pescina, de L'Aquila, la perdonanza, Collemaggio, l'umiltà della povera gente.

Ebbene, Celestino V ad un certo punto si accorge che il potere lo trasforma; e che fa, signor Presidente? Rinuncia a fare il Papa, rinuncia a fare il presidente, rinuncia a fare il ministro, rinuncia a fare il segretario di partito, rinuncia a portare le borse con i soldi dentro e ritorna nella sua povertà. Poi addirittura, non contento, il potente lo va ad ammazzare proprio nel suo convento, dove era rimasto segregato.

L'uomo — *Se questo è un uomo* —, l'uomo segregato dalla politica, l'uomo condannato dal partito, l'uomo obbligato a rubare per il partito. Ma se questo è un uomo, se questa è una politica, che cosa ci faccio io, signor Presidente, in questa storia? Che cosa c'entro io? Che cosa c'entriamo, uomini di buona volontà che vedono, che hanno visto e che vorrebbero vedere la politica fuori da queste storie? Che cosa c'entriamo

noi oggi a dover sentire, ascoltare, essere umiliati da questo discorso quotidiano di corruzioni, di tangenti, di arricchimenti, quando la gente non ha la casa, signor Presidente? Sabato prossimo, dopodomani, migliaia di famiglie verranno a Roma, forse inascoltate, a rivendicare il semplice diritto ad avere un tetto sotto il quale ripararsi, qualunque esso sia, signor Presidente! Il diritto alla casa per ogni persona, sia essa povera, emarginata, portatrice di handicap ammalata, anziana; sia essa immigrata, extracomunitaria, sia essa un uomo, che è il contenuto della politica! L'uomo, l'uomo, l'uomo!

E allora, signor Presidente, Silone è riuscito, nonostante le censure, a proporre un'uscita di sicurezza. Ma noi, signor Presidente, siamo ancora in tempo ad elaborare, a capire, a trovare questo passaggio a nord-ovest, come si diceva quando eravamo giovani, che ci permetta di uscire dal disastro nel quale ci siamo cacciati.

Ebbene, confesso di trovarmi in serie difficoltà nell'affrontare questa situazione. Mi trovo in difficoltà quando vado a casa e la gente mi domanda: «Ma che succede a Roma? Ma che state combinando? Che leggi state facendo?».

Perché non risolviamo i problemi della povera gente? Ma perché con i 200 mila miliardi delle tangenti non si è fatto qualcosa di utile per i cittadini? A che cosa, a chi sono state sottratte quelle risorse? Oggi c'è gente che non ha la casa, gente che non ha lavoro, gente che non ha il pane quotidiano: a loro sono state tolte! Chi ha rubato, chi ha fatto politica per interesse personale, di partito, di corrente, ha rubato il pane quotidiano a chi oggi non ce l'ha. Oggi, c'è gente che soffre la fame, che soffre la povertà! Gente che, mentre noi parliamo di stipendi di milioni e milioni, deve vivere con 350 mila lire di pensione pagando 600 mila lire di affitto al mese per la casa! Vi sono lavoratori che a quarant'anni hanno perso il posto di lavoro e non hanno più speranza di riaverlo!

E dunque, qual è l'umanità della politica? Per che cosa noi abbiamo i soldi? Perché produciamo la ricchezza? Per chi? Per fare che cosa, se non per rispondere ai bisogni

dell'uomo, al bisogno della cultura, della socialità, della solidarietà, dell'affetto?

Signor Presidente, quante volte ho detto all'inizio, quando mi illudevo che le cose stessero diversamente: «Ma come è possibile che questo Parlamento non sia felice?». Come può un parlamentare essere qui e non essere felice, con lo stipendio che ha, con la vita che fa, con i privilegi di cui gode, con il portaborse, con la riverenza della gente che lo ossequia dicendogli: «Onorevole! Onorevole!»? Come può un uomo che siede in questi banchi non essere poi felice rispetto ad altri che non hanno niente? Eppure, che tristezza! Siamo tristi. Siamo angosciati. Abbiamo paura del domani, ma anche del passato. Come possiamo noi dar felicità agli altri? Come è possibile, come potremmo noi regalare un po' di affetto, un po' di umanità, un po' di sorriso se non li abbiamo noi?

Noi non siamo oggi in grado di modificare, di cambiare, di rinnovare. E ci attacchiamo alla riforma elettorale, ci attacchiamo alla riforma degli appalti, ci attacchiamo alla riforma del partito: tutti problemi falsi! Non è questo il problema! Essere umani non dipende dalla riforma elettorale. Essere buoni, essere bravi, essere corretti, essere giusti non dipende da come votiamo, dal sistema proporzionale, maggioritario, secco o meno secco; ma dipende da come noi siamo stati fatti, da come la nostra società ci fa, dall'esempio che ci dà la nostra politica. Come possiamo noi scaricare responsabilità su cose che non c'entrano affatto? Dipenderà forse dal bilancio di un partito se oggi siamo fatti così male? Dipenderà forse da cose minute, da cose materiali, da uno statuto, da un regolamento, da una legge? Qualcuno diceva che l'uomo non dovrebbe aver bisogno della legge, perché la legge è una cornice dentro la quale l'uomo può stare oppure no. L'uomo non avrebbe bisogno della legge. L'uomo è stato costretto ad inventare la legge. Noi dovremmo veramente recuperare i valori veri.

Signor Presidente, io sono sconcertato da questa situazione, dal fatto di non poter più girare tra la gente senza essere accusato di essere come gli altri. Noi ci dobbiamo difendere. Eppure, che cosa abbiamo fatto? Che cosa abbiamo fatto, noi? Ad esempio, signor

Presidente, che cosa ha fatto la mia generazione, quella del '68? Che cosa ha rubato? Che cosa volevamo noi, i figli dei fiori? I nostri cantautori, come Guccini e Dalla, nelle loro canzoni parlavano della profondità del mare, di Auschwitz, i Nomadi cantavano della morte di Dio, parlando della teologia della liberazione, della speranza, della felicità per tutti gli uomini. Che peccato abbiamo fatto noi nell'aver perduto quella battaglia! Chi è che ci ha sconfitto?

CARLO TASSI. *Hazel 36!*

PIO RAPAGNÀ. Chi è che non ha capito il discorso che volevamo portare avanti noi dal 1968 in poi, al di là dei partiti, al di là degli schemi, al di là della «innobiltà» della politica, al di là delle cose che ci chiudevano nel settarismo quotidiano e ci impedivano di capire la liberalità? Non l'essere liberali, laici, socialisti, che poi si è trasformato in una sorta di involucro negativo, ma l'essere liberi, nel senso di essere in grado di progettare una società che scavalcasse i confini delle nostre miserie ed angosce quotidiane!

Io mi sono impegnato in questo senso nella mia vita, e purtroppo sono arrivato qui! Sono onorato di parlare di fronte al Presidente Napolitano, sono onorato di parlare di fronte a tutti i colleghi presenti, anche all'onorevole Labriola, perché quando certi nomi tornano alla mente, mi ricordano cose bellissime...

SILVANO LABRIOLA. Spero che anche il presente le dia qualche buona idea!

PIO RAPAGNÀ. Sì, certo, ma come è bello il ricordo delle cose che anche voi compagni più anziani avete sognato! I cammini! Andare nell'isola che non c'è! Il sogno! Essere considerati strani perché si vuole creare una società diversa! La bandiera che sventola, ma che raccoglie anche la sofferenza dell'umanità! Il grano, la falce, la terra, il lavoro: tutte cose che hanno entusiasmato i nostri cuori, che ci hanno fatto vivere un'altra speranza!

Parlavo con un vecchio compagno qui in aula e dicevo che molti dei nostri, che ora non ci sono più, avevano la paura, ma anche

la speranza di un avvenire diverso, che però sfuggiva loro perché la società si modificava e le cose belle che sognavano non si realizzavano mai, nonostante le lotte, le sofferenze, le battaglie.

Rivediamo insieme il film *Novecento*: le donne che si schierano davanti ai cavalli, gli uomini che difendono la terra, la casa, il posto di lavoro! La storia ci passa davanti e ci racconta gli affetti, l'umanità ed i grandi sogni, signor Presidente! Eppure noi oggi dobbiamo stare qui a parlare di queste miserie: siamo trascinati con la forza a discutere di tangenti, di questione immorale (non morale!), mentre avremmo bisogno di dare un segnale alla nostra gente, alla società, ai giovani, agli anziani!

Signor Presidente, perché oggi non sentiamo il dovere, incontrando una persona per strada, di aiutarla, e non per ottenerne il voto, (il voto di scambio!)? Bisogna prenderci per mano, crescere, solidarizzare, amare! La prima riforma da fare dentro questo Parlamento è quella di tentare il recupero di un grande amore, per l'uomo, per la politica, per la nobiltà, per il motivo per il quale siamo qui! (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*). Questo è il recupero che dobbiamo tentare! Un grande amore, una grande speranza! Invece siamo qui a lottare tra di noi: la classe politica contro i magistrati, i magistrati contro quello che viene portato in catene... Ma come è possibile portare in catene un uomo? Dove l'abbiamo mai visto? *Se questo è un uomo*: l'uomo dentro ai lager, che patisce la fame e la miseria! Ma come possiamo essere stati capaci di concepire un mondo siffatto noi che ci siamo presentati alla politica, che abbiamo bussato come bussiamo ogni anno alla porta di Celestino V, all'Aquila, a Collemaggio, per entrare?

Dobbiamo portare dentro la politica la nobiltà e la bellezza della politica stessa, la speranza! Dobbiamo dire alla gente che è possibile vedere qualcosa di nuovo e di diverso nel nostro futuro, nel mondo che verrà. Questo è possibile o noi politici, che dobbiamo affrontare i problemi concreti dei cittadini, dobbiamo dire alle persone che ci rivolgono delle domande: l'unica consolazione ve la offrono i sacerdoti quando anda-

te in chiesa (anche al vostro funerale) e vi raccomandano agli angeli dicendo: portateli con voi in paradiso? In paradiso ti accompagnano gli angeli, ti confortano e ti prendano per mano, ti asciugano le lacrime: così ci raccomandiamo ad un Signore superiore, pregandolo di asciugare le nostre lacrime. Ma noi dobbiamo asciugare le lacrime della gente, noi dobbiamo prendere per mano i poveri, i sofferenti, gli umili e portarli dove non si soffre più. La terra promessa c'è o non c'è? Chi la deve realizzare? Chi deve lavorare perché ci si arrivi? Come ci arriveremo?

Perché oggi, nel 1993, a più di cento anni dall'unità del nostro paese, dobbiamo risentire le storie delle corruzioni che cominciarono già all'epoca della costruzione delle ferrovie, dei primi anni di vita della Banca d'Italia, all'epoca di Giolitti? Perché dobbiamo ascoltare sempre la stessa storia, la stessa musica? Perché dobbiamo essere condannati a vivere una politica che non ci dà speranza?

Signor Presidente, con il mio intervento non voglio condannare alcuno. A chi ha sbagliato dico di pentirsi dei propri peccati, di pagare per la propria colpa, di andare a casa, di non partecipare più alla vita politica. Non deve essere il magistrato ad indurlo a ciò, non dobbiamo essere noi a discutere qui, con angoscia personale, se concedere l'autorizzazione a procedere nei confronti di un altro uomo perché venga arrestato ed incriminato. No, è ora che ognuno recuperi davvero la propria dignità! Vi è un libro di Hemingway, *Di là dal fiume e tra gli alberi* dove un generale, che chissà quante guerre e battaglie aveva combattuto, ad un certo punto dice: mi sono stancato, fermati in quel posto e riposiamoci. E smette di fare la guerra, di fare politica, di fare danni, per riposarsi.

Andiamo via, dunque, andiamo a casa, lasciamo che le cose vengano fatte e recuperate da chi ha ancora la possibilità di recuperare dei valori e di dare qualcosa di nuovo agli altri! Signor Presidente, avrei la netta sensazione di sminuire quello che sto dicendo se mi mettessi a parlare delle tangenti, degli appalti, degli enti appaltanti, della legge che non riusciamo a fare, di chi

vuol far rientrare dalla finestra quello che deve uscire dalla porta, dei traffici che ancora si svolgono, delle persone che qui lavorano affinché le cose vadano peggio di prima, affinché non cambi alcunché, delle persone che fanno finta di cambiare in modo che niente muti. Se parlassi di tutto ciò mi sembrerebbe di privare di importanza questa sessione straordinaria e solenne sulla questione morale.

Per me la questione morale è questione meridionale, questione dei servizi sociali, della sanità, della qualità della vita, del lavoro, della speranza nel futuro, di un modo diverso di fare politica che noi dobbiamo accettare. Non possiamo continuare a fare politica in questo modo, non andremo da alcuna parte e porteremo il nostro paese allo sbando. Hai voglia di discutere sui governi, sui rimpasti, sulle persone, se non cambiamo anche il nostro modo di vedere relativamente a ciò di cui il nostro paese oggi ha più bisogno e di cui dobbiamo parlare in questa sede. Hai voglia di presentare proposte di legge, di portare qui le angosce e le miserie quotidiane: questo Parlamento non riesce a capire che sta andando verso il baratro, non riesce a recuperare il suo ruolo e la sua funzione perché c'è qualcosa che glielo impedisce. Bisogna riuscire a liberarsi da questa cappa che impedisce ad una classe politica, che ancora potrebbe dare risposte grandi e dignitose alla nostra società, di esprimersi, di legiferare e perfino di raggiungere un accordo che rappresenti il superamento dell'attuale situazione.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, il tempo a sua disposizione sta per esaurirsi.

PIO RAPAGNÀ. La ringrazio, signor Presidente, e spero di essere riuscito a dire quel che dovevo dire. Questo mio discorso fa parte della mia storia. Sono un uomo che proviene dall'esperienza degli ultimi vent'anni, dal '68 in poi. Ho creduto, ho amato, ho sperato in cose che auspicavo sarebbero potute accadere domani; ho cercato di capire dove abbiamo sbagliato ed oggi mi accorgo che, forse, molte delle nostre sconfitte dipendono dal sistema. Siamo stati sconfitti, siamo stati messi da parte, siamo stati pic-

chiati anche in nome dell'emergenza legislativa, terroristica, ambientale; le emergenze hanno coperto anche i nostri affetti e le nostre speranze e molti di noi si sono persi in questo Parlamento. Molti miei colleghi di lotta del Sessantotto si ritrovano chi in rifondazione comunista, come ex appartenente a democrazia proletaria, chi nel PDS, altri nel gruppo dei verdi, nella Rete o nella lista Pannella come me; chi fa l'artista, chi il giornalista. E noi oggi non riusciamo a mettere insieme tutte queste energie, queste bellezze, queste risorse, perché siamo impegnati nella tragedia nazionale della corruzione e dell'immoralità. Dovremmo ritrovare il filo che ha unito tante speranze per verificare se sia possibile riunire tutto quello che di buono e di nobile c'è nella politica.

Io sono un cristiano, onorevole Bianco, lo dico con sincerità; ho fatto esperienze bellissime con i preti operai e con le comunità di base, ho conosciuto Franzoni e Don Mazzi; sono stato insieme a coloro che hanno sofferto per la liberazione dell'uomo laddove era schiavo: in America latina, in Sudafrica, nei paesi dell'est. Ero a Praga in quella sera di agosto in cui in quel paese entrarono i carri armati ed ho pianto insieme agli altri; ed ho pianto anche quando ho visto che l'aspettativa dell'umanità non trovava soluzione per opposte contrapposizioni al di sopra dell'uomo.

Cade il muro di Berlino, cadono tante barriere e noi qui stiamo ancora a discutere delle miserie quotidiane, delle guerre, degli aerei, dei *lager*, del razzismo, del fatto che, se incontriamo un nero per strada, solo perché è nero gli diamo un calcio, lo facciamo dormire sotto le panchine della stazione Termini...

CARLO TASSI. Ci sono tanti italiani senza casa!

PIO RAPAGNÀ. Onorevole Bianco, vieni una sera a fare un giro nelle baraccopoli di Roma, abitate da gente abbandonata dagli uomini e da Dio, da gente che non ha nemmeno l'acqua per lavarsi, che viene a chiedere aiuto al nostro paese perché ad essa è stato detto che eravamo un paese di santi, di eroi, di poeti, che avevamo la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

ricchezza necessaria per dare un pezzo di pane a chi non lo ha...!

Usciamo dal nostro Parlamento e andiamo a parlare con le persone che vorrebbero dirci: «Perché non ci aiutate? ...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Rapagnà.

PIO RAPAGNÀ. ... Perché passate davanti a noi e non ci date nemmeno mille lire quando uscite dalla messa la domenica?».

Signor Presidente, la ringrazio per la sua cortesia e ringrazio i presenti per l'attenzione. Si è trattato di un commosso intervento nella speranza che sia ancora possibile rimanere in questo Parlamento. Come il Presidente sa, ho alcune difficoltà nel concepire la politica in questo modo, ma se il Parlamento avrà un colpo di reni e sarà possibile uscire dalla crisi in cui ci troviamo, sarò felice di continuare a fare politica in questo paese, nella mia città e anche in questo Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Binetti. Ne ha facoltà.

VINCENZO BINETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte all'azione moralizzatrice che sta compiendo la magistratura abbiamo innanzitutto un dovere, riconoscere le nostre responsabilità. Senza quest'atto di autocritica, che nasce dalla consapevolezza dell'onestà come valore irrinunciabile di ogni persona, e in particolare di chi svolge l'ufficio pubblico, torna alla mente Arturo Carlo Jemolo quando si definiva un pover'uomo che aveva sentito soltanto il desiderio di serbare le mani pulite; senza quest'atto di contrizione non possiamo invocare alcuna via d'uscita.

Lasciamo stare perciò la partitocrazia, madre di tutte le corruzioni, contro la quale tuonò invano l'ultimo Sturzo. Lasciamo stare il consociativismo deresponsabilizzante, l'assenza di un'alternanza democratica, di una reale competizione nel mercato: sono tanti pezzi di verità che non possono tuttavia rasserenare la gente onesta; tanti pezzi di verità che non possono cancellare la prima e fondamentale verità, vale a dire che i

politici non devono rubare e, se lo fanno, devono pagare.

I giudici di «mani pulite», dunque, stanno facendo niente più che il loro dovere. Perdiamo tempo nel fare la guerra ai giudici mentre dovremmo impegnare le nostre energie per cambiare in profondità regole, prassi e, se del caso, uomini che hanno provocato o assecondato questo sistema di corruzione. Sappiamo che esistono problemi di credibilità, così come avviene per tutti i partiti che, a livello nazionale o locale, hanno governato. Ma sappiamo anche che nella nostra storia passata e presente di cattolici democratici disponiamo delle risorse etiche e culturali per fornire il nostro importante contributo alla rinascita morale del paese.

Bisogna dare ai cittadini esasperati il senso di un grande recupero di legalità, di coscienza collettiva, di moralità, senza la quale la rottura del contratto sociale sarà inevitabile. Questa deve essere la direzione di marcia, ma non possiamo e non dobbiamo ignorare il fenomeno parallelo che sta emergendo, cioè l'evoluzione degenerativa che a lungo andare, sotto il peso dei processi che si moltiplicano e di una suppienza che non finisce mai, può assumere — direi sta assumendo — questa via giudiziaria al risanamento, fino a portarci pericolosamente sul crinale dello Stato di diritto e, talvolta, oltre.

Su questo punto dobbiamo essere molto rigidi. A mio avviso, la degenerazione non è imputabile alla cattiva volontà degli uomini, ma è la risultante di alcune ragioni di fondo che occorre presto rimuovere. Non credo alla teoria del complotto, di un gruppo di «complottardi» che nella magistratura e nei corpi dello Stato agisce perché asservito ad oscuri disegni contro questo o quel partito, questo o quell'altro uomo politico.

I giudici di Milano, come quelli che si interessano delle varie Tangentopoli italiane, non sono prigionieri di nessuno. Sono, però, questo è il vero problema — stavo per dire il dramma —, prigionieri del loro palazzo, della loro storia e degli interessi di un corpo che è ancora separato rispetto alle altre istituzioni dello Stato. Sono i rappresentanti di un potere giudiziario giustamente autonomo.

mo ma, caso unico al mondo, pressoché illimitato. Continuiamo a parlare di potere giudiziario, di ordine giudiziario, ma non c'è più il potere giudiziario; c'è il potere del singolo pubblico ministero, del singolo giudice per le indagini preliminari che, finché non interverrà, dopo i tempi biblici della nostra giustizia, un altro giudice, resta il potere *tout court*.

In nome dell'indipendenza si è realizzato un pericoloso individualismo giudiziario. Il cittadino non è più nelle mani della giustizia, ma in quelle del giudice che gli capita, della sua professionalità, delle sue passioni, della sua ideologia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

VINCENZO BINETTI. Tutti guardiamo a Milano, ma ci rendiamo conto di ciò che sta accadendo in periferia, dove spesso tardi epigoni di Di Pietro stanno superando il livello di guardia? Tutti pensiamo ai politici corrotti, ma ci rendiamo conto che ormai qualunque persona titolare di un ruolo di una qualche rilevanza amministrativa e sociale è ormai in zona a rischio? Nelle carte dei pubblici ministeri vi sono tutte le categorie della società civile, non solo politici ed imprenditori. Tutti delinquenti, gli italiani che contano? Tutto marcio, questo Stato e questo paese?

Occorre subito, perciò, un nuovo ordinamento giudiziario — questo è il primo passo da compiere —, anche un miniordinamento giudiziario, in assenza del quale la rotta di Mani pulite e ogni rotta giudiziaria rischia di diventare, oltre il giro di boa della grande popolarità attuale, pericolosa per i diritti dei cittadini e le ragioni della democrazia. Nel frattempo, tutto il garantismo che c'è va osservato con rigore: quando serve per dire «no» ad ogni bavaglio esterno contro la magistratura, ma anche quando serve ad impedire sconfinamenti abusivi nei territori di altri poteri dello Stato!

Ogni tanto viene ricordato con l'attenzione, con il ricordo e con la deferenza che gli spetta Calamandrei, nelle aule del Parlamento e, più spesso, in quelle di giustizia. Se

c'era una cosa che Calamandrei raccomandava è che i giudici facessero i giudici e i legislatori facessero i legislatori. Temeva le interferenze del legislatore nelle aule giudiziarie, teme le interferenze dei giudici nelle aule del Parlamento.

I giudici di Mani pulite devono dunque andare avanti, ma servono processi ai singoli non processi al sistema, servono sentenze e non proclami!

Nel quadro di questa lotta al sistema corruttivo, siamo chiamati a cimentarci con l'emergere — è il secondo tema — di una questione morale nella questione morale, determinata dall'impoverimento di una regola etica che ormai tocca tutti. Vi è un grande bisogno di onestà contro la corruzione e di severità contro i colpevoli, ma vi è anche bisogno di verità e di giustizia contro la cultura del sospetto, la diffamazione facile, i processi sommari, la libertà personale compromessa oltre misura, contro le certezze giudiziarie che non arrivano mai. Da tutte queste cose insieme i cittadini vanno difesi; ed è in tale contesto che va a collocarsi la soluzione politica per Tangentopoli. Nessun colpo di spugna, nessun perdono per i colpevoli! La gente ha reagito e ha detto chiaramente che non accetterebbe mai un'autoassoluzione. In questo clima, il Capo dello Stato non avrebbe potuto lasciar correre su di una questione di legittimità costituzionale, in cui la forma, più che mai, è sostanza. Ma anche nessuna confusione, nessuna strumentalizzazione, nessuna facile demagogia, nessun errore è consentito su quella che è ormai la questione democratica del paese. Ciò va detto a chiare note, anche se in queste ore può non essere popolare.

S'inganna l'opinione pubblica quando si lascia intendere — come ancora ho sentito fare in quest'aula — che depenalizzando i reati di illecito finanziamento non si potrebbe più agire penalmente contro ladri e corrotti. Che ci stanno a fare, allora, i reati di concussione, di corruzione, di ricettazione, di incauto acquisto? S'inganna l'opinione pubblica quando si lascia intendere che, depenalizzando il reato di illecito finanziamento, si assolve anche il rubare per il partito che nessuno mai — né tanto meno

Martinazzoli — si è sognato di lasciare impunito, perché questo è furto, ricettazione, corruzione, punto e basta! E non si spiega invece che, in realtà, il reato di illecito finanziamento punisce il percepire contributi di provenienza sempre lecita, ma di fonte illegale, perché, per esempio, provenienti da ente pubblico, ovvero occulta, perché non dichiarata nelle forme di legge.

Personalmente non sono propenso, né per il futuro — quando il finanziamento potrà essere tutto privato ed il dovere della trasparenza diverrà ancora più inderogabile per il politico — né per il passato, ad una depenalizzazione selvaggia; ciò, del resto, si può ricavare da una mia — anzi «nostra», perché firmata da molti autorevoli colleghi del mio gruppo — proposta di legge presentata in epoca non sospetta. Si può seguire, invece, una ragionevole via di mezzo per conservare la sanzione penale nei casi più gravi ed introdurre sanzioni amministrative ed interdittive negli altri casi.

Ma quanto polverone, quanta di disinformazione, quanta confusione! Come si fa a non prendere coscienza del fatto che la legge del 1974 era caduta in desuetudine e che non era applicata da oltre tre lustri, per colpa di tutti, compresi i giudici, che l'hanno ignorata? Quando la magistratura si è improvvisamente svegliata, lo ha fatto con un formalismo a dir poco esasperato e con interpretazioni sbrigative: per esempio, dimenticando sistematicamente la legge del 1981, che già depenalizza in parte questa figura di reato. Se davvero funzionasse nel nostro paese il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, queste interpretazioni porterebbero ad un processo di massa di proporzioni gigantesche nei confronti di quasi tutta la rappresentanza politica ed istituzionale del paese, nonché nei confronti di un enorme numero di pubblici e privati finanziatori.

Di tutto può essere accusato il pacchetto Conso, salvo che di perdonismo a buon mercato, come del resto è stato dimostrato dall'accoglienza diffidente degli stessi interessati e del loro legali, che ben conoscono le mille risorse dei processi attuali e che temono, perciò, più le sanzioni immediate che la galera «a babbo morto». Solo chi non

conosce il rigore morale e civile di Giovanni Conso può attribuirgli l'ingiusta immagine di ministro salvacorrotti.

Il paese, compresi i giudici di Milano, non può ignorare tutto questo. Una soluzione politica, certamente più giusta rispetto a quella prospettata, può e deve essere trovata in tempi brevi in Parlamento, come è stato fatto in tanti casi analoghi. Purtroppo non c'è tempo, perché la questione morale è ormai la questione sociale del paese. Sappiamo bene che ciò è difficile in un ordinamento che non conosce la discrezionalità dell'azione penale. I giudici non si devono fermare, i politici non si devono assolvere, ma il paese non si può autodistruggere.

Occorre un intervento equitativo globale, che elimini il ciarpame penale minore, riduca i pericoli dell'arresto facile e della custodia cautelare ingiusta, stabilisca tempi brevi per i processi, abolisca l'avviso di procedimento e l'obbligo dell'immediata richiesta di autorizzazione a procedere, diventati — così come sono oggi — i presupposti per una condanna anticipata e non più garanzie difensive, con un effetto-*boomerang* che ci ostiniamo a non vedere.

In pari tempo, l'idea di una commissione speciale di inchiesta affidata non a parlamentari, ma ad un sinedrio di saggi autorevolissimi esterni al Parlamento, potrebbe rappresentare il segnale di una reale volontà di far luce fino in fondo su questa triste pagina della storia nazionale.

Per attuare questa ed altre prioritarie riforme, prima fra tutte la legge elettorale, è indispensabile ripristinare un clima di corretto confronto democratico. Nell'anno 1621 il filosofo Francesco Bacone, nella qualità di Lord Cancelliere d'Inghilterra, fu accusato di corruzione con 28 capi d'accusa: nell'ammettere le proprie colpe egli ricordò ai giudici che nella sua condotta vi erano i vizi dell'uomo, ma anche i vizi di un'epoca. Ecco: se ci fosse questa consapevolezza, in giro ci sarebbe meno demagogia, meno voglia di gogna e, soprattutto, incontreremmo minori difficoltà per dare risposte convincenti ai cittadini che non intendono mollare in questa battaglia di pulizia e che, nonostante tutto, hanno ancora voglia di credere e di sperare nella politica (*Applausi*)

dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martucci. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Mastrantuono.

ALFONSO MARTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi (pur poco numerosi), non riesco ancora ad entrare nella tecnica dell'oratoria parlamentare.

CARLO TASSI. Sbrigati, che finisce la legislatura.

ALFONSO MARTUCCI. La mia esperienza, infatti, mi riporta ad un modello di discorso fatto per convincere e per arrivare ad una soluzione. Mi domando, allora, quale sia la finalità dell'intervento parlamentare in un'aula deserta, con la cortese attenzione di qualche collega e con la doverosa attenzione o presenza del Presidente.

Cerco allora di superare il disagio e di razionalizzare. Dunque la questione morale, sulla cui terminologia giustamente il nostro presidente Battistuzzi ha avanzato qualche rilievo (piuttosto la questione dei comportamenti illegali), può essere esaminata per varie vie. Una, valida, ci ha anche interessato: quella appassionata dell'onorevole Rapagnà, che ha rivolto una critica all'attuale momento storico e ha voluto evocare un'aspirazione da città del sole, da *civitas dei*, una società d'amore. Certo, siamo tutti portati ad essa, ma sarebbe una proclamazione semplicemente poetica, anzi, forse un po' decadentista, pascoliana; non si avrebbe altro che quello.

Un altro metodo è già più politico: trarre spunto dalla crisi dei valori morali e dei partiti (come fonte per lo meno di derivazione della crisi dei valori morali nella politica) per arrivare a una distruzione dell'attuale sistema, all'azzeramento della posizione politica. Sicché da varie correnti (anche qui oggi, attraverso i discorsi degli esponenti di rifondazione comunista e da altri) si è sentito dire che, poiché è affiorato il marcio della corruzione, della concussione, per le varie

vie (le espressioni che uso non sono tecniche), è il momento che tutto si azzeri, si cancelli, anche la storia e i contributi avutisi in tutti questi anni, e si ritorni al responso del popolo. Dunque nuove elezioni; tutti a casa, come si dice ricordando il titolo di un vecchio film.

È un metodo politico quello di approfittare del momento per trarne elementi negativi, distruttivi, piuttosto che costruttivi. Domando: se questo fosse, si avrebbe la certezza che tutto il male, il marcio è stato espunto o dovremmo accorgerci, con le elezioni a poca distanza, che affiorano uomini, cose, fatti ancora nel sottosuolo, da scoprire e da identificare? Non mi pare cioè che il metodo sia nè quello appassionato di un'invocazione di sogno, quale quella del collega Rapagnà, nè quello di una distruzione dell'attuale momento storico alla quale per varie vie si vuole pervenire. Tanto più che colgo un aspetto positivo del momento, anche se con grande rammarico. Si sono scoperti fatti delittuosi che però da anni si perpetravano. Sono venuti in evidenza fatti illeciti che già sussistevano. Non possiamo dire che questo è un momento totalmente negativo. Abbiamo saputo che, per una metodologia dovuta all'esasperata ingerenza del partito *monstre*, si è avuta una degenerazione del sistema, in breve, in sintesi rapida (io non devo che ricalcare alcuni dei concetti espressi da Battistuzzi).

Se vi è questo aspetto paradossalmente positivo, perché non cercare di indagare le cause e di rimuoverle nella legittimità dell'azione che deve essere svolta al riguardo?

Altro paradosso del momento: si dice gloria e si elevano monumenti a rappresentanti della magistratura, che meritano l'elogio, il rispetto se fanno il loro dovere, ma non più che il loro dovere. Sicché l'aspetto storicamente paradossale è che si coglie un elemento negativo laddove dovrebbe dirsi che esso è positivo, perché finalmente affiora il marcio e perciò si possono identificare e rimuovere le cause laddove sussistano.

Un secondo aspetto paradossale è quello di vedere un elemento positivo nell'assolvimento del proprio dovere da parte dei rappresentanti la funzione giudiziaria, dimenticandosi, tuttavia, due situazioni che ci

lasciano quanto meno perplessi (voglio essere cauto e moderato nell'uso delle espressioni). La prima è che per anni si erano denunciate situazioni e svolte critiche senza che si intervenisse; la seconda è che — e ciò è amaro — quasi eroi ci sembrano i personaggi che compiono il proprio dovere in un settore del paese, dimenticandosi che altri settori forse sono abbandonati all'incuria, alla negligenza e all'omissione.

Non seguiamo, dunque, il paradosso ma cerchiamo di identificare quali siano i momenti della crisi e quali soluzioni si possano dare.

Se vi sono dei ladri, dei concussori, dei corrotti, dei peculatori essi appartengono alla delinquenza di sempre che la sociologia criminale, anzi la sociologia e la criminologia (non vorrei che la criminalizzazione generale facesse criminalizzare anche i sociologi) hanno definito la delinquenza dei colletti bianchi, che non è stata inventata nel 1992, come sembra in questa rinnovata palinogenesi generale della politica italiana; esisteva da tempo.

Allora, se vi sono i corrotti, come vi sono, l'identificazione non può portare che all'incriminazione e alla condanna dei responsabili senza sconti, senza condizionamenti, senza possibilità che si abbia alcuna flessione di fronte al corrotto, al peculatore e al concussore. Se, viceversa, vi sono violazioni di legge che riguardano momenti specifici della esagitazione, del debordamento della adulterazione che il partito *monstre* ha fatto della vita sociale, forse alcuni correttivi sono necessari per potere separare il delinquente comune — se così posso dire — da colui il quale, interprete di una certa situazione, è incorso in alcuni errori, i quali debbono essere puniti ma dei quali è necessario dare un'interpretazione diversa.

Senza volere porre l'accento sull'attività giudiziaria, di cui non dobbiamo oggi occuparci, credo vi sia una sorta di conflitto tra i poteri. Ecco un altro aspetto della questione: conflitto tra i poteri dello Stato sul quale è necessario che il Parlamento intervenga. In definitiva questa lunga sessione sulla questione cosiddetta morale, che io meglio chiamo dei comportamenti illegali, ha una funzione in quanto porta all'identificazione di

alcune tematiche legislative sulle quali bisogna intervenire.

Vi è allora da lamentare che il potere giudiziario, che deve essere indipendente, autonomo, al di fuori di ogni condizionamento, tuttavia acquisisce una funzione di supplenza del potere esecutivo e di quello legislativo, così come purtroppo talora si verifica.

A me non piace, ed i miei toni sono sempre moderati, che di fronte all'emanazione da parte degli organi preposti di una legge, quale che sia, il giudice, che è servitore della legge, protesti, perché vede in quella legge un attentato alla sua funzione quando non c'è, o vede una limitazione alla sua indagine quando non c'è. Io mi domando: se fosse passato il decreto Conso — sul quale non sono d'accordo, perché non condivido la forma della decretazione, il momento storico nel quale interviene, l'inopportunità che è stata rilevata dal Capo dello Stato —, che cosa avrebbe impedito al procuratore della Repubblica che avesse avuto una *notitia criminis* di corruzione, concussione, falso in atto pubblico, peculato o malversazione, di agire? Aspetto ancora una risposta sul punto dal procuratore Borrelli.

Un secondo rilievo riguarda il debordamento, anche perché la supplenza crea tutti i guasti che sappiamo, sui quali però, devo subito dire, non intendo intervenire. La Commissione giustizia sta infatti studiando in un'apposita sessione i temi del momento della giustizia, per cui sarebbe forse opportuno occuparsi in quella sede di alcuni istituti, come quello dell'obbligatorietà dell'azione penale, che deve confermarsi, o quello dell'uso ed abuso delle misure cautelari, per le quali non sono necessarie riforme legislative e basta applicare le norme di legge. Di questo, anche per invito del Presidente della Camera, ci occuperemo in altra sede ed in altra sessione.

In ordine al debordamento, il gruppo liberale richiama particolarmente e conclusivamente l'attenzione della Camera sui rapporti che devono sussistere fra Governo e Parlamento non più come voci separate e solo apparentemente convergenti in un certo momento per poi separarsi. La mozione Battistuzzi ed altri, presentata dal nostro

gruppo, articola il suo discorso, oltreché sui temi trattati questa mattina e su quelli che saranno svolti dal presidente del nostro partito, Zanone, in altra sede, su un particolare capitolo relativo ai controlli di alcune attività dell'esecutivo da parte del Parlamento e sulla necessità di evitare l'abuso della decretazione, nei confronti della quale avanziamo davvero molte riserve. Essa ha infatti portato a grossi guasti ed anche, diciamo la verità, ad intersezioni di attività, se è vero che mentre si prepara una legge in Commissione si sa che interverrà un decreto. Mi farà fede al riguardo l'onorevole Fumagalli Carulli, costantemente ed autorevolmente presente in Commissione giustizia.

Nella nostra mozione vi è quindi un capitolo che riguarda il controllo delle nomine negli enti pubblici come devoluti al Consiglio dei ministri, ma con parere preliminare e motivato da parte del Parlamento, con l'obbligo dei nominati di presentare al Parlamento una relazione sull'attività svolta.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Martucci a concludere il suo intervento.

ALFONSO MARTUCCI. Sto per concludere, signor Presidente. Consideriamo inoltre il controllo sull'attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento, perché non restino voci isolate e solo precarie, ed infine una regolamentazione per quanto riguarda i partiti.

Ed allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, pur nella cortese presenza di pochi amici, devo subito dire che se il discorso si rivolge al costruttivo, può questa sessione avere avuto non solo la funzione di un'accademia o di un'enciclopedia sulla politica e sulla sua storia in questi giorni, oppure di un'appassionata invocazione de *La città del sole*, quale faceva, con la passione che gli riconosciamo, l'onorevole Rapagnà, ma può anche aver prodotto un elemento costruttivo in termini di contributo per questo difficile momento del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale e della DC*).

PRESIDENTE. Le sono molto grato, onorevole Martucci, soprattutto per la cortesis-

simo collaborazione, oltre che per l'apprezzato intervento.

Avverto che l'onorevole Mastrantuono ha concordato con gli onorevoli Nencini e Serafini lo scambio del turno; naturalmente, trattandosi di due interventi, i colleghi dovranno contenersi nei limiti di tempo previsti per l'intervento dell'onorevole Mastrantuono.

Ha pertanto facoltà di parlare l'onorevole Nencini.

RICCARDO NENCINI. Signor Presidente, cercherò di rimanere nei tempi che lei ha ricordato, anche perché il dibattito, pur importante, giunge ormai quando un'intera classe politica imprenditoriale e larga parte della burocrazia pubblica sono sotto accusa. È un dibattito relevantissimo che affrontiamo con grande ritardo rispetto alle nostre responsabilità ed a quelle legislative che il Parlamento ha assunto; tanto più che le accuse presentate lasciano spazio a debolissime difese per l'estensione del fenomeno e per la gravità dei fatti che sono stati accertati.

E sinceramente — con buona pace del presidente della Confindustria, Abete — penso che uno dei motivi più eclatanti che hanno portato all'esplosione di casi così drammatici e tragici per la democrazia del nostro paese stia appunto non tanto nella separazione dei vari sistemi e blocchi di potere fra di loro, quanto invece nella perfetta integrazione tra burocrazia, imprenditoria ed amministratori pubblici locali.

La domanda che dovremmo porci non è quindi quella che tradizionalmente taluni si pongono, e cioè perché tutto ciò sia avvenuto; la domanda dovrebbe invece essere perché tutto ciò è avvenuto in queste e non in altre proporzioni, con la forza con la quale il fenomeno si sta manifestando. Probabilmente, in questo caso, vi sono dei fattori tradizionali caratteristici di ogni sistema, democratico o meno, di ogni regime, ma allo stesso tempo vi sono delle peculiarità tipiche del sistema politico italiano; e sono particolarissime.

Innanzitutto, vi è l'intreccio particolare tra pezzi di economia, Stato ed istituzioni dello Stato, quale nessuna democrazia occi-

dentale, fondata sul libero mercato, ha mai conosciuto. Vi è poi la prevalenza di fattori consociativi nella politica italiana, che non si ritrovano, in queste proporzioni ed in queste dimensioni, in nessun'altra democrazia occidentale. Infine, vi è la mancanza pressoché totale del ricambio delle varie classi dirigenti, al livello centrale e periferico. Questo vale per chi ha governato il paese sedendo sui banchi del Senato o della Camera, ma vale tanto più per chi ha governato il paese amministrando regioni, comuni e province, dove il ricambio — anche nelle regioni rosse della burocrazia pubblica — è stato pressoché assente.

A giudici e giornalisti dobbiamo moltissimo per le verità che sono venute a galla in questi mesi; verità — per non essere ipocriti — che da sempre erano state sospirate, intuite, dette e non dette, e che oggi semmai appaiono prive solo di un velo piccolo piccolo di ipocrisia, nel quale per anni erano state tenute.

Perché però il processo sia veramente completo e si fondi su una totale trasparenza, occorre allora chiedere di più e chiedere altro, affinché con la necessità di fare chiarezza non vengano resi marginali o sopraffatti diritti che appartengono alla storia di questa Repubblica, alla storia di una nazione libera e democratica.

Vi è chi si chiede, ad esempio, perché solo con grandissimo ritardo ci si sia resi conto di un fenomeno di tali proporzioni; questa è una domanda che non ha valore per il presente e per il lavoro svolto nel presente, ma ha sicuramente valore per il passato. Vi è la necessità di vedere condannati coloro che hanno sbagliato; allo stesso tempo però io sono tra quelli che non hanno timore di essere inseriti nella categoria di coloro che vogliono intralciare la giustizia quando criticano e condannano gli eccessi delle manette-spettacolo o della carcerazione preventiva, come è stato fatto da prestigiosi organismi internazionali.

Converrebbe, in aggiunta a molti altri consigli e suggerimenti, far sì che la magistratura assumesse come proprio un valore che si ritrova in un antico detto di San Bonaventura: la giustizia si pasce soprattutto di silenzio. A noi spetta chiedere giustizia,

purché non sia una giustizia politica e sommaria. Occorre quindi, a maggior ragione oggi, non rifarsi mai più a ciò che Marat, facendo storia, rispose ad un giornalista francese: «Voi avete bisogno di prove giuridiche; a me, per dichiarare uno colpevole, basta l'andamento della situazione generale, sono sufficienti le reazioni dei nemici del potere».

Ricordo queste cose per rimetterle tutte assieme al loro posto; ma non dimentico che tutto ciò è avvenuto con la grande responsabilità non di un sistema, ma dei protagonisti dello stesso. Il Parlamento (e, con esso, il Governo della Repubblica) ha il dovere di decidere e legiferare quanto prima sulla materia in discussione, ben sapendo però che uno dei metodi che, pur non essendo totalmente vincenti, appaiono da sempre necessari per ridurre e contenere la corruzione consiste in quella che viene definita da tutti la democrazia compiuta. Una democrazia cioè in cui opposizione e Governo siano ben distinti e ben visibili, ciascuno calato nelle proprie funzioni e nelle proprie responsabilità, al di fuori di ogni possibile consociativismo.

Da sempre la società politica si è data leggi di autogoverno tese a imporre regole riguardanti l'etica pubblica. Mai, però, le sole leggi sono state sufficienti ad evitare i fenomeni devianti della partecipazione al governo della cosa pubblica. Oggi (il Parlamento non è alieno da ciò) molti neomoralisti ci chiedono, tornando a Savonarola e dimenticando Machiavelli, di riassorbire la moralità pubblica in quella privata. La moralità politica, invece, ha le sue regole e le sue leggi; e ad esse dobbiamo tornare per chiedere a chi governa di porre il bene comune, la salvezza della città, al di sopra di tutto.

Abbiamo dunque bisogno di una normativa più efficace a livello nazionale, che riguardi i partiti o quello che vi sarà quando i partiti verranno rinnovati; occorre una nuova legge sul finanziamento dei medesimi ed un'altra sugli appalti. Non vi è però bisogno soltanto di questo, ma anche e soprattutto, per i molti casi finora esplosi, di una legislazione che riguardi tutto ciò che avviene a livello locale. Non possono più esservi casi singoli come quelli di Catania e

Firenze, con i loro assessorati alla trasparenza e i loro decaloghi sulla questione morale!

Dal momento che una legge, ora all'esame del Senato e già discussa dalla Camera, apre spazi, nuove possibilità e più lungimiranti opportunità per cambiare, partendo intanto dall'elezione dei consigli comunali e provinciali, conviene affiancare ad essa una normativa che possiamo definire come preferiamo, anche sotto la forma di codici di etica. Dobbiamo prevedere nelle leggi già esistenti, interpretandole con normative apposite, una rotazione obbligatoria per gli alti funzionari, che sia per lo meno decennale; spesso, infatti, essi contano più, rendendo permeabile il settore che occupano, di assessori, sindaci o vicesindaci, presidenti o vicepresidenti di enti di primo o secondo grado.

Dobbiamo porre un freno alla possibilità che un unico soggetto ricopra incarichi pubblici per più di due mandati, e dobbiamo altresì richiedere la totale divisione tra incarichi di partito ed incarichi amministrativi pubblici. Vi è quindi la necessità di vietare il cumulo di più incarichi da parte della stessa persona. Inoltre (vi sono già proposte di legge in questa direzione), occorre rendere obbligatoria la costituzione di albi per gli incarichi professionali; e propongo ancora di istituire la carica di difensore civico, che oggi svolge funzioni solo nell'ambito delle regioni, anche per i comuni con popolazione superiore ai cinquantamila abitanti.

Faccio mia anche la proposta avanzata dall'onorevole Imposimato, il quale chiede — e lo ha fatto a voce alta in un'intervista ad un settimanale — che i magistrati tornino ad occuparsi delle loro cose, e non più di commissioni per le gare d'appalto. Tutto questo non sarà assolutamente sufficiente a ristabilire...

CARLO TASSI. Sono vent'anni che lo chiediamo!

RICCARDO NENCINI. Conviene allora confermare che tu non sei più da solo a chiedere quella che sta diventando una sorta di necessità.

CARLO TASSI. Dopo vent'anni arrivate anche voi!

RICCARDO NENCINI. Dicevo che tutto questo non sarà assolutamente sufficiente a ristabilire una volta per tutte la certezza delle regole e della morale pubblica (in questo sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Rapagnà). Molti altri sono i fattori in campo. Molti sono fattori soggettivi ed in larga parte dipendono dalla qualità delle donne e degli uomini impegnati nella vita politica, nella società e nel mondo delle imprese.

Di regole certe però non possiamo più fare a meno ed il tempo è venuto, anche se con grande ritardo. Dobbiamo legiferare dunque con rapidità e non fermarci più ad esaminare tutto quello che è avvenuto, ricomprendendo nelle decisioni proposte e suggerimenti che non appartengono e non possono appartenere a nessuna maggioranza preconfezionata.

L'Italia si presenta oggi come un campo di battaglia di sallustiana memoria. Torna ad essere luogo palese di uno scontro di potere senza precedenti, che soltanto la storia e gli storici, e non i giornalisti e la cronaca, potranno interamente e ben decifrare. Dobbiamo chiedere giustizia, chiedere che chi ha sbagliato paghi; ma non possiamo più rinviare scelte che ci competono e per le quali, essendo stati eletti dal popolo italiano, dobbiamo assumere verso questo popolo ogni necessaria responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Tassi.

ANNA MARIA SERAFINI. Signor Presidente, colleghi, un numero elevato di deputati di diversi gruppi parlamentari ha voluto essere presente nel dibattito sulla questione morale con una propria risoluzione, che presenterà nelle prossime ore. È su alcuni aspetti di questa risoluzione che intendo soffermarmi.

Come deputato del PDS, mi ritrovo interamente con la mozione presentata dal mio gruppo, sia nell'analisi sia nelle proposte in essa contenute. Tale mozione si differenzia da quelle di altri gruppi alle quali colleghe, pur se firmatarie della risoluzione comune, hanno aderito. Allora perchè un atto parla-

mentare in comune, di donne di diverso orientamento politico, i cui partiti sulla questione morale hanno un approccio differenziato? Specialmente su una questione così fondamentale per il futuro del nostro paese, la ricerca dell'unità non rischia di trasformarsi in una somma di genericità, di buoni propositi, di vacui appelli, di ipocrite solidarietà? O peggio ancora, una presa di posizione comune di donne sulla questione morale non può suggerire una seppur larvata presa di distanza dagli effetti anche devastanti della crisi del sistema democratico?

Ci troviamo ad un passaggio drammatico. Siamo consapevoli che la drammaticità di tale passaggio è data dal fatto che ormai milioni di cittadine e cittadini stanno perdendo progressivamente fiducia nella politica, identificano sempre più la politica con la pura gestione del potere a fini personali e di parte, con l'illegalità di settori dello Stato, con l'uso distorto ed illecito delle risorse nazionali. Settori ampi dell'opinione pubblica pensano che la politica e l'etica siano su sponde diverse.

Noi non ci sentiamo estranei all'angoscia che pervade il paese, alla caduta della fiducia nei confronti dei partiti e delle istituzioni.

Non ci sentiamo estranei al moto di ripulsa che segue la parola «politica». Intendiamo bene quell'angoscia e quel moto di ripulsa e contemporaneamente vogliamo assumerci la responsabilità della ricostruzione di un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, di un ripristino nella coscienza comune della nobiltà della politica. Siamo legittimati a farlo, siamo spinti a farlo.

Al momento di essere elette deputate di questa Repubblica abbiamo ricevuto un mandato, quello di esercitare — proprio in quanto rappresentanti di un soggetto a lungo escluso dall'arena pubblica e di una cultura finora giudicata marginale per la direzione degli affari generali della collettività — la nostra funzione soprattutto su un punto: la riforma della politica. Non sempre siamo all'altezza, anzi spesso sembriamo quasi intimorite che si debba navigare in mare aperto. Ma sappiamo anche che la questione morale oggi non si risolve se insieme non si affrontano la crisi morale e la crisi della politica.

La storia recente del nostro paese, con

una democrazia bloccata, senza ricambio di classi dirigenti, ha accelerato gli aspetti degenerativi dei partiti di governo. Tuttavia, la crisi italiana è legata ai modi di essere di tanti altri soggetti, ad esempio dell'informazione. In questi anni, la rappresentazione della politica è stata essenzialmente quella dei *leaders*, con poca attenzione alla finalità primaria dell'azione politica di tanti soggetti collettivi.

La questione morale, allora, se oggi parte da un rigoroso accertamento della verità sugli atti di corruzione da parte dell'autorità giudiziaria, è risolvibile solo con una profonda trasformazione della concezione della politica. Questo processo va al di là di nuove regole, assolutamente imprescindibili, di rigore, trasparenza, legalità in tutte le azioni dello Stato e dei partiti; va al di là perché una concezione alta della politica non può che partire dalla concezione della politica quale attività al servizio dei cittadini, quale espressione di grandi interessi e di grandi valori. Oggi assistiamo (e non è proprio un caso) non solo ad aspetti degenerativi, bensì anche ad un rinsecchimento della politica, ad una crisi reale della rappresentanza. C'è bisogno di respirare. L'attuale crisi potrà fornire anche una grande occasione per ridefinire il patto fondativo del sistema democratico tra istituzioni e cittadini e per rigenerare la rappresentanza.

Ma la premessa indispensabile è costituita dall'immettere nuovi contenuti, nuovi soggetti. Le donne sono uno di questi soggetti. La minor penetrazione della corruzione tra le donne non dipende esclusivamente dalla loro marginalità nei gangli vitali delle istituzioni e dei partiti, bensì, all'opposto, da una concezione e da una pratica della politica che contengono maggiori anticorpi contro la corruzione. Le donne sono riconosciute soggetto politico solo nella storia recente. Alcune ritengono che questa estraneità debba essere oggi la forma che consente loro di continuare a restare fuori dal sistema politico e quindi a non offrire risposte alla crisi politica. Noi non siamo d'accordo. Concepiamo questa estraneità come leva per riformare la politica, come una grande risorsa della democrazia.

Molti uomini, presenti anche in quest'au-

la, hanno promosso in passato, e continuano a farlo oggi, una spinta a realizzare una riforma della politica. La stessa mozione presentata dal gruppo di cui faccio parte ne è un esempio significativo. La responsabilità che sentiamo di avere in questo momento, contro confusioni presenti nel vecchio e nel nuovo schieramento politico, è proprio quella di contribuire a rendere la politica confronto tra idee, progetti, alleanze, restituendo ai cittadini la voglia di politica.

Allora, molte cose devono cambiare. Innanzi tutto, sono assolutamente necessarie le riforme istituzionali ed elettorali, quale modo limpido di conferire ai cittadini la possibilità di scelta tra grandi opzioni. In secondo luogo, è imprescindibile, per una politica non elitaria, abbassare i costi delle campagne elettorali, stabilendo un tetto di spesa e limiti di agibilità dei mezzi di comunicazione per assicurare a tutti i candidati e a tutte le candidate pari opportunità di rapporto con l'elettorato. È necessario poi studiare nuove forme di finanziamento dell'attività politica che riconoscano il sostegno a forme di associazione politica diverse dai partiti, particolarmente presenti nel mondo delle donne. Si deve inoltre arrivare ad una separazione netta tra politica ed amministrazione che definisca nuove regole nella pubblica amministrazione e che porti in primo piano responsabilità e capacità di decisione e di gestione. È infine urgente avviare una razionalizzazione del modo di lavorare della Camera, così come era stato indicato nell'ordine del giorno da noi presentato nella sessione di bilancio ed accolto dal Presidente Napolitano.

Il filo conduttore di queste proposte, dall'accesso alla politica al modo di procedere in Assemblea, risiede in un intento di rigore, di trasparenza, di pulizia e di responsabilità nell'esercizio del nostro mandato. È giusto richiedere, in questa delicata fase, il rispetto di tutte le garanzie democratiche, compresa quella delle regole tra i poteri dello Stato. Tuttavia, ciò non è ancora sufficiente.

Alcune settimane fa, nel dibattito sulla riforma elettorale degli enti locali, si è sviluppata una discussione, anche tra colleghe, su alcuni emendamenti presentati da donne di diversi gruppi. Sono rimasta colpita da

alcune motivazioni che avversavano quegli emendamenti. Non entro nel merito; il loro intento era comunque esplicito: consentire ad un maggior numero di donne di entrare nelle istituzioni. Nelle critiche ho trovato una logica vecchia, nell'analisi sia della realtà di milioni di donne che di quella del paese. Infatti, cosa c'entrano le specie protette ed il riconoscimento di un merito individuale delle singole donne in politica con la crisi della democrazia ed il modo per uscirne? Non si vede che non si tratta di promuovere un ceto politico femminile in modo indifferenziato e forzando la volontà degli elettori? Qui non c'è da tutelare nessuno!

Perché le donne trasformino il loro scetticismo nei confronti delle istituzioni occorre che esse siano in sintonia con la loro vita e con i loro valori. Cito solo ad esempio il problema dell'occupazione. Le istituzioni hanno bisogno delle donne, se vogliono riformarsi: sono una grande risorsa, in larga misura intatta, della democrazia italiana. Occorre un ricambio complessivo delle classi dirigenti. Di questo si tratta, e per questo vi chiediamo di approvare la risoluzione (*Applausi del deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

Seguiranno l'intervento dell'onorevole Loiero.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo Amato, il Presidente del Consiglio è in tutt'altre faccende affaccendato: è uno di quelli che sostiene, come il Capo dello Stato, la centralità del Parlamento, ma fa di tutto, evidentemente, per mancare. Quando? Quando si parla della questione morale! E la questione morale cos'è, quel dibattito che abbiamo sentito fino ad adesso? Io credo di no, signor Presidente. Credo che occorrerebbe dire a noi cattolici: settimo, non rubare; quinto, non ammazzare. Onorevole Andreotti, perché hai approvato la legge sull'aborto con un Governo monocoloro democristiano ed un Presidente della Repubblica democristiano? Non dire falsa testimonianza; va, e non peccare più!

Non credo sia così. Non si può vivere nella

grande realtà evangelica o nell'isola del sole (che poi se viene dal sessantotto, l'isola del sole, sarebbe stato meglio fosse finita in un bel sessantanove...). Io non vengo dal sessantotto, Presidente; io ho avuto la testa spaccata e qualche attentato alla vita da quelli del sessantotto; ed è inutile che mi facciano le lezioni d'amore quelli che sparano o hanno insegnato a sparare, quelli dell'*Hazel 36*: colpisci ancora, chè non è uscito il cervello (detto per il povero Ramelli che stava rantolando)!

È la questione dell'immoralità, non è la questione morale! La legge è legge, se la si vuol capire: *dura lex, sed lex*, se si vuole intendere. Allora è inutile dire: diamo il colpo di spugna quando... Quando che cosa, signor Presidente della Camera? Quando per tanti anni il Presidente della Camera, il Presidente del Senato, il Governo non hanno applicato le sanzioni specifiche previste dalla legge per il finanziamento dei partiti! Si sospendono i finanziamenti pubblici! Ma questo è lo Stato della menzogna! Dallo Stato cosiddetto etico allo Stato di diritto! Sì? Benissimo!

Sapete quali sono state le prime vittime del fascismo? I mafiosi, poi liberati dagli scogli nei quali li aveva mandati il prefetto Mori e passati direttamente a fare il vicesindaco, il prosindaco, il vicequestore, il prefetto. La lista data da Lucky Luciano al capitano Poletti dal carcere di Sing Sing...

Tutto questo a che cosa ci porta? Alla liberazione dalla dittatura fascista? Allo Stato etico? Passiamo allo Stato di diritto: benissimo! Cosa vuol dire? Eguaglianza, responsabilità personale, irretroattività della legge. E sulla base di leggi retroattive si ammazzano, si assassinano, si massacrano decine di migliaia di persone! E dove sono state ammazzate, signor Presidente, ancora oggi non è possibile mettere una croce o un fiore! Per la perpetuazione della menzogna, del tradimento del principio fondamentale di uno Stato che nasce come Stato di diritto per tradire essenzialmente il diritto e soprattutto l'essenza di Stato di diritto: uno Stato che dà la sovranità al popolo, il quale alla fine, signor Presidente, è responsabile di tutto. In dittatura tagli la testa al dittatore, il sovrano assoluto lo impicchi o lo mandi

alla ghigliottina, ma in democrazia la responsabilità è del popolo! Questa gente che magari oggi ha finito per votare per la lega, fino a ieri per chi ha votato? Per i partiti della corruzione e della concussione! Non vengano a dare lezioni a noi, che siamo nati come movimento proprio per non chiamarci partito, già nel 1946, perché sapevamo cosa voleva dire partitocrazia... Benedetto Croce aveva definito il fascismo vent'anni di parentesi nella storia. E allora cosa si è ritenuto di fare? Recuperare l'Italia prefascista, quella che per la sua imbecillità aveva consegnato a Mussolini — a Mussolini! — l'intero Stato, il Governo: quell'Italia che aveva addirittura confermato tale consegna con l'«Aventino».

Non si può sollevare la questione morale senza neppure fare qualche richiamo storico. Tangentopoli ha una sua data di fondazione, signor Presidente: 28 aprile 1945, una piazza di Dongo, dove i partigiani rossi rubano, si portano via il tesoro dello Stato e per mantenerne l'illecito possesso ammazzano due dei loro: il capitano Neri e Gianna Sissa.

Quando nel 1960 si fa il processo, si ammazza uno dei giudici. Si è suicidato o l'hanno suicidato? E il processo, che era per omicidio plurimo, pluriaggravato e premeditato a scopo di rapina, ancorché improprio, non viene più rifatto, perché bisognava metterci una pietra sopra, dal momento che il denaro dello Stato doveva essere passato alla stessa fazione che per cinquant'anni si è fatta finanziare dall'URSS, Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche. Si è attuato cioè un tradimento dello Stato, perché si era al servizio di uno Stato straniero. L'URSS non era il partito comunista fratello, era uno Stato, l'impero del male; e Mosca era la capitale dell'impero del male che pagava il partito comunista (che, nella menzogna continua della democrazia italiana, viene sempre definito come un partito democratico), agli ordini di Stalin, di Maljenkov, di Berija, di Kruscev e di Breznev. E quello era un partito democratico? Dalla maledetta palude stigia il partito comunista veniva definito partito democratico e i cattivi erano i fascisti, era Carlo Tassi, erano quelli che prendevano le sprangate in testa,

quelli che, a seguito del '68, hanno attraversato questo emiciclo avvalendosi di due bastoni e con la testa fracassata per venire a fare il discorso sull'ordine pubblico. Senza parlare di qualche giornale che definì la mia entrata il più bel discorso contro la violenza di piazza che si sia mai fatto.

Ancora menzogne: la diga anticomunista. Questa palude stigia ha lucrato per cinquant'anni sulla diga anticomunista, imbrogliando la gente con la diga anticomunista per fare le leggi del consociazionismo, incominciate nel 1972 con la legge De Marzi-Cipolla per arrivare alle varie leggi del periodo della cosiddetta solidarietà nazionale.

Imbrogliare la gente: questo è il sistema. Si ricorreva alla menzogna perché non si poteva fare diversamente, così si diceva. Ho sentito una gentile collega, con un *curriculum vitae* così altisonante e titolato che forse non ce l'ha nessuno qui dentro, dire che hanno dovuto rubare perché dall'altra parte c'era il partito-Stato. E allora per pareggiare i conti con quel partito-Stato, il partito comunista, finanziato dall'URSS, bisognava rubare.

Signor Presidente, è veramente scandaloso sentire che ritorna quella teoria Bettiol. Se lo ricorda, Presidente? Il Parlamento era per la prima volta, scandalosamente per la gente, riunito per processare il ministro Trabucchi per lo scandalo delle banane. Le banane! La repubblica delle banane! E Bettiol sostiene che chi ruba per il partito non ruba. No, chi ruba per il partito ruba per finanziare un'associazione che ruba il consenso e che con i soldi rubati consente a qualcuno di essere più importante degli altri e di violare le fondamentali norme di uguaglianza che devono presiedere alla vita democratica, perché vi sia democrazia.

Poi la gente che cosa fa? Dal regime degli arraffoni passa al regime degli arruffoni. Avete sentito stamattina il discorso di Bossi? Caronte diventa il barcaiolo, il fiume Stige diventa il fiume lega; si parla di «guardasigillo» (forse perché ne deve avere uno solo) e di «gabina», perché, signor Presidente, la «gabina» come è noto si pronuncia con la «g», come riportano tutti i migliori dizionari della lingua italiana.

Cosa vuole dire Stato di diritto? Triparti-

zione dei poteri? Benissimo, allora vediamo cosa ha fatto il Parlamento. Il Parlamento si lascia espropriare regolarmente del suo lavoro coi decreti-legge. Sono cinquantadue fino ad ora. Il cinquaduesimo l'ho visto stamattina, quindi saremo già a quota 58-60.

I Presidenti dei due rami del Parlamento non applicano, nonostante quanto è stato definito ufficialmente il 7 aprile 1992 sia dalla Camera che dal Senato, la sanzione che spetta alle due Presidenze applicare. Il sindacato ispettivo, specialmente da quando c'è il ministro che costa tanto a noi parlamentari (perché si scrive Còsta ma si legge còsta), che dà delle risposte che fanno morir dal ridere, a cosa si riduce? Senz'altro il suo collega Ciaurro, esperto di questioni parlamentari, non consentirà che proseguano le risposte in burocratese. In relazione ad un episodio verificatosi a Roccamaggiola-di-sotto, per esempio, la risposta è: «Il comune di Roccamaggiola-di-sotto nega che sia avvenuto il fatto» e buona notte al secchio. «Ladro, hai rubato?» «No.» È sufficiente: volete che non lo sappia proprio lui, che è accusato di aver rubato?

Vi sono poi i ritardi e le mancate ricerche per le risposte. Il Governo froda il Parlamento, perché se questo e i governi precedenti avessero prestato attenzione alle interrogazioni presentate dal povero montanaro che sta parlando nell'aula deserta (*vox clamans in aula*: si tratta chiaramente di un sinonimo), non saremmo arrivati a Tangentopoli. Quante volte ho chiesto che si effettuassero ispezioni perché c'erano uffici nei quali si rubavano i soldi delle tasse! Tutto è rimasto coperto, tutto era silenzioso.

Il miliardo di Greganti, porco cane, che resta in mano alla guardia di finanza! Mi scusi il «porco cane», Presidente, ma non mi rivolgevo mica a nessun collega, stavolta.

PRESIDENTE. Se fosse stato rivolto a se stesso sarebbe stato ammissibile!

CARLO TASSI. Allora avrei dovuto dire «porco tasso», signor Presidente, perché io tasso sono, non cane.

Il miliardo di Greganti! Viene trovato un tizio con un miliardo in contanti sull'auto-

strada; la guardia di finanza lo ferma, e basta una telefonata — non si sa se a Botteghe Oscure o a un grande finanziere — perché sia lasciato libero. E se fosse stato il *pretium delicti* di un sequestro? Com'è possibile che qualche cittadino possa avere in tasca un numero di telefono a fronte del quale gli agenti della guardia di finanza si mettono sull'attenti e lasciano passare, nel 1989, un miliardo di lire?

Le autorizzazioni a procedere, signor Presidente! In quelle richieste nei miei confronti non c'era il *fumus persecutionis*, c'era «l'arrostum». Il pubblico ministero di Bologna, per la storia della targa di Togliatti, ha dovuto chiedere *motu proprio* il proscioglimento. Ma era il momento in cui bisognava concedere tutte le autorizzazioni: l'importante era buttare fumo negli occhi al paese, specialmente per autorizzazioni richieste dalla procura «rossa» di Bologna, quella procura nella quale il dottor Claudio Nunziata continua a fare il consigliere d'appello della prima sezione penale, quando è stato condannato, con sentenza passata in giudicato per reiezione del suo ricorso in Cassazione, per calunnia nei confronti di un collega, giudice del tribunale di primo grado. Siamo a questo punto: nella repubblica rosa vi è la procura rossa, nella quale si consente al dottor Claudio Nunziata di continuare a sentenziare in appello sulle sentenze di colui che è stato oggetto, parte lesa e parte civile, di una calunnia.

La Giunta delle elezioni, Presidente. Non mi interessa se è presieduta da un mio collega di gruppo: vogliamo sapere per quale motivo si scopra dopo un anno che qualche deputato, che magari ha altre cariche oltre la vicepresidenza, ha 61 preferenze meno di un altro. Com'è possibile subire l'arroganza democristiana, che arriva al punto di far nominare vicepresidente una persona che non è deputato, e presidente della Commissione giustizia altre persone che non è deputato? Arroganza democristiana: chi se ne frega! L'importante è che vada avanti il manuale Cencelli, l'*interna corporis* della DC. Crepi l'Italia e crepi il mondo! Non ci interessa il consenso del popolo l'importante è che Nicotra, che non è deputato (e lo si sapeva fin dall'inizio), per il gioco

interno della democrazia cristiana diventi presidente.

Ma la gravissima, scandalosa situazione di questa Camera e di questo Parlamento è l'esclusione dal voto di 5 milioni di italiani residenti all'estero da 47 anni che per quanto riguarda i referendum e pur essendovi l'anagrafe di questi cittadini italiani che avrebbero il diritto di essere destinatari dell'informazione che si svolgeranno, appunto, alcuni referendum. Ma non si fa nulla e si procede, invece, come *panzer*. Vi sono poi le prevaricazioni regolamentari della Presidenza, che arriva addirittura a dirci che non possiamo esprimere il dissenso per mancanza di tempo. Ma quanti ostruzionismi abbiamo fatto? Non siamo mica la mosca cocchiara del regime, non siamo mica Pannella o pannelliani! Siamo ricorsi all'ostruzionismo solo per grandi questioni di principio. Se non fossero arrivate le mosche cocchiere del regime ci sarebbe ancora quel regolamento e sarebbe ancora possibile attuare l'ostruzionismo! Quante volte il Movimento sociale è ricorso all'ostruzionismo in mezzo secolo di vita del Parlamento? Certo, Pannella deve avere persino il diritto di esporre, per il partito radicale, la locandina per la raccolta delle iscrizioni sull'albo pretorio nella Camera dei deputati! Siamo alla follia!

Parliamo poi di questione morale, signor Presidente. Il decreto-legge della spugna! Regalerò al Presidente Amato una spugna per consentirgli finalmente di gettarla, perché lo «spugna uno» è scappato, ma lo «spugna due», signor Presidente? Nessuno ha parlato del combinato disposto delle due azioni: da una parte si voleva dare un colpo di spugna su chi ha commesso un delitto ... Non abbiamo fatto noi la legge e, forse, non l'abbiamo neanche votata, ma esiste e, onorevole Binetti, grande magistrato eletto deputato, non esiste la desuetudine in diritto penale! Ci saranno state omissioni di atti di ufficio, se non è stato fatto prima... Si tratta di un delitto punibile fino a quattro anni!

Come dicevo, da un lato si dà un colpo di spugna ai politici... Ma è andata loro male, perché Scalfaro (non so se domenica abbia visitato la Madonna che lo ha ispirato, ma la storia definirà tale situazione...) non ha firmato; lo ha poi fatto con l'altro provvedi-

mento che dà luogo all'abolizione dell'albo dei costruttori. Una cosa da niente! Ma così salta anche la sanzione — prevista dalla legge per chi è imputato di gravi reati — della sospensione dall'albo stesso. Signor Presidente, un colpo di spugna ai ladri politici e un colpo di spugna ai corrotti-corruttori o ricettatori pubblici! Si dice che non si possa fare diversamente per il lavoro italiano, ma quelli hanno disonorato il lavoro italiano in tutto il mondo, compreso quel Lodigiani erede dei grandi Lodigiani delle dighe di Kariba e di Assuan, che non erano manutengoli del potere e dei partiti di potere!

Ma per un'impresa che svolge un determinato lavoro in un cantiere ve ne sono cinquanta pronte a sostituirla, dividendosi il lavoro; d'altra parte tutti praticavano subappalti, quindi non mi si venga a dire che i lavori non sono divisibili. Ci sono cinquanta imprese — dicevo — a fare il lavoro di una; gli operai che servivano per quel cantiere vengono assunti in blocco dalle altre cinquanta ed i costi diminuiscono! Ma non si può andare avanti in questo modo perché Tangentopoli, Sperperopoli e Clientelopoli nascono, signor Presidente, con la complicità della stragrande «mangioranza» di questa classe politica.

Secondo le dichiarazioni rese ieri da Crespo, tutti gli appalti ANAS erano e sono truccati. Quando Di Pietro ha chiesto la soluzione politica, tutti hanno tenuto conto di tale affermazione tagliando il resto, per evitare che vada avanti; riandando indietro, infatti, continueremo a trovare qualcosa, ma se non bloccate la situazione da adesso in poi, non la finiremo mai. Mentre cerchiamo e troviamo le precedenti responsabilità, vi sono coloro che, strainfischiosene altissimamente di quanto sta accadendo nel palazzo di giustizia, continuano imperterriti a tangentizzare, a dare e a subire tangenti.

Mi fa sorridere, Presidente; ogni tanto anch'io sorrido. Ieri hanno definito un delitto il tumulto verificatosi al Senato. E sì, perché bisogna dire che è delitto la maleducazione o la caduta di stile, ma la ruberia all'erario pubblico, no! O il costo dell'opera pubblica che passa, mediamente, da 1 a 10, no! Nell'Irpinia abbiamo avuto un risveglio dell'autorità giudiziaria, ma io mi chiedo

come mai non si sia verificato altrettanto in Emilia. I grandi ladroni e i grandi corruttori emiliani vengono arrestati a Milano; Mazzaveri e Pizzarotti a Piacenza e a Parma, dove hanno sempre lavorato... E dove Pizzarotti ha addirittura chiuso alcune arcate del ponte sul Taro, che — chissà perché — quando il Presidente Pertini venne a visitare la città, crollò a causa di un'alluvione. Ebbene, è crollato perché da venti arcate originariamente previste era stato ridotto a sedici, e l'alluvione lo aveva spazzato via! Poi all'imprenditore hanno dato un premio, perché lo aveva ricostruito rapidamente. Per forza, doveva cancellare le prove del reato e, in più, da quattro arcate che copriva con il suo cantiere ne ha coperte sei. Si tratta di fatti denunciati da questi banchi. Come mai non si è fatto niente?

I ministri dei lavori pubblici...? È una vecchia tradizione! Ricordo che quando ero membro della Commissione inquirente chiesi l'ordine di cattura obbligatorio per concussione nei confronti di Nicolazzi (ciò avvenne il 9 marzo 1988). Tutti si espressero contro tale richiesta: dal demoproletario Pollice, al liberale Sterpa. Tutti a dire: «No, un ministro non si arresta!». Io gli metterei le manette alle mani e ai piedi, proprio perché è ministro; perché, a mio avviso, più uno è in alto e più deve pagare, anche in termini di esempio. Mi hanno insegnato, infatti, che la responsabilità è sempre più grave più in alto si va: più in alto sali, più sei responsabile!

Signor Presidente, si sono svolte le elezioni il 26 di maggio a Novara e in quell'occasione noi missini abbiamo perso un punto percentuale, mentre Nicolazzi ne ha guadagnati tre e mezzo! Il partito socialdemocratico va avanti tutte le volte in cui ha il segretario in galera: Tanassi, Longo e successivamente Nicolazzi.

Quante interrogazioni abbiamo presentato sul Ministero dei lavori pubblici? L'ex ministro Prandini si scrive «Prandini» e si legge «Prendini». Quando era ancora ministro, chi vi parla glielo disse! Si osservò: «Tassi, sei sempre spiritoso...!». Ma vi è la documentazione di quel che è avvenuto. E non è stato fatto niente!

Si parla di questione morale ma come mai

nessuno si dimette il giorno prima di ricevere un'informazione di garanzia? Il giudice forse non lo sa, ma l'interessato sa benissimo i furti che ha commesso, le mascalzionate che ha fatto, che ha protetto o che ha consentito!

La dilapidazione del denaro pubblico, quello che non consente di dare — non voglio fare il «Rapagnà» — materiale per scaldarsi alla mia vecchietta... Il deputato Rapagnà deve pensare agli immigrati clandestini e abusivi; io penso alla mia vecchietta che non è né clandestina né abusiva, penso alla vecchietta delle mie montagne che percepisce 400 mila lire di pensione sociale quando va bene, quando le arriva, e che riceverà sempre se ci saranno i soldi (non si sa neanche quello!).

Mi soffermo ora sul punto relativo alla magistratura. Signor Presidente, io ho disprezzato un certo Brecht che diceva «Disgraziato quel paese che ha bisogno di eroi», perché io vengo da una famiglia di combattenti che ha lasciato qualche parte del corpo di qua e qualche altra di là, sui campi di battaglia di tutta Europa. Ma aveva ragione Brecht: disgraziato quel paese che deve dare la qualifica di eroe all'unico magistrato che fa il proprio dovere e che l'ha sempre fatto; perché gli altri non l'hanno mai fatto!

Come mai in Irpinia i magistrati si sono mossi soltanto dopo che il CSM ha dato loro lo «svegliarino» con l'intervento della prima commissione disciplinare? Come mai in Emilia non si muovono ancora? Vuole la prova provata di quanto sto dicendo, Presidente? Terza sezione penale (era il 10 giugno 1982) del tribunale di Milano: diffamazione a mezzo stampa. Mi riferisco al processo all'imputato Decorato, accusato di diffamazione; il querelante era tale Properzi, in galera per alcuni fatti che, denunciati dal nostro consigliere Decorato in consiglio comunale un anno prima, avevano provocato, allora, la querela per diffamazione del Properzi stesso; nel frattempo, però, era andata avanti la giustizia grazie a Di Pietro (perché gli altri magistrati facevano sempre in modo di non vedere). Signor Presidente, quando c'è la querela del pubblico ufficiale, vi è una norma che imporrebbe di andare a controllare, per l'eventuale *exceptio veritatis* d'uf-

ficio, ma non lo si fa e non lo si faceva mai! Troppi magistrati sono stati corresponsabili di troppi collaudi; e questa è tutta gente che ha collaudato mezz'Italia a prezzi tre volte superiori a quelli reali.

Signor Presidente, lo sa fino adesso chi è stato punito per Tangentopoli? Quattro carabinieri! Gli unici che abbiano pagato per Tangentopoli — lo ripeto — sono quattro carabinieri: è un'ignominia!

Io l'altro giorno mi sono vergognato di questo Parlamento. Per dovere di disciplina non ho manifestato, non ho fatto esplodere, la mia rabbia: me ne sono andato, ma mi sono vergognato. Vi era il detenuto eccellente: detenuto, non arrestato, perché quando si esce dal carcere si è detenuti (norme di trasferimento ordinario). L'avvocato difensore studi queste cose, vada dal presidente il giorno prima, presenti l'istanza, chiedi un trasferimento speciale, non aspetti che scoppi lo scandalo! *Oportet ut scandala eveniant?* Per poter dire che — perbacco! — ci hanno messo le manette e quindi facciamo il colpo di spugna?

Prendiamo il caso della finanza qui in Parlamento. Hanno mandato un *missus*, che poteva essere un finanziere, un ufficiale giudiziario, un postino, a portare una lettera; perché anche la Camera dei deputati, signor Presidente, è una pubblica amministrazione dello Stato e l'autorità giudiziaria ha diritto di chiedere informazioni e documenti, salva la possibilità — specialmente in presenza di autorità di questo tipo — di dire di no. Ma nessuna lesione, anche se magari la gente vorrebbe che la Guardia di finanza venisse pure alla Camera dei deputati.

Avete distrutto l'Italia di Dante, di Foscolo, di D'Annunzio, l'Italia alata: l'avete mortificata a donna di bordello. Poi, per farne una di più, avete chiuso anche i bordelli: con la legge Merlin del 1956 avete fatto anche questo sbaglio. Avete veramente ridotto la nostra Italia a strame per cavalli. Una volta era la regina del lavoro, la padrona dell'ideale, la maestra di vita, di civiltà e di storia. Quali, invece, dovrebbero essere oggi le speranze? Gli eredi del sessantotto, l'*Hazel* 36, la droga libera, le discoteche, le leggi che si devono cambiare tutte le volte che non vanno più bene ai padroni del vapore e del

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

potere? «Marionetta» Segni deve ottenere un certo risultato: perché? Affinché la democrazia cristiana, con il sistema maggioritario, pur perdendo voti rientri in Parlamento con novanta deputati e trenta senatori in più. Tutto deve cambiare perché tutto resti come prima? No, signor Presidente: non credo proprio.

Non credo, perché maturano tanti e tali eventi a tale velocità che questo Parlamento sarà sciolto e andremo a votare con il vecchio sistema. Quel vecchio sistema che è così ingiusto, signor Presidente, che ha consentito ad un figlio del popolo, montanaro come sono io — senza nemmeno la simpatia, anzi nel dispetto, della formazione politica per la quale si presentava, con il numero 17, con 633 mila lire di spesa (ultima spesa per la mia campagna elettorale personale) —, di diventare deputato della Repubblica italiana antifascista, pur essendo fascista. Un eletto dalla sua gente, confermato dalla sua gente, senza una lira di campagna elettorale: certo, con quattro o cinque comizi al giorno e 400 watt di potenza degli altoparlanti. Vi sembra ingiusto un sistema in cui si riesce ad arrivare in Parlamento venendo dal popolo, senza parenti o santi in paradiso e senza amici nel partito? In camicia nera in un'Italia antifascista, dal XIII collegio (Piacenza, più il triangolo della morte), signor Presidente?

Voi dite che è sbagliato un sistema in cui qualcuno viene sempre maltrattato. Non so che esperienze abbia Rapagnà. Io ho da sempre rifiutato il termine «onorevole» (Mussolini lo tolse qua dentro quando disse «signore»), che fra l'altro non è nemmeno un titolo, ma un aggettivo (l'abbiamo dovuto insegnare perfino al ministro Ferri, il quale lo ha imparato anche lui). Ma vorrei sapere, signor Presidente, che vergogna vi debba essere a presentarsi come deputati. Io mi presento come deputato e nessuno mi ha mai dato del ladro, nessuno ha mai avuto il minimo sospetto, neanche in zone diverse da quelle in cui sono conosciuto. Chissà perché: sarà la faccia, sarà la camicia, sarà il distintivo, ma presentandomi così come sono il sospetto di ladro a me non lo ha mai elevato nessuno. Sarà che non vengo dal sessantotto. In quell'epoca, anzi, mi hanno

spaccato due volte la testa, mi hanno fatto attentati in casa e sulla macchina: io ero dall'altra parte, non ero né con Bossi (che era con Capanna), né con Capanna. Ero dall'altra parte dell'*Hazel 36*, compagni di tutte le specie! L'*Hazel 36* mi ha spaccato la testa e i denti, compagni! E l'ultimo dente me lo hanno spaccato durante l'ultima campagna elettorale, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, non faccia un elenco troppo lungo, perché sta per scadere il tempo a sua disposizione.

CARLO TASSI. Sono già al 1992, ma devo arrivare alla conclusione: hanno rubato, hanno preso soldi. Cosa ne hanno fatto?

Hanno rubato il consenso. Il furto peggiore è stato quello della verità, quando hanno tradito i principi fondamentali dello Stato di diritto, quando hanno impedito a qualcuno di mettere la croce dove gli hanno massacrato ingiustamente il padre (garantito con sentenza passata in giudicato di questa Repubblica).

Da ultimo, nella più recente campagna elettorale, con i miliardi rubati per i prezzi accresciuti delle opere realizzate è stata fatta una propaganda elettorale che ha consentito di rubare anche il consenso. E mi venite a dire che si tratta di un'elezione legittima? Avrebbe potuto esserlo se non lo avessimo saputo, ma adesso conosciamo che cosa è avvenuto, come abbiano potuto essere spese certe fortune. Un certo Carra spende 9 miliardi per la sua campagna elettorale, anche se non viene eletto. Dove li ha presi? Non ve lo siete chiesto? Ecco la questione morale!

Grazie, Presidente, mi scusi se forse ho ecceduto di un minuto; la ringrazio molto (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loiero. Ne ha facoltà. Seguiranno gli interventi degli onorevole Mattioli e Matteoli.

AGAZIO LOIERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la difficile situazione politica,

ma anche economica e sociale in cui versa il paese ci impone di affrontare il problema che abbiamo di fronte con grande lucidità, senza far prevalere né gli interessi né gli umori di parte.

È necessario tenere in grandissimo conto l'opinione pubblica del nostro paese; molto meno, però, questo grande desiderio di giustizialismo e di gogna che si respira tra la gente comune, nelle piazze, nei locali pubblici e nei luoghi di lavoro. È necessaria quindi un'operazione di giustizia e di verità, ma per fare ciò è utile capire come si sia arrivati a questa ingarbugliata matassa istituzionale, laddove sembrano confondersi e pericolosamente intrecciarsi alcuni poteri costituzionali, che devono invece rimanere separati se si vuole salvaguardare l'equilibrio complessivo del paese.

Signor Presidente, la tendenza di alcuni poteri è di prevalere, con il favore della piazza, su altri, di invaderne il campo. Manzoni (anch'io lo cito a memoria come ha fatto oggi il presidente Bianco) diceva che quando si è in piazza non sempre il più saggio è colui che guida. L'inasprimento dei rapporti tra alcuni poteri dello Stato non è di oggi, nel nostro paese. Abbiamo assistito, negli ultimi cinque anni, ad un graduale deteriorarsi di un difficile equilibrio, di cui l'esempio più evidente sono il referendum sulla responsabilità civile dei giudici — giocato emotivamente in una fase difficile della politica nazionale — e il conflitto permanente tra i più alti vertici della Repubblica e il Consiglio superiore della magistratura, vissuto al cospetto del paese con tutta la sua devastante platealità.

Quello che succede oggi è il prodotto di quel conflitto. Anche l'impressione di una caduta di alcune garanzie che si coglie a margine di certi processi sembra essere il prodotto di tale scontro. Già è grave il fatto che nell'attuale contesto politico pare aver perso il suo alto valore l'idea stessa del garantismo. Ricordo che anche durante il periodo più sanguinoso della nostra storia repubblicana, quello terroristico, ferveva il dibattito sul garantismo, sul suo ruolo insostituibile nel gioco democratico di un paese. E se vado con la memoria a quell'epoca non posso fare a meno di ricordare con una certa

inquietudine che alcuni garantisti di allora sono i più feroci accusatori di oggi.

Poi vi sono i reati, signor Presidente, alcuni dei quali gravissimi, che bisogna perseguire con rigore, ma che hanno una gradualità, un peso differente da caso a caso, come vuole un'elementare forma di civiltà giuridica. Si tratta di reati che non sempre hanno una spiegazione storica, come si vorrebbe far credere; sotto questo aspetto divergo anche dalla posizione assunta da autorevoli esponenti del mio partito.

Sono portato a credere poco al teorema sostenuto in questi ultimi mesi nel nostro paese, cioè all'idea di un'originaria feroce contrapposizione ideologica che starebbe alla base dell'odierna corruzione. Non voglio con ciò dire che quella contrapposizione non vi sia stata. C'è stata ed ha avuto nell'immediato dopoguerra momenti in cui la lotta politica non si è fermata di fronte a nulla. Alcuni partiti sono stati letteralmente finanziati dalle due grandi potenze che in quel clima di guerra fredda si contendevano il dominio del mondo. Può essere che quello sia stato il vizio di origine, il modello che si è poi diffuso in maniera invasiva nella lotta politica in Italia. Ma nel graduale tralignare della lotta politica degli ultimi quindici anni quelle motivazioni di contrapposizione ideologica non esistono più neanche sullo sfondo.

Oggi è diventata forte e senza esclusione di colpi la lotta per il potere attraverso la spettacolarizzazione della politica. Il ruolo crescente dei *media* e il radicale mutamento della società italiana presuppongono una lotta che non risparmia alcun settore portante della vita associata, a partire dal mondo dell'imprenditoria, che oggi assume un atteggiamento di innocenza del tutto paradossale rispetto alla qualità e alla quantità delle forze scese in campo in Italia, in questi anni, come appare anche dai processi in corso. Forze scese in campo che con l'ausilio e la complicità della politica si muovevano in un mercato clandestino e parallelo da cui venivano arbitrariamente esclusi i concorrenti.

Dunque, dal mondo dell'imprenditoria a quello della stessa giustizia; basta osservare ciò che si scatena a livello dell'organo di

autogoverno dei giudici quando bisogna compiere una scelta importante e strategica! Per non soffermarsi, poi, sulla stampa nazionale fino alla politica, dove la lotta per il potere, ovviamente, appare più ossessiva, anche perché quella lotta è costretta, dalla voracità della comunicazione, ad uscire maggiormente allo scoperto. Ed anche per questo la politica ha costi altissimi. Credo non vi sia un solo deputato — tranne forse l'onorevole Tassi, come abbiamo sentito poc'anzi — in grado di affermare di essere arrivato a sedersi in quest'aula, specialmente in seguito all'adozione della preferenza unica, senza l'aiuto della televisione, dei giornali, di tutti quegli strumenti infernali «costruttori di immagine» (lo dico tra virgolette), come si dice oggi, che — osservavo prima — hanno costi spaventosi. Alcuni partiti hanno fatto in blocco tale operazione di promozione; ma tutti l'hanno realizzata.

La verità, signor Presidente, è che il costo della politica è diventato negli ultimi lustri oltremodo esorbitante e la società italiana non ha fatto altro che favorire, assecondare tale tendenza. È una società attraversata da grandi fremiti d'egoismo, che ha smarrito il filo della propria memoria, per cui si sente priva di una minima capacità di raffronto con il proprio passato. Un passato di stenti, di sacrifici vissuti con l'orgoglio della povertà che segnò la vita di tanti *leaders* appartenenti a tutte le forze politiche presenti in quest'aula nell'immediato dopoguerra.

La differenza tra quella classe politica e la nostra sta tutta nella diversa provenienza: loro venivano — qualunque fosse la parte politica di appartenenza — da una vita di lotta; noi veniamo da una società sazia, opulenta, che ha soddisfatto tutte le voglie, in cui la prevalenza o l'immedesimazione del partito nello Stato, di origine leninista, è diventata così corrente da aver contaminato soprattutto quei partiti storicamente antitetici a quello che fu il partito di Lenin. È accaduto così che dietro l'usbergo dei partiti si è fatto di tutto. Accanto al ricordo delle passioni forti che un partito suscitava fluivano memorie, strategie, ma anche cose turpi, arricchimenti illeciti. Su tale aspetto bisogna fare chiarezza, come recita la mozione illu-

strata questa sera dal presidente del nostro gruppo, onorevole Bianco.

I partiti sono una parte ma poi, come disse un grande filosofo meridionale, vogliono rappresentare il tutto, che è il compito delle istituzioni. I partiti hanno la prepotenza di rappresentare il tutto, dimenticando di essere strumenti in difesa degli interessi collettivi. Ora, però, pur con tutti questi limiti, che la magistratura ha fatto esplodere in maniera devastante, non è stata creata un'alternativa, non a questi partiti ma ai partiti nel senso più alto del termine. Sono convinto, infatti, che sia nei partiti sia nella società vi siano energie in grado di dare nuova linfa al paese. È necessario quindi far venire alla luce queste energie, ponendo mano ad una grande opera di rinnovamento che, recuperando il meglio del nostro passato repubblicano, permetta di guardare con rinnovata fiducia verso l'avvenire (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se fino ai giorni scorsi avevo delle riluttanze nell'accodarmi a quanti gridano «elezioni subito», certo il panorama di quella che doveva essere una grande risposta del Parlamento italiano alla problematica che è oggi centrale nell'attenzione dell'opinione pubblica, il dibattito sulla questione morale, è così deprimente, signor Presidente, per l'assenza di passione, oltre che per l'assenza fisica dei deputati, da far sì che solo per rispetto verso lei e verso i deputati presenti io svolga la mia parte in questo rito. Di esso, però, ritengo che a tutti noi non sfugga la penosa inutilità.

La prego, signor Presidente, di rappresentare alla Presidenza della Camera una mia garbata e pur appassionata protesta perché la Presidenza stessa poteva fare in modo, visto che vi sono gli strumenti, che questo non fosse un dibattito come tutti gli altri, in cui aspettare pazientemente che i deputati sfoghino la loro passione oratoria avendo previsto degli orari per i quali si sa che la presenza dei deputati è pari a zero. Certo,

vi sono degli strumenti che la Presidenza avrebbe potuto utilizzare per far sì che questo dibattito mostrasse come il Parlamento sia un po' più interessato alla questione morale: la prego quindi, Presidente Labriola, di rappresentare la mia garbata protesta nei confronti della Presidenza della Camera.

Venendo al merito del dibattito, ho sentito, in parte durante la mia presenza in aula, in parte dal circuito di radiodiffusione della Camera, toni di accusa, vibrante proteste, grandi dichiarazioni accusatorie nei confronti della politica, manifestati in questa sede dai gruppi di opposizione. Ho sentito altresì grandi impegni, ora ribaditi dal collega Loiero, per la trasformazione della politica.

In questo dibattito, il gruppo dei verdi avrebbe tutti i titoli per appendersi al collo tante medaglie, perché mi sembra che vi si poco da litigare nel riconoscere che, se non il 100 per cento, forse il 95 per cento di Tangentopoli riguarda quelle questioni, si chiamassero Montalto di Castro, Valtellina, ANAS o Colombiane, sulle quali per i cinque anni della passata legislatura il gruppo dei verdi ha tentato di richiamare l'attenzione della Camera. Il cento per cento, dunque, di Tangentopoli è l'aggressione non solo all'ecologia della politica, ma anche all'ecologia in se stessa.

E allora, onorevoli colleghi, vi soddisfa una riduzione della questione che stiamo discutendo al solo aspetto politico? Mi piacerebbe che su tale punto si riflettesse un po' di più.

Io ho un'educazione attenta alle scienze sperimentali; sono però stupito del fatto che in questo lungo dibattito l'attenzione si sia concentrata solo sulle istituzioni, sul loro funzionamento, sulla politica. E ancora stamane ho sentito tuonare il collega Bossi sulla indegnità dei politici, ma nessuno si è posto il problema se la corruzione sia uno strano fungo, un tumore malefico che si è impossessato delle istituzioni. Nessuno si è chiesto perché la politica e le istituzioni, nate dai giorni della liberazione, siano degenerare in tal modo.

È questo un aspetto deludente. Potremo mandare in carcere 300-400 politici e i responsabili delle imprese collegate alla vicen-

da; ma, se non tentiamo di capire perché è successo tutto ciò, il dibattito diventa assolutamente inutile.

È sufficiente il processo alla politica? Sono contento che in questo scorcio di seduta sia presente in aula un collega come l'onorevole Gerardo Bianco e che si possa dialogare con lui e con gli altri parlamentari in modo pacato: qui non vi sono tribune, non vi sono folle che ascoltano! A quest'ora, forse anche *Radio radicale* non trasmette più; pertanto, essendo in pochi intimi, possiamo chiederci perché la politica italiana e le istituzioni siano degradate a tal punto.

Sono stupito che la totalità degli interventi che qui si sono succeduti non abbia posto l'attenzione sul fatto che la politica italiana viene espressa da una società industriale di cui noi dobbiamo comprendere le caratteristiche del suo funzionamento; altrimenti il dibattito di oggi lascia il tempo che trova; le galere potranno avere altri ospiti!

A cosa serve la discussione di oggi? Noi abbiamo tentato nei giorni scorsi, ed anche stamattina attraverso l'illustrazione da parte dell'onorevole Ronchi della nostra mozione, di svolgere un'analisi, proponendo uno sbocco nel futuro.

Collega Bianco, colleghi che mi ascoltate, cosa sono le grandi società industriali? Perché il Presidente Clinton, all'atto del suo insediamento, ha ritenuto necessario varare un provvedimento analogo a quello italiano sugli appalti, sferzando la pubblica amministrazione nel suo paese?

Perché la Francia è sconvolta per la vicenda Bérégovoy e l'intreccio tra affari e politica in questo momento riguarda tutte le società industriali? Tentiamo un ragionamento che non sia ideologico, ma basato su quegli elementi che il personale politico ritiene estranei alla sua cultura.

Si parla molto di istituzioni e si sostiene di essere competenti nelle scienze del diritto: ma, cari colleghi, esiste l'economia, esistono le strutture ed i processi economici? Vi sono splendidi teoremi elaborati alla fine del secolo scorso per la valutazione della stabilità dei sistemi. Se si prendono in considerazione sistemi come quelli delle società industriali, non si può non rimanere colpiti dalla instabilità dei loro equilibri. Tali società, infatti,

sono caratterizzate, nella loro stabilità, dall'espansione delle produzioni, che richiede l'espansione dei consumi; quest'ultima, a sua volta, ha bisogno di una forte dinamica della domanda, e quindi della disponibilità di adeguate risorse finanziarie.

Nel capitolo trentottesimo della *Centésimus annus* la situazione che ho descritto viene fotografata in maniera perfetta, là dove si dice che i sistemi economici che enfatizzano il profitto hanno come condizione inevitabile la crescita del consumismo. Ciò significa che l'entità dei consumi si afferma in ognuno di noi come punto di arrivo della nostra identità e della riuscita della nostra vita. L'ottica dominata dal possesso informa dunque le nostre società: se non riflettiamo su questo, siamo fuori dalla realtà e possiamo giocare con le riforme elettorali passando da un sistema all'altro. Occorre mettere a fuoco, invece, il carattere espansivo della nostra società, in conseguenza del quale ciò che la generazione precedente ha conseguito a costo di sacrifici e di lavoro l'attuale generazione ha ritenuto di poter ottenere nel giro di pochissimi anni. Da ciò consegue una politica di carattere espansivo, così come lo sono i partiti e le spese.

Queste sono le caratteristiche della nostra società, che non può essere giudicata ricorrendo soltanto alle categorie etiche, alle categorie morali. Se non consideriamo attentamente i suoi caratteri strutturali, cercando di capire se possano essere cambiati, siamo fuori dalla realtà.

L'oliato meccanismo dell'espansione andava bene e nessuno negli anni scorsi lo ha criticato, ma un ben giorno si è inceppato. Permettetemi di dire che sono scandalizzato per la superficialità dell'analisi fatta questa mattina da Bossi. Finché quel meccanismo ha funzionato ed ognuno ha potuto ottenere la sua parte di consumi, di soddisfazioni e di crescita, esso non è stato messo in discussione da alcuno. Ma poi si sono verificati due fatti. Anzitutto, l'innovazione tecnologica è stata così formidabile da imprimere al meccanismo di espansione una tale accelerazione che gli andamenti ciclici, ben noti all'economia, e il recupero degli equilibri si sono dimostrati impossibili. E mentre maggiore

sarebbe stato il bisogno di espandere produzione e consumi, è arrivato l'altro fattore, la mannaia della questione ambientale, che ha posto picchetti dappertutto; non era più possibile espandersi, perché il territorio era tutto occupato, perché il flusso delle risorse diviene precario, perché l'espansione delle produzioni aggredisce la salute e l'ambiente. Dunque questo meccanismo, che dava ad ognuno il suo pezzo di beneficio, si è inceppato.

E allora le contraddizioni sono progressivamente emerse, e negli strati della società che non avevano più i benefici di questo oliato meccanismo è cominciata ad emergere la ribellione nei confronti di una classe dirigente, di una classe politica che aveva condotto questo assetto della società e che ne era la responsabile istituzionale. È venuto meno il consenso alla classe politica, si è cominciato con le schegge degli ingranaggi che non giravano più; è emerso un grande dissenso. Certo, si tratta di un dissenso benefico rispetto alla classe politica corrotta tanto quanto la società che aveva a monte; ma ha creato le condizioni del referendum del giugno del 1991, che hanno reso possibile alla magistratura di sentire dietro le sue spalle quel consenso che, ad una magistratura non fatta di cuori di leone, non ha dato negli anni scorsi quella spinta perché facesse il suo dovere.

Qui si giunge al dunque della nostra riflessione. Potrei dire tranquillamente, di nuovo con la frase del Vangelo: «Lasciate che i morti seppelliscano i morti». Credo che non vi sia neanche da perdere tempo nell'attardarsi a difendere una classe politica vecchia e delegittimata, perché era parte di questo meccanismo di corruzione in cui tutta la società trovava il suo beneficio. Lasciate che i morti seppelliscano i morti; ma non possiamo pensare che tra vivi non ci si debba dire la verità. E questa verità non può che essere quella di interrogarsi. Se le radici di questo funzionamento della società stanno nelle sue motivazioni strutturali, quali correttivi noi vogliamo apportare perché il futuro ci riservi il cambiamento? Questa è la domanda che vorrei porre ad una Camera che, invece, ha continuato a dare risposte che sono tutte istituzionali e che questa indagine sulle ca-

ratteristiche della società non mi sembra disponibile a dare.

Credo che bisognerebbe mettere all'ordine del giorno, in un progetto di società, la società austera, la società della solidarietà, la società sostenibile, la società che a fronte di queste evidenze, della questione ambientale, dei meccanismi di espansione si metta in discussione nel darsi strutture produttive, strutture economiche con altre caratteristiche, e dunque che passa da un'economia basata sul soddisfacimento dei bisogni e dei consumi individuali all'investimento delle sue risorse nella crescita della qualità della vita di tutti. Una società che non ricada in vecchie archeologie di lotta di classe, ma che invece sia capace di assicurare a tutti le pari opportunità, i pari diritti, le condizioni essenziali di servizi rispetto ai bisogni reali della gente: la casa, la salute. Se questa società investirà il massimo delle sue risorse per provvedere al soddisfacimento dei bisogni essenziali della collettività, avrà poi ben poche risorse da sperperare nei consumi e negli sprechi che abbiamo conosciuto negli anni passati. Ma è proprio questo che noi dobbiamo proporci di fare.

Vorrei dire allora ai gruppi di opposizione che è illusorio che la loro protesta sia reale e attinga alla speranza nel futuro, se non saranno capaci di sottoporre se stessi ad un esame. Devono infatti chiedersi se essi, in primo luogo, abbiano tutte le carte in regola per costruire il nuovo.

In questo senso, onorevoli colleghi, non ho imbarazzo a dire che il mio principale avversario è proprio la lega di Bossi. Non si può infatti pensare di rivolgersi alla gente con lo *slogan* «non pagate le tasse a Roma ladrona», senza aggiungere subito dopo che le tasse devono essere pagate. Non si può arruolare la gente in un'orda protestataria senza dire ai cittadini che devono essere loro per primi a cominciare a fare il proprio dovere. Questo Bossi non lo dice alla gente, perché in quel caso, nel qualunquismo egoista ed individualista su cui lui costruisce il suo consenso, non avrebbe appunto alcun successo. Dica piuttosto alla gente, a tutti gli artigiani, piccoli e grandi, che rafforzano le sue truppe, di pagare le tasse! Dica di rilasciare le ricevute fiscali, dica alla gente di

chiedere e pretendere le ricevute! E allora diventerà credibile quando parla di rinnovamento, di questione morale. Dica a tutti i qualunque che lo seguono che non si può limitare la critica ai morti di una classe politica morta, se da vivi non si dice anche che si apre un'epoca nuova, quella in cui si vuol fare tutti il proprio dovere. Non dico che ci si debba comportare come mio padre, magistrato, che quando doveva scrivere gli auguri di Natale toglieva il calamaio dello Stato e prendeva il suo per intingere la penna; ma o noi riacquisteremo questo senso dello Stato, questo senso del servizio, oppure qui si sarà celebrato un ennesimo rito inutile, con in più la vergogna di essere stati così ipocriti.

Mi si dirà: «Ma questa è l'esaltazione dello Stato liberale». Nel sentire queste parole godranno forse gruppi come il gruppo liberale o il gruppo repubblicano. Agli esponenti di quei gruppi, che vanno magari alle assemblee confidustriali a rilanciare le produzioni così come sono, dico che anche la loro sarebbe una commedia se non mettessero in discussione questo legame tra la questione morale e l'assetto strutturale dell'economia. Anche loro delinerebbero una prospettiva senza futuro. Come ho già detto, non ha infatti alcun senso che Abete si gonfi il petto nell'esaltare le possibilità di un pezzo sano del paese, quello della produzione. A parte i miliardi di tangenti che quel pezzo si è intascato, a parte la pessima figura fatta da Abete nel corso dell'indagine conoscitiva della Commissione lavoro della Camera, quando non rispose alle domande più acute che noi ponevamo, è certo che se non si metterà in discussione il legame strutturale tra le produzioni non orientate alla crescita collettiva del benessere della gente e la questione morale, così come dovrebbe emergere da una serena e pacata osservazione, non si uscirà da questa crisi.

Il mio collega Ronchi, illustrando la mozione del gruppo dei verdi, ha indicato alcuni degli strumenti che noi proponiamo.

Signor Presidente, il Presidente Napolitano si è assunto una grande responsabilità: un lungo tempo è trascorso dal giugno 1992 ad oggi e solo ora si comincia a discutere della proposta da noi avanzata allora di

istituzione di una Commissione bicamerale d'inchiesta. È passato un anno! In quell'occasione il gruppo socialista tentò e riuscì, con l'accordo del Presidente Napolitano, a contrapporre alla Commissione bicamerale la soluzione dell'indagine conoscitiva; un'arma spuntata. Tutti gli uomini oggi inquisiti o in carcere sono passati davanti a noi e quando io ed altri colleghi chiedevamo loro se avessero avuto pressioni dalle forze politiche e se ne avessero informato la magistratura, essi, si chiamassero Abete, Viezzoli o fossero dirigenti dell'ANAS, ci rispondevano con una risata, perché non avevamo gli strumenti per ottenere in risposta la verità.

Se allora si fosse istituita la Commissione d'inchiesta, il Parlamento non avrebbe seguito in coda la magistratura nel dare le risposte, le avrebbe potute fornire nella sua autonomia! (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*). Ancora oggi, signor Presidente, quella Commissione potrebbe rappresentare una risposta politica, perché la risposta dalla magistratura, ancorché giusta, è insufficiente, se non vi è quella del Parlamento che si interroghi sul perché di questo legame tra la corruzione e la società. Occorre una risposta forte del Parlamento, perché tutti imparino che solo se cominceranno a fare il loro dovere la situazione sarà risanata.

Io sono malinconicamente attento e vedo che le pagine dei giornali, un giorno riempite dalle «picconate» di Cossiga, andato lui via dal Quirinale, lo sono ora dalle notizie sul dibattito in Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: sistema francese, sistema tedesco... Gli aspetti sostanziali del comportamento della società e delle sue caratteristiche strutturali non sembrano però interessare i vecchi e neppure i nuovi *leaders* che riempiono le pagine dei giornali. Non li sento pronunciare una parola sull'economia, sull'occupazione, sulla realtà: la gente può decidere di vivere in un modo o nell'altro, in una società feroce e competitiva o in una della solidarietà e della sobrietà.

Signor Presidente e colleghi, questo dibattito potrà essere un rito inutile, ma potrà fornire qualche scintilla di novità se verrà preso in considerazione il progetto di società sul quale noi verdi — ma anche deputati di

altri gruppi — abbiamo richiamato l'attenzione da quando siamo entrati in questa Camera.

Se non si indirizza l'attenzione sulla società, parlare di accuse ai politici è il massimo del farisaismo. E questo lo diciamo noi, anche se neppure uno dei consiglieri regionali, provinciali e comunali verdi è stato lambito dall'attività della magistratura. Nessun verde ha messo mai piede in un tribunale, se non per denunciare! Potremmo essere quelli che tuonano contro la politica corrotta, invece diciamo che questo non basta: occorre che, mentre mandiamo via i morti ed i fantasmi che ancora occupano questi seggi, il nuovo si colorisca della costruzione di una nuova società, in cui tutti tornino a fare il proprio dovere. Una società in cui l'economia non sia più quella fatua dell'espansione che aggrava le tensioni del sud del mondo, ma diventi quella che può diventare attraverso scelte, non morali ma politiche, tendenti a favorire la solidarietà tra gli uomini ed a migliorare la qualità della vita per tutti. (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mastrantuono, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, ho ascoltato gli interventi di molti colleghi e mi pare che tutti siano concordi nel ritenere che Tangentopoli non sia una storia ordinaria, bensì il terminale di una serie di scandali che ha costellato la Repubblica italiana nel dopoguerra. Quarantasette anni di corruzione politica, affiorata di volta in volta, quando a Genova, quando a Palermo, quando a Torino o a Roma, ma che sempre ha trovato il sistema dei partiti pronto ad intervenire per insabbiare e per mettere tutto in sordina.

Oggi non è più possibile ed i Di Pietro dilagano, portando alla luce vicende incredibili di collusione, corruzione e peculato. Non affiorano singoli episodi di malaffare: è il sistema che è tutto malato e marcio. Nulla si salva, dal Governo al Parlamento, dagli enti locali ai consigli di amministrazione

degli enti pubblici, dalle regioni alle unità sanitarie locali, dall'imprenditoria alle banche, dai vertici militari ai servizi segreti.

Vorrei partire proprio dai servizi segreti. Sappiamo che i servizi hanno giocato sempre un ruolo importante, al servizio non dello Stato, ma di tutti i partiti di potere, compreso il partito comunista italiano. I servizi segreti in questo dopoguerra purtroppo sono serviti a cambiare ed a consolidare i rapporti politici e spesso a mutare le coalizioni di Governo.

Possiamo tranquillamente affermare, senza timore di essere smentiti, che la Repubblica italiana ha i connotati ed i valori che si affermarono con lo sbarco alleato del 1943. Con il passare degli anni, grazie anche al potere condizionato dall'esterno, siamo diventati oggetto di politica altrui.

Ci sono fatti difficilmente smentibili; basta leggere, tanto per fare un esempio, la relazione di maggioranza presentata e votata dalla democrazia cristiana, dal partito socialista italiano, dal partito repubblicano e dal partito liberale sul caso Sindona. Nella stessa si dichiarava impunemente che la vicenda Sindona non era in alcun modo la rappresentazione di un momento di degrado delle istituzioni, e che ai suoi torbidi disegni non si erano piegati esponenti politici ed amministrativi. Con quella relazione furono assolti tutti i protagonisti dell'affare, dal Governatore della Banca d'Italia ai dirigenti del Banco di Roma, dal Presidente del Consiglio dei ministri in carica all'epoca, che era Andreotti e che definì Sindona salvatore della lira, ai segretari dei partiti coinvolti.

Il giudice di Milano, Guido Viola, dichiarò in un'intervista a *la Repubblica* del 9 ottobre 1983: «Mentre noi lavoravamo a testa bassa per contestare a Sindona i suoi reati, veniva portato avanti un progetto per salvare lo stesso Sindona». Lo gestirono — aggiungo io — gruppi occulti, con il patrocinio di altissime autorità. E anche qui i servizi segreti fecero la loro parte al servizio del partito politico.

Troviamo pertanto azzardato — ecco perché ho voluto partire dai servizi segreti — il commento dell'onorevole Massimo D'Alema, presidente del gruppo del partito democratico della sinistra, che, portando avanti la

tesi del complotto contro la sinistra in relazione all'arresto di Greganti, titolare del conto svizzero per conto — me lo si lasci dire — del partito comunista italiano, sostiene la tesi che sarebbero stati i servizi, in questo caso il SISMI, servizio segreto militare, a far scoprire il conto.

È veramente singolare tutto ciò! Il partito comunista da una parte è considerato estraneo al sistema per i suoi rapporti internazionali, e dall'altra è tanto inserito da partecipare ad ogni decisione quando si è trattato di designare i vertici dei servizi segreti. Basterebbe chiederlo al senatore Pecchioli e all'onorevole Boldrini. Ora fa comodo sostenere la tesi del complotto; ma D'Alema farebbe bene a dire se è vero o meno che il partito comunista italiano, oggi PDS, abbia ricevuto finanziamenti sul conto svizzero.

D'altra parte, il partito democratico della sinistra non può certo sostenere la sua estraneità al sistema di potere della partitocrazia. Durante gli anni dei governi di solidarietà nazionale, cioè dal 1976 al 1979, la loggia P2 ha raggiunto il massimo della sua espansione ed ha mediato le operazioni più importanti, proprio quelle oggi venute al nodo dei partiti politici. Basta ricordare l'affare Rizzoli-*Corriere della Sera*, l'affare Sindona-Calvi, l'ENI-Petromin, l'ENI-Ambrosiano: nodi che oggi vengono al pettine dei partiti più grossi: democrazia cristiana, partito comunista italiano, partito socialista italiano.

La Commissione di inchiesta sulla loggia P2 non volle affondare il bisturi per acclarare la verità ed il partito comunista italiano votò, anche in quell'occasione, la relazione di maggioranza scritta dall'onorevole Anselmi. Quindi ci sono tutti dentro, ma soprattutto la democrazia cristiana, il partito socialista italiano e il partito comunista italiano, oggi camuffato da PDS.

In questa logica e in questa filosofia, quindi, i partiti non sono più centri di vita associata, custodi di ideologie; si sono dilatati come poteri, tanto più che il loro potere si è allargato quanto più il loro fondamento di adesioni disinteressate è finito. È scomparsa la tensione morale; il partito, dietro la regia dei segretari politici, è diventato totalitarismo, è diventato piovra. Quel che ha contato è il soddisfacimento crescente del

bisogno di denaro. Le iscrizioni al partito politico di potere non avvengono per convincimento di idee e la sovranità popolare diventa un fatto mitico, una pura finzione. Non ci si iscrive al partito socialista perché socialisti, a quello comunista perché comunisti, a quello liberale perché liberali. Avete distrutto tutto questo; ci si iscrive ad un partito politico di potere perché solo in questo modo si fa carriera o si ottiene denaro.

Con questa logica il potere si è frantumato nelle bande, ed ora appare chiara la filosofia di alcuni: per salvarsi dal crollo è necessario l'aiuto del partito democratico della sinistra e — alcuni sostengono — della lega. Ma ciò non è più possibile perché il partito comunista, oggi PDS, è elemento del sistema. I comunisti in Italia, con Togliatti o Berlinguer, hanno rappresentato sempre non tanto il puntello del sistema partitocratico, bensì un elemento fondamentale. E il partito della lega, entrato in Parlamento raccogliendo voti per scardinare il sistema, si è subito appostato sotto la finestra dei partiti tradizionali per entrare nel gioco politico.

Ieri Amato al Senato, in un momento di sfogo, ha detto che non è più possibile andare avanti con inviti privati a proseguire ed inviti pubblici ad andar via. Si riferiva, evidentemente, soprattutto all'onorevole Occhetto, che in privato lo incita ad andare avanti perché si troverà una soluzione e poi, di fronte alla televisione o in Parlamento, pronuncia discorsi volti a cacciarlo. È un gioco ormai scoperto; e il Presidente del Consiglio, in un momento di foga, preso dalla rabbia e dalle interruzioni, lo ha dichiarato alla presenza di tutti gli italiani.

Tornando alla lega, non contestiamo ad un partito politico il diritto di voler governare; tutti i partiti, piccoli e grandi, nascono per questo. Contestiamo all'onorevole Bossi il diritto di chiedere voti per una politica e di farne un'altra in Parlamento. Varese e Monza sono buone testimoni di ciò: una classe politica rampante e spregiudicata che ha interpretato un nobile ruolo come licenza di fare e disfare secondo la logica personale, familiare, di gruppo o di partito; licenza di cambiare il diritto degli italiani ad usufruire dei servizi in un cortese omaggio al vassallo

di turno, da riverire e ricompensare con il voto.

Ecco che nasce il voto di scambio. Ecco il ricatto. Così è stato gestito il potere: dammi i voti, ti darò risorse pubbliche. Quando le risorse scarseggiano scoppia la guerra. Quel che è peggio è che spessissimo le risorse pubbliche vanno alla malavita organizzata, collusa con i partiti; ed ovviamente, quello che va alla malavita viene sottratto agli investimenti produttivi.

Come è possibile produrre ricchezza civile, società civile, ricorrendo ai metodi della mafia? Non potremmo analizzare compiutamente ciò che sta accadendo con Tangentopoli se partissimo dal presupposto che il giudice Di Pietro *ex abrupto* ha scopercchiato per primo il coperchio di Tangentopoli. Il tribunale di Milano ha il merito di aver affondato la lama fino in fondo, di aver cercato il marcio ovunque, di non essersi fermato di fronte all'aspetto planetario che lo scandalo portava in evidenza. Già altri episodi significativi, tuttavia, erano emersi negli anni passati.

Mi riferisco agli anni più recenti per non risalire a quelli della mia infanzia, quando sentivo ventilare certe ipotesi. Ricordiamo lo scandalo Lockheed, quello di Teardo a Genova o, più recentemente, quello della pretura di Viareggio e lo scandalo dei semafori intelligenti a Torino, per il quale i giudici inquisirono i politici e furono a loro volta inquisiti da quelli di Milano, in una totale confusione. Possiamo mutuare da quel processo l'intervento di un operatore di giustizia: i politici ed il potere sono topi nel formaggio, meglio, topi di fogna; individui famelici con il complesso dello schiavo liberato da poco, pronti ad arraffare quello che loro capita.

Un collega parlamentare deceduto, molto caro al nostro gruppo, era solito dire in quegli anni: «Che confusione! Non si sa più chi è il ladro e chi il carabiniere». Per fortuna oggi si cominciano a vedere le differenze tra il ladro ed il carabiniere. Grazie a Di Pietro, ma soprattutto perché i partiti sono caduti in una crisi e non hanno più la forza di arginare il dilagare della magistratura.

Il merito di Di Pietro è quindi quello di avere obbligato gli italiani a pretendere un

cambiamento dalla classe politica. Ma potete considerare un cambiamento quanto è avvenuto ieri (senza per questo voler essere offensivo nei confronti dell'onorevole Nilde Iotti, Presidente della Camera per tanti anni)? Vi pare un cambiamento quello di aver eletto presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali una collega presente nel Parlamento ai tempi della Costituente? Vi pare possibile presentare ciò agli occhi del paese come un cambiamento?

Come possono allora le varie componenti politiche coinvolte negli scandali progettare disegni ambiziosi per l'Italia del duemila, quando portano avanti come modello codesti partiti politici, codesta partitocrazia che rappresenta l'idea centrale della degenerazione della Repubblica italiana, il pericolo di Tangentopoli e della criminalità organizzata? Come è possibile attrezzare l'Italia alla grande sfida che ci attende, con una classe dirigente selezionata da botteghe così screditate come i partiti politici? Con l'aggravante di aver tentato, spesso riuscendoci, di rendere partito l'intera collettività nazionale. Spesso riuscendoci, lo ripeto; e lo dico con angoscia.

Afferma il nostro ex collega Mellini, del partito radicale (cito un uomo politico ideologicamente distante dal nostro gruppo), in una intervista rilasciata al settimanale *Italia* il 17 febbraio 1992: «La gente vuole cacciare le forze responsabili dello sfascio. Il fascismo pagò per intero il proprio fallimento: non ci si pose il problema di salvare Pavolini e Bottai, piuttosto che Starace o Farinacci. E gli italiani non capirebbero se dicessimo: «via Craxi», e non anche «via Forlani»; «via Andreotti, ma resta Martinazzoli». Pertanto devono andare tutti a casa i responsabili del cattocomunismo che ha governato, supportato da Tangentopoli».

Cinquant'anni fa il vendersi allo straniero fu giustificato — spero che qualcuno avrà l'accortezza o la buona volontà di leggere i resoconti della seduta odierna — con ragioni di ordine ideologico: dovevate sconfiggere il fascismo. Ma oggi il vendersi ai principi, ai signorotti, ai padroni interni, che sono stati rimpiazzati dai segretari di partito, come lo giustificherete di fronte all'opinione pubblica?

Non possiamo tollerare più quella cultura che ha portato a smettere di pensare ad una grande Italia! La vostra filosofia è meglio piccola, sottomessa e suddita: l'importante è che si possa continuare ad arraffare!

E soprattutto i giovani non devono a mio avviso convincersi della equazione: potere uguale abuso!

Torna il nodo di fondo. Il partito politico, diventato bottega, non ha nulla a che fare con le idee che gli dettero vita: esso è diventato una specie di ristorante, che si sceglie perché lì si mangia meglio!

E perché va in crisi la partitocrazia? Perché oggi c'è bisogno di una politica di grandi scelte strutturali, a lungo termine, e invece i partiti continuano a rispondere con la partitocrazia clientelare, che è eminentemente il sistema che cerca di sostituire la politica con il disbrigo di affari correnti.

La democrazia cristiana, il partito maggiormente responsabile dello sfascio attuale, è sempre stata garanzia e simbolo di quel perbenismo ipocrita che ha educato gli italiani non al rispetto dei principi, delle idee e dei profondi convincimenti, bensì alla tesi secondo la quale per stare insieme serve il potere, serve contare e portare clientele! Hai denaro? Avrai potere! Questa è la logica.

E per anni — lo abbiamo detto altre volte — siete riusciti a far credere agli italiani che la denuncia dell'amministratore disonesto fosse un luogo comune; tutto ciò perché dietro al politico corrotto o comunque disonesto c'è sempre il partito politico. Da anni gli italiani vivono sapendo che per lavorare, ottenere una licenza o un appalto e fare carriera occorre pagare un politico, un mafioso o un camorrista! Pensate a quanti medici nelle USL sono diventati primari non per le proprie capacità, ma per la tessera di partito che avevano in tasca: quanti disastri hanno commesso per quello, in un campo tanto delicato come quello della salute pubblica! Le pance — l'ho detto un'altra volta in quest'aula — non si aprono con le tessere, ma con il bisturi!

Avete educato un popolo alla mazzetta, al pizzo, alla tangente! E quando un Presidente della Repubblica — che veniva dalla partitocrazia ma che da essa voleva distaccarsi o comunque prendere le distanze — ha voluto

svolgere il ruolo che la Costituzione gli assegnava raccogliendo attorno a sé un vasto consenso popolare, lo avete prima votato, e poi aggredito ed insultato!

Per fermare la corruzione e le tangenti occorre smantellare pezzo per pezzo il sistema dei partiti e dimostrare di credere che l'Italia, finito il dopoguerra, è finalmente un paese libero da condizionamenti altrui.

La magistratura sbaglia quando dice di voler dichiarare la guerra alla mafia, ai politici corrotti, ad ogni crimine. Non è questo il ruolo del magistrato: egli non deve dichiarare guerra a nulla, ma soltanto applicare la legge! Certo, oggi, grazie ad alcuni magistrati incorruttibili, la politica italiana viene rimessa in moto e può tornare ad avere il ruolo che le compete e ad essere il veicolo delle scelte, e non degli intrallazzi. La catarsi oggi è possibile: gli italiani l'aspettano, ma deve essere totale! Non è possibile ritenere che dopo aver banchettato possiate scappare senza pagare il conto. Il Palazzo è crollato di schianto: nessun inquilino si deve salvare. La rapidità con cui gli eventi accadono ed incalzano è la migliore prova della fine del sistema dei partiti.

Dio non voglia che i politici coinvolti, presi alla gola dal crollo di voti e di tessere, inseguiti da mandati di cattura o da autorizzazioni a procedere, siano salvati dal Parlamento grazie all'introduzione di condoni o, peggio ancora, di assoluzioni generali! Non ci sono più margini, non c'è più legittimità popolare vincerebbero gli usurpatori, i satrapi. Se fino ad oggi i vertici politici dei partiti di potere sono andati avanti nel convincimento che il loro potere fosse così vasto da indurre a considerarsi al riparo dall'obbligo di osservare le leggi da essi stessi varate, ora devono convincersi che per loro vi è solo l'espiazione della pena ed il ritiro dalla politica. Lo stesso vale per quella parte della classe imprenditoriale e dirigente e per quei vertici dell'economia che hanno avuto un rapporto improprio con la classe politica: tutti devono fare autocritica e consentire una robusta rigenerazione.

Quando finisce in galera il numero tre della FIAT, Mattioli, nessuno può pensare che il numero due ed il numero uno non fossero al corrente del rapporto politica-im-

prenditoria basato sulla corruzione. E non è nemmeno accettabile l'assioma «rubavano tutti, pertanto dobbiamo varare una legislazione premiale che porti ad una soluzione politica». Hai rubato? Pentiti, confessa e sarai assolto: ma non siamo di fronte a Dio; non avete gestito un ruolo nel cattolicesimo — «Confessa ed avrai l'assoluzione» —, ma avete gestito il potere. E che potere! Non solo avete imposto appalti, docenti universitari, primari ospedalieri, presidenti di banca, direttori di giornale, dirigenti televisivi, ma avete umiliato chi aveva voglia e competenza per ricoprire gli incarichi, ma non aveva la tessera giusta. Avete imposto la vicinanza politica come occasione per emergere più rapidamente.

All'onorevole Craxi, che esce da Tangentopoli con le ossa rotte e che paga al momento più di ogni altro segretario di partito, vorremmo dire: lei ha ragione quando si pone a voce alta la domanda «Perché devo pagare solo io?». Ma sbaglierebbe a nostro modesto avviso, se usasse un aspetto certamente vero dello scandalo per chiedere la non punibilità. I signori del 5, 10 o 20 per cento sono stati partoriti dal sistema di cui lei, onorevole Craxi, soprattutto negli ultimi dieci anni — insieme con gli onorevoli Forlani, Andreotti, Occhetto, Berlinguer —, è stato un pilastro portante. Tutti a casa, quindi: l'unica soluzione politica è lasciar andare i magistrati fino in fondo. Bloccare Tangentopoli oggi vorrebbe dire scatenare il risentimento di tanti italiani che per far confluire le tangenti nelle vostre tasche hanno pagato tasse esose, hanno perduto il posto di lavoro, sono costretti a pagare i medicinali e la scuola, la licenza di commercio e quant'altro.

Risolvere la questione morale vuol dire riformare la legislazione sugli appalti ed applicare le norme CEE, non depenalizzare il reato; vuol dire togliere la designazione degli alti burocrati al potere politico, non il condono; vuol dire smettere di far nominare dai politici, in base al manuale Cencelli, i consiglieri d'amministrazione di enti pubblici, di banche, di società a capitale pubblico, non il patteggiamento per i politici corrotti. Quanto proposto, invece (e fortunatamente non firmato dal Presidente della Repubblica

onorevole Scalfaro), si indirizza verso l'autoassoluzione. Abbiamo sentito ventilare, insinuare, nei vari interventi i motivi per cui l'onorevole Scalfaro non avrebbe firmato il decreto-legge: Dio non voglia che quelle insinuazioni siano vere, ma certo nella domenica...

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, abbia pazienza...

ALTERO MATTEOLI. Sto concludendo, Presidente.

PRESIDENTE. Non faccio questioni di tempo: lei ha ancora sei minuti.

ALTERO MATTEOLI. Allora?

PRESIDENTE. Voglio dire che lei fa riferimento ad insinuazioni, che sarebbero state avanzate durante la discussione, circa i motivi per i quali il Presidente della Repubblica non ha accolto la proposta del Governo. La Presidenza non ha avvertito alcuna insinuazione: se una qualsiasi insinuazione fosse stata avanzata, la Presidenza sarebbe stata ben decisa a reprimerla come inammissibile in un dibattito parlamentare.

Le sarei grato se volesse avviarsi a concludere. La ringrazio.

ALTERO MATTEOLI. Signor Presidente, mi permetto di dirle che sono state fatte insinuazioni nel periodo in cui lei non ha presieduto l'Assemblea. Glielo assicuro; le ho sentite, essendo presente in aula.

Comunque, ciò a noi interessa molto relativamente: l'importante è che il Presidente della Repubblica non abbia firmato il decreto-legge.

Tutti si chiedono: come rimediare? Esiste un solo rimedio. Viene alla mente una significativa poesia di Carlo Alberto Salustri, in arte Trilussa, intitolata proprio «Rimedio»: «Un lupo disse a Giove: quarche pecora dice che io rubbo troppo; ce vo' un freno pe' impedi' che inventino 'ste chiacchiere. E Giove je rispose: rubba meno» (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri degli affari esteri e della difesa hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 marzo 1993, n. 56, recante disposizioni urgenti relative allo svolgimento della missione umanitaria in Somalia e Mozambico» (2379).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 10 marzo 1993, n. 57, recante interventi urgenti a sostegno dell'occupazione» (2380).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla IV Commissione (Difesa) con il parere della I, della II, della III, della V, della VI e della XI Commissione;

alla XI Commissione (Lavoro) con il parere della I, della III, della V, della VII, della VIII, della X, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 17 marzo 1993.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 MARZO 1993

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 12 marzo 1993, alle 10:

Seguito della discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri (n. 1-00072), Ferri ed altri (n. 1-00149), Novelli ed altri (n. 1-00155), Bossi ed altri (n. 1-00150), La Ganga ed altri (n. 1-00152), Tatarella ed altri (n. 1-00153), Occhetto ed altri (n. 1-00154), Gerardo Bianco ed altri (n. 1-00156), Lucio Magri ed altri (n. 1-00157), Ronchi ed altri (n. 1-00158), Pannella ed

altri (n. 1-00159), Giuseppe Galasso ed altri (n. 1-00160), concernenti la moralizzazione della vita pubblica.

La seduta termina alle 21,30.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,50.*